

IL RESTO DEL SICLO 2008

oo

LA CRISI DEL COLONIALISMO NEL MEDIO ORIENTE E LA QUESTIONE DEL REVISIONISMO STORICO

oo

Attualità della fine di 2007

oooooooooooooooooooooooooooo

N° 27

oooo

< ilrestodelsiclo@yahoo.it >

<http://aaargh.com.mx/ital/attua/attua.html>

< <http://revurevi.net> >

oooooooooooooooooooooooooooo

In un periodo storico quale quello attuale, dove è di moda il revisionismo storico...

Leonardo Ragozzino, *Rosso di sera*

Vorrei fare mia la tesi di Renzo De Felice, massimo storico italiano del Novecento, che nel 1991, poco prima della sua scomparsa, mi disse: «...la Storia è un continuo Revisionismo...» (Vincenzo Maria De Luca)

Giorgio Albertazzi nel corso di un'intervista televisiva ha recentemente confessato che nel 1942 Giorgio Napolitano fece parte della redazione del settimanale fascista partenopeo *XI Maggio*. Bisogno di revisione ?

SOMMARIO

DUE IN UNO di Serge Thion

Sull'olocausto la manipolazione sionista continua... Mauro Manno

I MARXISTI E IL COSIDETTO "OLOCAUSTO" Claudio Moffa

I meccanismi del potere in Iran di Borzou Daragahi

Un anonimo mentitore francese di Carlo Mattogno (2004)

GIOVANNA CANZANO INTERVISTA VINCENZO MARIA DE LUCA **Foibe**

L'INTERVISTA A PANSA di Martino Cervo

DAVIDE E GOLIA

Introduzione storica alla questione palestinese Enrico Galoppini

Il caso Jürgen Graf

Un olocausto segreto finalmente rivelato di Eric Blair

PANSA : I GENDARMI DELLA MEMORIA

I gendarmi della memoria negano la verità sulla guerra civile italiana di Dimitri

Buffa

Ricordiamo i piccoli caduti di Gorla

SOLIDARIETÀ AL PROFESSOR PALLAVIDINI Claudio Moffa

Grillo: «Non controllo il blog»

CIFRE

OLOPORNO

"Sesso e vendetta nei lager Gli «Stalag» diventano film" Israele, lo scandalo dei pornofumetti anni 60

Una lettera di padre Benjamin

Sangue, sudore e lacrime: le perdite umane in Iraq, Afghanistan e nel resto del mondo

PUTTANATO

Terrorismo come eroina. Intervista a Webster Tarpley Intervista di Massimo Mazzucco

Un'osservazione di Joe Fallisi

La Corte Costituzionale spagnola ha dichiarato inammissibili le condanne per "negazione dell'Olocausto"

Sei Revisionista ? Metti il braccialetto ! Il caso Georges Theil...

Il passato anti-semita del partigiano Enzo Biagi di Dimitri Buffa

Pio XII Papa "revisionista"? Una postilla al libro di Faurisson Andrea

Carancini

VINCENT REYNOUARD: ARRESTATO, MALTRATTATO E MINACCIATO DI CARCERAZIONE di Robert Faurisson

Il caso Gerd Honsik

Osama-Berlusconi? «Trappola giornalistica» FRANCESCO COSSIGA

Pescara, La memoria della Shoah

Antisemitismo, olocausto, negazione. La grande sfida del mondo ebraico nel ventesimo secolo

"Antisemitismo, olocausto, negazione" Scritto da Rita Consorte

Bolscevismo e Sinagoga

Gian Pio Mattogno **Intervista di Giovanna Canzano**

UN BUON AVVIO. DIFESI, FINALMENTE, DAI MANGANELLI E DAI MITRA DELLE FORZE DELL'ORDINE.

APPUNTAMENTO A GENNAIO **Claudio Moffa**

Viterbo, Convegno alla Domus La Quercia - Holodomor, l'olocausto sconosciuto del popolo ucraino

Giulio de Nicolais

Pio XII beato ? Il Vaticano prende tempo di Andrea Tornielli

Pio XII, il Papa vuole approfondire. Stop o rinvio?

La norma penale contro il razzismo non sarà riveduta

I REDATTORI DI *CHRISTIAN NEWS* SI INCONTRANO AL CONVEGNO DELL'INSTITUTE FOR HISTORICAL REVIEW di Paul Grubach

Il Convegno di Teheran del 11 e 12 Dicembre (2006): io ero lì!

di Georges Theil

La centralità dell'«Olocausto» nel revisionismo storico Antonio Caracciollo

Bagram, in Afghanistan è nata «Guantanamo II»

Emanuele Giordana

"La legge Gayssot è una regressione giuridica di molti secoli"

INTERVISTA CON JEAN BRICMONT Silvia Cattori

GERMANIA/ AVVOCATO DI NEGAZIONISTA CONDANNATA A 3 ANNI PRIGIONE

Bush piange lacrime ipocrite Mauro Manno

Ritratti revisionisti: Paul Rassinier

RITRATTI REVISIONISTI: ROBERT FAURISSON

Negazionismo e razionalità del senso comune Marino Badiale

«Gli ebrei meritano i lager»: docente a giudizio Mauro Lissia

Cagliari, Comunità ebraica fa condannare docente autore di un libro per "istigazione all'odio razziale" Stefania Aoi

L'ASSALTO DI MOSCA AL VATICANO Di Ion Mihai Pacepa

Dai negazionisti alla "lista nera" l'uomo che ha messo all'indice i prof di Matteo Tonelli

LA COSIDETTA "LISTA DI PROSCRIZIONE": CUI PRODEST?

Il bersaglio non è solo Munzi... Andrea Carancini

CASO MUNZI: IL GRANDE IMBROGLIO. TUTTO INIZIA CON UN SERVIZIO DE "IL MESSAGGERO" di Claudio Moffa

IL GRANDE IMBROGLIO. UN'ABBOZZO DI ANALISI di Claudio Moffa

"La memoria non duri una giornata" di Stefano Corradino

LIBRI

La lobby israeliana e la politica estera degli Usa di John Mearsheimer e Stephen Walt
Giovanna Canzano Intervista a PAOLO ZANETOV *Borboni, Savoia e i briganti*

Torna in libreria "Pasque di sangue" di Ariel Toaff:

Nessuna prova di omicidi rituali contro i cristiani

Gian Pio Mattogno, ***L'antigiudaismo nell'Antichità classica***

Enrico Mattei

BOMBARDATE L'ITALIA

La guerra che veniva dal cielo di **Giorgio Boatti**

I crimini di guerra degli alleati di **Mark Weber**

L'olocausto armeno

DUE IN UNO

di **Serge Thion**

"Sono sempre stato favorevole ad uno Stato giusto, dove le due popolazioni devono vivere in pace e nell'uguaglianza. Ho detto e ripetuto che occorre rendere giustizia al popolo (omesso) e accordargli un regime interamente democratico."

Chi dice ciò?

Una piccola minoranza di progressisti e di gente ben intenzionata. Riguardo alla Palestina ed ai palestinesi. Una grande conferenza si è appena tenuto a Londra sul tema di uno Stato unico in Palestina dove coabiterebbero armoniosamente i palestinesi e gli Israeliani. Ho avuto occasione, recentemente, di parlarne con il brillante storico israeliano Ilan Pappé, venuto a tenere una conferenza a Roma nel quadro del seminario "Enrico Mattei", rilanciato dallo storico Claudio Moffa.

L'autore della frase messa qui in esergo era di Albert Camus. Parlava non della Palestina, ma dell'Algeria di cui era, come noto, originario. Si esprimeva nel dicembre 1957, di fronte a un pubblico di studenti, a Stoccolma, una delle rare città europee dove i militanti del FNL algerino potevano esprimersi liberamente. (testo riportato ne *Le Monde* del 14 dicembre 1957, letto nell'edizione dello stesso *Le Monde*, cinquanta anni dopo). In seguito, si vide quanto il desiderio di Camus, motivato da buonissimi sentimenti, fosse completamente irrealistico. Alcuni anni più tardi, infatti, la popolazione coloniale francese (ed italo-spagnola), detta "Pieds-noirs" oscillava nell'appoggio al terrorismo fascistoide dell'OAS e, al momento dell'indipendenza - inevitabile - si precipitava nelle barche, lasciandosi tutto dietro, per rifugiarsi sull'altra sponda del Mediterraneo.

Il FNL, diciamo "gli Arabi" per semplicità, avevano pregato i Pieds-Noirs di non andare via, rassicurandoli sul fatto che avrebbero avuto il loro posto in una Algeria indipendente. Sono stato testimone della fine di quest'esodo nel luglio 1962. Conoscevo bene le promesse del FNL avendo fatto stampare, e diffondere in Francia in clandestinità obbligata, un opuscolo che le esponeva.

Non c'era dunque alcuna minaccia oggettiva che avrebbe giustificato quell'esodo, tanto improvviso quanto brutale. Ciò che ha motivato questa fuga impaurita era facile da identificare: i

colonizzatori non potevano sopportare l'idea di diventare, da un giorno all'altro, uguali ai colonizzati, dieci volte più numerosi di loro. Erano troppo infettati di razzismo per dovere dire "signore" a quelli che trattavano appena il giorno prima come "sudici topi". Inoltre, i gruppi dell'OAS avevano proceduto ad attentati indiscriminati contro le popolazioni cosiddette "musulmane". Un fiume di sangue era stato versato tra le due comunità. I Pieds noirs, incapaci di assumersi le proprie colpe, ma torturati dalla propria colpevolezza, scelsero la via della fuga. Quelli tra loro che non erano infettati dalla coglioneria razzista scelsero di restare. Successivamente si sono fusi facilmente nella popolazione che non ha manifestato loro alcun'ostilità

Occorre dire che la cultura musulmana porta al perdono ed all'ospitalità con un'intensità che il mondo cristiano ha dimenticato da molti e molti secoli. La morale del denaro ha fatto piazza pulita della morale del cuore. Salvo eccezioni, certamente.

Ho dunque detto all'eccellente Pappé che questa soluzione detta "di un solo Stato" era molto graziosa, ma completamente illusoria. Che il peso dei crimini commessi dagli ebrei era troppo pesante per loro stessi, che il loro desiderio di continuare a vivere la vita facile del Vicino Oriente non resisterebbe alla perdita del loro potere, della sovranità, che tutto ciò, al momento della crisi e della scelta, li porterebbe a saltare sul primo aereo ed andare a rifugiarsi a New York, Chicago, Londra o Parigi.

Non ha interamente rifiutato l'argomentazione. Ma, ha detto, molti Israeliani sono ebrei arabi. "È simile", ha risposto. C'erano in Algeria 300.000 ebrei di cultura araba. (Non garantisco la cifra e sono stati "francesizzati" dal decreto Crémieux dell'ottobre 1870). Hanno, anche loro, abbandonato il campo come conigli. I tre quarti verso la Francia, il resto verso Israele. In tutti gli altri paesi arabi, si potrebbe esaminare la questione caso per caso, gli ebrei sono partiti impercettibilmente, adottando la posizione del tradimento in relazione ai loro concittadini musulmani. In Israele, formano i grandi contingenti dell'elettorato del Likud e dei sionisti estremisti. Il peso dei crimini riposa sulle loro spalle ancora più che su quelle degli aschenaziti opportunisti. Il fiume di sangue che scorre tra gli ebrei e gli Arabi, ancora più ampio e più profondo che in Algeria, obbligherà gli ebrei a partire, ed è questa una cosa molto buona. Non avevano nulla da fare in Palestina; si sono imposti sempre con la forza ed è questa forza che, con reazione, li caccerà come banditi sanguinari. Con eccezioni, certamente. La generosità e l'umanesimo profondo dei palestinesi basteranno a permettere a quelli che lo vorranno di ridiventare degli esseri umani normali e non criminali, non infettati dall' abominevole razzismo sionista, di vivere in mezzo al popolo al quale appartiene la Palestina da secoli e secoli.

Ma, ha obiettato l'eccellente Pappé, in Sudafrica c'è una coesistenza tra gli ex dominatori e gli ex dominati... È vero, gli ho risposto, e tutti si stupiscono che essa sia rimasta pacifica. Resta del resto molto fragile. Vi è molto del genio politico di Mandela. Ma c'è una grande differenza, che conosco perfettamente perché ho lavorato tanto, molto tempo fa, sul Sudafrica e sul sistema della segregazione. Ho anche potuto sgusciare nel paese, all'epoca della peggiore repressione. La grande differenza è che, oltre al razzismo istituzionale, i Boers (= contadini) chiamavano se stessi -anche "africani" (Afrikaner), ed erano là da tre secoli; tutti i Boers, nati in campagna, sono stati allevati da mamas nere. Ci sono dunque una vicinanza e dei legami profondi tra l'ex "padrone" (baas) ed il vecchio colonizzato, senza parlare dell'argomento tabù dei "sangue-misti", molto più numerosi di quanto si dica. Questa gente non ha mai pensato a partire. Non hanno, come la maggior parte degli Israeliani, un secondo passaporto polacco, tedesco, inglese, americano. Non hanno comperato, "per ogni eventualità" un appartamento a Brooklyn o a Chelsea, o anche a Mosca. Coloro che lasciano il Sudafrica, sono anzitutto gli ebrei, poi la gente d'origine inglese. Ma non gli Afrikaners, i quali sapranno sempre parlare la stessa lingua dei pretesi "Bantù".

Non ho convinto il nostro amico Pappé, che mi ha detto: "Ci sono due persone in me. Il ricercatore, che lavora sui documenti, che comprende quest'analisi e nota che è soprattutto giustificata. E poi il militante, che ha iniziato, giovanissimo, a vivere e parlare con gli Arabi palestinesi, cui piacerebbe creare un falansterio in Galilea dove coabitassero ebrei ed Arabi , i quali, insieme, collaborassero a creare una cultura comune. È un sogno al quale non posso rinunciare. Chi vivrà vedrà".

Il sogno di Pappé tocca anche me. Ne provo la forza e la sincerità, ma temo che sia spazzato dai venti furiosi della storia. Ne faccio un altro: finire i miei giorni a Gerusalemme, la città che concentra tanto passato e tanta ricchezza storica. Chiederò l'ospitalità ai palestinesi. Mi farò molto piccolo per aspirare la linfa di queste mura venerabili. Attendo soltanto che gli Israeliani tolgano le tende e che il loro "Stato" ebraico "sia riposto nel magazzino delle antichità." Ciò non può essere ritardato.

3 gennaio 2008

Traduzione : Tiberio Graziani

<http://21e33.blogspot.com/2008/01/due-in-uno.html>

<http://civiumlibertas.blogspot.com/2007/11/sullolocausto-la-manipolazione-sionista.html>

VITTIMA DELLA RELIGIONE

Sull'olocausto la manipolazione sionista continua...

Mauro Manno

Messa in guardia iniziale al lettore: Presento qui un lungo articolo sulla religione dell'olocausto e sul sionismo. La mia argomentazione può risultare pesante a causa delle numerose citazioni. Ma se le citazioni appesantiscono il discorso, esse sono anche punti fermi della dimostrazione.

Sul *Jerusalem Post* è comparso alcuni giorni fa un articolo del giornalista Etgar Lefkovits dal titolo: "Un dirigente sionista fu il primo a essere informato della soluzione finale". L'originale in inglese si può leggere sul sito:

<http://www.jpost.com/servlet/Satellite?cid=1195036610030&pagename=JPost%2FJPArticle%2FSho wFull>

L'articolo è un altro esempio di come la manipolazione sull'olocausto continui ad essere alimentata e diffusa dai sionisti per poter portare avanti i loro interessi e nascondere le loro responsabilità storiche.

Traduco alcuni brani dell'articolo:

"Un dirigente sionista che operava in Svizzera durante la Seconda Guerra Mondiale fu probabilmente la prima persona a ricevere informazioni da fonte tedesca circa il piano per lo sterminio sistematico degli ebrei d'Europa, secondo un recente libro pubblicato dallo Yad Vashem."

Lo Yad Vashem, come tutti sanno, è l'istituzione israeliana che cura la memoria degli ebrei morti durante la guerra 1939-45 e gestisce il museo dell'olocausto costruito in Israele a pochi passi da dove era il villaggio palestinese di Deir Yassin, i cui abitanti furono sterminati dall'esercito sionista durante la pulizia etnica dei palestinesi nel 1948. Il villaggio palestinese fu poi raso al suolo con la dinamite come altri 400 o 500 villaggi palestinesi fatti sgomberare con la forza e il terrorismo. Ma riprendiamo l'articolo: "Jonathan Beck Chaim Pazner, capo dell'ufficio dell'Agenzia Ebraica di Ginevra, passò immediatamente l'informazione ai dirigenti britannici e ebraici della Palestina allora governata dall'Inghilterra, così il rapporto giunse ai livelli più alti del governo britannico, secondo il libro Chaim Panzer, l'uomo che sapeva." Chaim Pazner è il padre di Avi "Panzer" che forse qualche lettore ricorda. Avi è stato il portavoce del governo di Ariel Sharon per vari anni, un uomo piccolo, dal capo pelato ma dal parlare aggressivo, che nei telegiornali Rai, introdotto dall'inamovibile inviato filo-israeliano (pagato con i nostri denari), il famigerato Pagliara, si esprimeva in buon italiano e parlando dei palestinesi pronunciava tre volte «terrorista» ogni quattro parole, un vero panzer, come d'altronde il suo capo.

L'articolo spiega che l'informazione proveniva da fonte sicura, una fonte tedesca. Un certo Edgar Salin, ebreo convertitosi al cristianesimo e professore di economia a Basilea aveva ricevuto l'informazione dal "Dr. Arthur Zommer, ufficiale tedesco e anch'esso professore di economia oppositore del regime nazista, amico e collega di Salin". Il messaggio diceva: "In Oriente vengono allestiti campi per distruggere col gas tutti gli ebrei d'Europa e molti dei prigionieri sovietici". Secondo l'articolo, Zommer implorava: "Per favore passate personalmente questa informazione immediatamente a Churchill e Roosevelt" e concludeva: "Se la BBC diffonde quotidianamente un avvertimento ai tedeschi affinché non mettano in funzione le camere a gas forse essi non lo faranno, perché i criminali stanno facendo di tutto per impedire al popolo tedesco di sapere cosa stanno preparando ed è chiaro che hanno serie intenzioni". Cosa fa a questo punto Chaim Pazner? "Pazner passò quindi l'informazione ad un dirigente ebraico svizzero, il dottor Benjamin Sagalowitz, un amico del rappresentante del Congresso Mondiale Ebraico, il dottor Gerhart Riegner". Né Chaim si fermò lì. "Successivamente, Pazner spedì velocemente l'informazione ai dirigenti dell'Agenzia Ebraica di Gerusalemme nella Palestina britannica. Quindi, il 2 agosto 1942, incontrò l'agente dei servizi segreti inglese Victor Farell, che lavorava all'ufficio passaporti in Svizzera. Pazner lo implorò di mandare l'informazione a Churchill come aveva richiesto la fonte tedesca. L'agente britannico disse che lo avrebbe fatto, ma la notizia non fu mai trasmessa dalla BBC (..) Durante un successivo incontro, l'agente britannico assicurò un ansioso Pazner, il quale era stato sulle spine nella speranza di poter ascoltare la trasmissione del messaggio dalla BBC, che egli aveva effettivamente spedito la notizia e che

questa era giunta nelle mani di Churchill, e che egli avrebbe nuovamente richiesto che fosse trasmessa".

E bravo Pazner, il suo attivismo è encomiabile! L'articolo ci informa anche che "informazioni sulle intenzioni dei tedeschi e le uccisioni di massa erano filtrate già prima dai servizi segreti polacchi o da fonti ebraiche, ma questa era la prima volta che giungevano da fonti tedesche". Le informazioni "parlavano di un piano, ma non si trattava (solo) di un piano, esso era già in via di realizzazione". L'articolo cita anche lo storico ebreo David S. Wyman secondo il quale "Gerhart Riegner [sempre il rappresentante del Congresso Mondiale Ebraico], durante i primi giorni di agosto dello stesso anno, aveva ricevuto proprie informazioni circa il piano nazista di eliminare tutti gli ebrei d'Europa da un importante industriale tedesco, successivamente identificato per Eduard Schute". Anche Riegner si era dato da fare, con gli americani però. Il suo messaggio "raggiunse gli Stati Uniti nell'agosto 1942 ma non fu dato alla stampa prima di novembre dello stesso anno, su richiesta del Dipartimento di Stato che analizzò i rapporti con incredulità totale e chiese ai dirigenti ebrei americani di non pubblicare l'informazione prima che fosse verificata". È chiaro che, quando parla del piano tedesco di distruzione di "tutti gli ebrei d'Europa", l'articolo si riferisce a quanto deciso alla conferenza di Wannsee (20 gennaio 1942).

Dall'articolo comunque risulta una lode sperticata dell'attivismo dei dirigenti sionisti ed una condanna di inglesi e americani i quali lasciarono che "lo sterminio nazista degli ebrei d'Europa continuasse ininterrotto per altri due anni e mezzo".

Abbiamo riportato lunghe citazioni perchè risulti chiaro al lettore gli obiettivi dell'autore e dell'Yad Vashem. Essi sono:

1. discolpare completamente i sionisti, nascondere le loro responsabilità ;
2. far ricadere la colpa sui britannici e sugli americani, oltre che sui tedeschi naturalmente dai quali evidentemente i sionisti si aspettano, tramite il ricatto, altri favori. Non bastano quelli che hanno già ottenuto ;
3. buttare fumo sui fatti storici e presentarli secondo la visione della religione dell'olocausto .

Vediamo le cose da vicino e punto per punto:

1. Discolpare e nascondere

La gente che cade vittima della religione dell'olocausto ignora che i sionisti collaborarono a lungo e intensivamente con tutti gli antisemiti, dai ministri della Russia zarista, agli antisemiti ucraini di Petliura, ai membri della X Mas di Junio Valerio Borghese, ai nazisti, le SS e la Gestapo, ecc. La logica era quella che gli antisemiti, cacciando e perseguitando gli ebrei assimilati o in via di assimilazione d'Europa, li avrebbero spinti nella braccia dei sionisti (ferocemente contrari al miscuglio della "razza" ebraica con i *goyim* e favorevoli, come Hitler, alla separazione degli ebrei dagli ariani o comunque da popolazioni non ebraiche germanizzabili). I sionisti avrebbero provveduto ad avviarli in Palestina, a togliere le terre ai palestinesi. Per le persone ragionevoli gli ebrei che risiedono da millenni in Occidente sono cittadini (di religione ebraica) dei paesi occidentali e in questi paesi hanno ogni diritto di restare e devono restare. Se poi si assimilano alle popolazioni occidentali, tanto meglio, come si sono assimilati i normanni (in Inghilterra, in Francia e in Italia, i galli (in Francia, in Nord Italia e altrove), gli spagnoli e i francesi (ancora nel nostro paese, in particolare nel Meridione), prima di loro i longobardi, poi gli arabi (in Sicilia e in Spagna) e tutte le altre popolazioni che hanno fatto l'attuale popolazione europea.

Anche tutti gli ebrei d'Europa si sarebbero oggi completamente assimilati (molti lo hanno fatto) se non fosse stato per tre fattori. Il primo è un elemento della cultura e della religione ebraica che dice che gli ebrei sono il "popolo eletto", concetto variamente interpretato ma oggi spesso e irresponsabilmente interpretato in senso razzistico ed etnico. Il secondo elemento è l'antisemitismo che considera gli ebrei una razza distinta, semitica, e quindi inassimilabile in Europa. Assurdità antistorica e ridicola perché la maggior parte degli ebrei (gli askenaziti) non sono semiti ma sono i discendenti dei *khazari*, un popolo di origine turca che si convertì all'ebraismo intorno all'ottavo secolo nella Russia meridionale. Gli *askenaziti* sono i primi responsabili dell'imbroglio perché hanno sempre disconosciuto la loro origine non semitica e si sono dichiarati sempre discendenti razzisticamente dagli ebrei palestinesi (*sefarditi*), al punto di subire l'antisemitismo quando loro semiti non sono. Il terzo elemento è il sionismo, che vuole la separazione razziale degli ebrei dai goy, sostiene il matrimonio tra ebrei e vuole in Palestina uno stato per soli ebrei. Il sionismo è nato prima

dell'olocausto e in qualche modo lo ha favorito con la sua collaborazione ideologica e pratica con gli antisemiti e con i nazisti. Non è quindi vero che Israele è nato dall'olocausto, ma semmai ha approfittato dell'olocausto. La religione dell'olocausto serve appunto a confondere le idee e giustificare la criminale impresa sionista e il massacro quotidiano dei palestinesi. Di tutto questo io ho scritto nel mio libro *La natura del sionismo* (2006). Non sono l'unico ad averlo fatto; i libri sull'argomento abbondano, per esempio, per citarne uno solo, *Zionism in the Age of the Dictators*, 1983, di Lenni Brenner, un ebreo antisionista. Il libro è scaricabile dal sito

<http://aaargh.com.mx/fran/livres/LBzad.pdf>

Portando il lettore a concentrare la sua attenzione sull'attività per così dire frenetica dei sionisti per salvare gli ebrei, l'articolo rigetta la colpa delle disgrazie degli ebrei sugli altri, i goyim, senza grandi distinzioni. I nazisti sterminavano, gli inglesi, gli americani e gli altri stavano a guardare. Differenza non sostanziale in un unico atteggiamento antiebraico, antisemita. Contro tutti gli ebrei, sionisti e assimilazionisti insieme. Ma le cose stanno veramente così? C'è veramente una congiura mondiale, eterna dei goyim contro gli ebrei? E i sionisti sono poi così innocenti?

Tra il 1933 e il 1945 i sionisti furono i migliori alleati dei nazisti. Si considerino le seguenti citazioni:

Sulle Leggi di Norimberga, 1935: "Il centro *Hechalutz* [i pionieri sionisti "socialisti"] che reclutava e preparava ebrei tedeschi da inviare nei kibbutz, concluse che la promulgazione delle leggi che definivano un crimine i matrimoni misti rappresentava una buona occasione per un nuovo approccio al regime. I pionieri presentarono un piano [ai nazisti] per l'emigrazione dell'intera comunità ebraica [in Palestina] in un periodo di 15-20 anni". (Lenni Brenner, *op. cit.*)

Sull'antisemitismo dei nazisti: "Se noi [sionisti, ndt] non ammettiamo che gli altri abbiano il diritto di essere anti-semiti, allora noi neghiamo a noi stessi il diritto di essere nazionalisti. Se il nostro popolo merita e desidera vivere la propria vita nazionale, è naturale che si senta un corpo alieno costretto a stare nelle nazioni tra le quali vive, un corpo alieno che insiste ad avere una propria distinta identità e che perciò è costretto a ridurre la sfera della propria esistenza. È giusto, quindi, che essi [gli antisemiti, ndt] lottino contro di noi per la loro integrità nazionale. Invece di costruire organizzazioni per difendere gli ebrei dagli anti-semiti, i quali vogliono ridurre i nostri diritti, noi dobbiamo costruire organizzazioni per difendere gli ebrei dai nostri amici che desiderano difendere i nostri diritti" (Jacob Klatzkin citato in Jacob Agus, *Enciclopedia Judaica*, vol II, p. 425).

Sull'alleanza sionismo-nazismo contro il liberalismo: "Per i sionisti, il nemico è il liberalismo; esso è anche il nemico per il nazismo; ergo, il sionismo dovrebbe avere molta simpatia e comprensione per il nazismo, di cui l'anti-semitismo è probabilmente un aspetto passeggero" (Harry Sacher, *Jewish Review*, settembre 1932, p. 104, Londra).

"Il significato, per la nazione germanica, della rivoluzione tedesca risulterà chiaro alla fine a coloro che l'hanno creata e le hanno dato la sua impronta. Per noi (sionisti, ndt) il suo significato è questo: Le fortune del liberalismo sono finite. L'unica forma di vita politica che ha aiutato gli ebrei ad assimilarsi è scomparsa." (Joachim Prinz, *Wir Juden*, Berlino, 1934, pp. 150-1).

Sull'alleanza sionismo-nazismo contro gli ebrei assimilazionisti: "Hitler tra qualche anno sarà dimenticato, ma avrà un bellissimo monumento in Palestina. Sapete, la venuta dei nazisti è stato un avvenimento piuttosto benvenuto. Vi erano tanti dei nostri ebrei tedeschi che pendevano tra due sponde; tanti di loro navigavano nella corrente ingannatrice tra la sponda di Scilla dell'assimilazione e quella di Cariddi di una conoscenza compiaciuta delle cose ebraiche. Migliaia di loro che sembravano completamente perduti per l'ebraismo furono riportati all'ovile da Hitler, e per questo io sono personalmente molto riconoscente verso di lui"(Emil Ludwig intervistato da M. Steinglass, *Emil Ludwig before the Judge*, *American Jewish Times*, aprile 1936, p. 35).

"L'hitlerismo ... ci ha reso per lo meno un servizio dal momento in cui non ha tracciato una linea di demarcazione tra l'ebreo religioso e l'ebreo apostata. Se Hitler avesse fatto eccezione per gli ebrei battezzati [al cristianesimo], avremmo assistito allo spettacolo poco edificante di migliaia di ebrei che correvano a battezzarsi. L'hitlerismo ha forse salvato l'ebraismo tedesco, che stava assimilandosi fino all'annichilimento" (Chaim Bialik, *Palestine and the Press*, *New Palestine*, 11 dicembre 1933).

Sulla convergenza tra sionismo e nazismo circa uno stato fondato sulla purezza della razza: "Uno Stato costruito sul principio della purezza della nazione e della razza (cioè la Germania nazista, ndt)

può solo avere rispetto per quegli ebrei che vedono se stessi allo stesso modo" (Joachim Prinz, (1936), citato in Benyamin Matuvo, *The Zionist Wish and the Nazi Deed*, *Issues*, 1966/67, p. 12).

"Vogliamo che l'assimilazione sia sostituita con una nuova legge: La dichiarazione di appartenenza alla nazione e alla razza ebraica. Uno Stato costruito sul principio della purezza della nazione e della razza può solo essere onorato e rispettato da un ebreo che si dichiara appartenente alla sua razza. Avendo dichiarato apertamente la sua appartenenza, egli non sarà mai capace di un comportamento sleale verso uno Stato. Uno Stato, d'altra parte, non può volere ebrei diversi da quelli che dichiarano la loro appartenenza alla propria nazione. Non deve desiderare di avere ebrei che si fanno adulatori e strisciano davanti ad esso (gli assimilazionisti, ndt). Uno Stato deve esigere da noi fede e lealtà ai nostri propri interessi. Perché soltanto chi onora la propria razza e il proprio sangue può avere un atteggiamento onorevole verso il volere nazionale di altre nazioni" (Joachim Prinz, *Wir Juden*, Berlino, 1934, pp. 150-1).

I nazisti rispondono positivamente ai sionisti: "I membri delle organizzazioni sioniste non devono essere, date le loro attività dirette verso l'emigrazione in Palestina, trattati con lo stesso rigore che invece è necessario nei confronti dei membri delle organizzazioni ebraico-tedesche (cioè gli assimilazionisti, ndt)" (Circolare della Gestapo bavarese indirizzata al corpo di polizia bavarese, 23 gennaio, 1935, *Herzl Yearbook*, vol VI, p. 340).

"Il momento non può più essere lontano ormai in cui la Palestina sarà in grado di nuovo di accogliere i suoi figli che aveva perduto da oltre mille anni. I nostri buoni auguri e la nostra benevolenza ufficiale li accompagneranno" (Reinhardt Heyndrich, capo dei Servizi Segreti delle SS, *Das Schwarze Korps*, organo ufficiale delle SS, maggio 1935).

Si tratta di un'alleanza ideologica bella e buona. Non solo. Sulla base della convergenza ideologica che abbiamo delineato, sionisti e nazisti costruirono una pratica comune finalizzata all'emigrazione degli ebrei tedeschi verso la Palestina (previa loro sionizzazione) e alla distruzione degli ebrei non sionisti e assimilazionisti. Izaak Greenbaum, caporione dell'Agenzia Ebraica così si esprime nei confronti degli ebrei che non volevano sionizzarsi ed emigrare in Palestina: "Una mucca in Palestina vale più di tutti gli ebrei d'Europa" e ancora: "Se chiedessero a me «Non si potrebbero usare i fondi del United Jewish Appeal per soccorrere gli ebrei d'Europa?» Io ho già detto NO! e ribadisco il mio NO! ... Si dovrebbe resistere a quest'ondata che pone le attività sioniste in secondo piano" (suo discorso al Consiglio Esecutivo Sionista, 18 febbraio 1943, un anno dopo che il summenzionato Jonathan Beck Chaim Pazner aveva ricevuto notizia, da fonte tedesca, sui progetti nazisti riguardanti gli ebrei).

I sionisti sapevano tutto dal 1942, subito dopo la conferenza di Wannsee, dice l'articolo del *Jerusalem Post*, informarono inglesi e americani i quali non fecero nulla per salvare gli ebrei. La verità è tutt'altra. I sionisti sapevano da molto prima quello che stava per avvenire agli ebrei non sionisti e lo sapevano perché avevano contribuito, per anni, sia ideologicamente sia praticamente a preparare con i nazisti la "distruzione di tutti gli ebrei d'Europa" salvo i sionisti ovviamente. Non solo degli ebrei non sionisti nei campi a loro importava meno di una mucca in Palestina, ma operarono di persona per tenere nascosta la realtà.

Stephen Wise, capo sionista, americano e consigliere di Roosevelt, nel dicembre del 1942, affermava: "Da alcuni mesi ricevo cablogrammi e informazioni riservate che mi informano di queste cose (lo sterminio, ndt). Sono riuscito, insieme ai capi di altre organizzazioni ebraiche a non fare giungere queste notizie alla stampa"(in Eliyhu Matzozky, *The Responses of American Jewry and its Representatives Organizations*, Yeshiva University, app. II).

Dov Joseph, altro caporione dell'Agenzia Ebraica, nel 1944, parlando a giornalisti sionisti in Palestina preoccupati delle notizie provenienti dall'Est Europeo, li mise in guardia contro: "la pubblicazione di dati che esagerano il numero delle vittime ebraiche, perché se noi annunciamo che milioni di ebrei sono stati massacrati dai nazisti, poi ci chiederanno, a ragione, dove sono i milioni di ebrei per i quali noi rivendichiamo una patria quando la guerra sarà finita" (in Yoav Gelber, *Zionist Policy and the Fate of European Jewry*, p. 195).

Potremmo aggiungere la collaborazione diretta dei sionisti nella deportazione degli ebrei non-sionisti in Ucraina, in Romania e in Ungheria dove il caporione della struttura sionista ungherese Rezso Kasztner e i suoi accoliti aiutarono alla deportazione di 400.000 loro correligionari verso i campi, e con questo ottennero di salvare familiari e membri delle organizzazioni sioniste (1.600

persone in tutto). Ma è una lunga storia da raccontare per cui rimando ancora una volta al mio libro o a quello di Lenni Brenner.

Potremmo aggiungere anche la collaborazione di tipo economico e commerciale tra Nazismo e sionismo. In un decennio, si misero su banche, istituzioni, organismi politici ed economici, trattati commerciali tra Germania e *Yishuv* (comunità sionista in Palestina), dove sionisti e nazisti operarono con l'obiettivo comune della deportazione, pardon si deve dire "emigrazione", in Palestina degli ebrei tedeschi. Anche qui, troppo spazio ci vorrebbe qui per esporre tutti i fatti ma il lettore trovi il tempo di indagare sul patto commerciale Haava'ara firmato tra nazisti e sionisti "socialiti", sulla International Trade and Investment Agency Bank (INTRIA), sulla Near and Middle East Commercial Corporation (NEMICO) che impegnava i sionisti a cercare soci commerciali per la Germania nazista in Medio Oriente. Vi era la Ha NotEa Ltd che serviva all'acquisto da parte dello Yishuv di prodotti tedeschi. Vi era una società per l'esportazioni di arance dello Yishuv in Germania, via Londra. Un'altra per l'acquisto di armi all'estero, compresa la Germania nazista, ecc ecc.

Se si conoscono questi fatti (ovviamente tenuti nascosti), diventa evidente che l'articolo del *Jerusalem Post* è solo fumo negli occhi per continuare nascondere la natura perversa, nazista del sionismo e il suo ruolo nell'olocausto.

2. Il ricatto

Chiaramente, una volta occultate le responsabilità sioniste, l'articolo diventa un ricatto bello e buono all'Occidente accusato di aver lasciato compiere la "distruzione di tutti gli ebrei d'Europa". Ma perché ricattare perfino i loro alleati di oggi? Non è difficile capirlo. Perché essi si sentano sempre obbligati moralmente a sostenere Israele e i suoi piani! La cosa sembra funzionare visto che Gran Bretagna e USA continuano ad essere le colonne portanti dell'appoggio internazionale allo stato sionista, fino al punto di far ammazzare per esso i loro stessi soldati in Iraq e Afghanistan. Oggi anche la destra fascista ha piegato le ginocchia davanti a Israele e si sente moralmente in dovere, come la Germania moderna d'altronde, di inchinarsi al sionismo. L'opinione pubblica occidentale continua ad essere bombardata con l'accusa delle responsabilità dell'Occidente nell'olocausto ed essa accetta e sostiene il coinvolgimento dei suoi governi nel sostegno a Israele e nei suoi crimini. A questo serve l'articolo del *Jerusalem Post*, assieme ai film sull'olocausto, ai musei dell'olocausto, alle celebrazioni del 27 gennaio, e a tutta la religione dell'olocausto. L'uso dell'olocausto da parte di chi all'olocausto ha partecipato, come hanno fatto i sionisti, è doppiamente vergognoso: perché si usano i morti e perché chi li usa ha le mani sporche del loro sangue.

3. La religione dell'olocausto

L'articolo dà per scontato che la Conferenza di Wannsee abbia stabilito la "distruzione di tutti gli ebrei d'Europa". Ma la cosiddetta soluzione finale è veramente questo e non invece una soluzione territoriale?

A tutti coloro, ebrei e goyim *alike*, destri e sinistri *alike*, che hanno sempre pronta l'accusa di 'Negazionismo' per chi osa discutere i caposaldi della religione dell'olocausto, voglio rivolgere l'invito a leggersi il libro *La soluzione finale*, dello storico tedesco non negazionista Hans Mommsen (2002). Nel capitolo 6, *La politica dei trasferimenti e la soluzione territoriale della questione ebraica*, lo storico ribadisce la collaborazione dei nazisti con i sionisti per il trasferimento degli ebrei tedeschi in Palestina. Mommsen scrive: "negli anni dopo il 1933 non erano mancati, soprattutto grazie all'accordo di Hava'ara favorito da Hjalmar Schacht, i segnali che facevano pensare ad una politica migratoria abbastanza costruttiva" (p. 95) Quando i nazisti si accorsero della resistenza degli arabi (possibili futuri alleati nella guerra contro i britannici) alla creazione di uno stato ebraico in Palestina, denunciarono l'accordo di Hava'ara e si volsero ad un altro tipo di soluzione migratoria. A Hjalmar Schacht fu chiesto dal regime di intavolare a Londra trattative con il famoso comitato Rublee. "L'accordo negoziato nella capitale inglese prevedeva la progressiva sistemazione nel giro di 5 anni, nei paesi disposti ad accoglierli ma ancora da definire, di 150.000 ebrei, che a loro volta avrebbero potuto farsi raggiungere da non più di 250.000 familiari" (p. 96) Emigrazione ancora, non sterminio! Verso paesi da definire assieme a GB, USA e Francia. L'accordo che riguardava la quasi totalità degli ebrei tedeschi non andò in porto.

Con la guerra e la conquista della Polonia e della Francia, non fu più possibile continuare le trattative e questa prospettiva svanì. Ci fu allora "una discussione in seno al Consiglio ministeriale per la difesa del Reich e, due giorni dopo, da un incontro con i capi della polizia di sicurezza nel corso del quale si parlò dell'espulsione degli ebrei dal territorio del Reich nel giro di un anno. In quel periodo

Heydrich aveva in mente la creazione di una «riserva per gli ebrei» nella regione di Cracovia e, poco dopo, in quella parte del territorio polacco che l'Unione Sovietica aveva restituito in cambio degli stati baltici" (p. 101). Ci fu anche una deportazione di ebrei viennesi in quella regione (piano Nisko) ma ben presto si presentò una nuova e più interessante prospettiva. Con la collaborazione fattiva tra nazisti e regime di Vichy si prospettò la possibilità di deportare gli ebrei tedeschi e quelli, molto più numerosi dei paesi conquistati, verso le colonie della Francia, in particolare il Madagascar. Questo piano aveva per i nazisti due vantaggi, da una parte permetteva di destinare i territori di Cracovia e Lublino, non più agli ebrei ma ai tedeschi espulsi dai russi dai paesi baltici, dall'altro estirpava gli ebrei dall'Europa e li spediva molto lontano, in Africa e per giunta su un'isola. "In agosto (1940), a conclusione di un colloquio che ebbe con Hitler, Goebbels annotò nel suo diario: «Vogliamo spedire gli ebrei in Madagascar: li potranno dare vita a un loro stato». Anticipando il piano Madagascar, tra luglio e settembre 1940, 25.000 cittadini francesi, tra cui un gran numero di ebrei, vennero espulsi, con l'esplicito consenso di Hitler, dall'Alsazia-Lorena nella parte non occupata del paese, dove, tra il 22 e 23 ottobre, vennero raggiunti da 6.502 ebrei a loro volta deportati dal Baden e dal Saar-Palatinato" (p. 110). Se il piano era fin dall'inizio lo sterminio, queste espulsioni non si spiegano.

Ma per portare milioni di ebrei in Madagascar occorre il permesso della Gran Bretagna che con la sua flotta controllava gli oceani e questo permesso Churchill non lo accordò mai. "Il rifiuto che Londra oppose alle dubbie [perché mai dovevano essere dubbie? ndt] offerte di pace di Hitler e la sconfitta patita dai tedeschi nei cieli inglesi resero inattuale, almeno a breve termine, il piano Madagascar, la cui realizzazione presupponeva ovviamente il controllo delle rotte marittime" (p. 110). Fallita anche questa possibilità e nel frattempo iniziata l'aggressione all'Unione Sovietica si pensò di deportare, ma dopo la guerra e la sconfitta di Stalin (allora data per certa non solo dai nazisti), tutti gli ebrei europei oltre gli Urali. La conferenza di Wannsee non fu affatto la sanzione dell'olocausto ebraico. Essa rimane sempre nell'ambito di una "soluzione finale territoriale". Le chiacchiere sioniste contenute al riguardo nell'articolo del Jerusalem Post non devono ingannarci.

Al riguardo Momsen dice e non dice, anzi dice due cose contraddittorie. "Si è spesso voluto ravvisare nella conferenza di Wannsee il decisivo via libera all'implementazione dell'Olocausto, se non addirittura una cospirazione delle élite di potere, ma essa, in realtà, costituì **tutt'al più** un ulteriore passo compiuto **nella direzione** dello sterminio ed ebbe **soprattutto** la funzione di indurre le amministrazioni interessate ad accettare l'estensione, reclamata da Heydrich in considerazione della situazione venutasi a creare nell'Europa orientale, del concetto di ebreo così come era stato definito dalle leggi di Norimberga" (p. 166). La frase di Momsen è un capolavoro di contorsioni. Il tema è delicato e si rischia di farsi accusare di essere un «negazionista» con immancabile ostracismo, perdita del posto di lavoro, processo e prigione, come è successo a Faurisson. Cosa dice Momsen? Vediamo con attenzione:

1) la conferenza di Wannsee **non è** "il decisivo via libera all'implementazione dell'Olocausto" come qualcuno (gli storici filoebraici o sionisti) hanno voluto ravvisare.

2. Essa rappresenta "**tutt'al più** un ulteriore passo compiuto **nella direzione** dello sterminio"

3. Essa "ebbe **soprattutto** la funzione di indurre le amministrazioni interessate ad accettare l'estensione del concetto di ebreo così come era stato definito dalle leggi di Norimberga". In altre parole, un gerarca nazista, Heydrich cercava a Wannsee di estendere il concetto di ebreo ai «messi ebrei», cioè ai figli di un ebreo e di una non-ebrea (*shiksa*) o di un non-ebreo (*goy*) con una ebrea. Ma Heydrich riuscì nel suo scopo? Momsen dice che su questo punto "egli si scontrò con la decisa opposizione del rappresentante del ministero degli interni, il segretario di Stato Wilhelm Stuckart, il quale, rifacendosi a Hitler, prese posizione contro l'indiscriminata inclusione dei «mezzi ebrei» tra quanti dovevano essere deportati e contro il peggioramento dello status dei «misti di secondo grado»" (p. 166) cioè i tedeschi che avevano un nonno ebreo o una nonna ebrea. "Anche un'altra conferenza che si tenne poco dopo (6 marzo 1942) non consentì di comporre le divergenze esistenti al riguardo, soprattutto perché Stuckart sapeva di avere dietro di sé Hitler, il quale, almeno pubblicamente, non voleva rinunciare al sistema normativo fondato sulle leggi di Norimberga" (p. 166)

Il mancato peggioramento dello status dei «mezzi ebrei», che non dovevano essere nemmeno deportati, e dei «misti di secondo grado», a cui si opponeva Hitler smentisce di fatto l'affermazione precedente (già molto ambigua di per sé) di Momsen del "tutt'al più un ulteriore passo compiuto nella direzione dello sterminio". Un passo indietro semmai! E poi in cosa consiste quest'ulteriore passo? Momsen non dice né altri storici sanno dirlo. Un poco oltre Momsen, con molta prudenza, data la spada di Damocle incombente della prigione per «Negazionismo», afferma proprio il contrario: "La presa di posizione di Heydrich in occasione della conferenza di Wannsee lascia intendere [si noti l'eufemismo prudenziale, ndt] che ancora non esisteva, per la soluzione finale, un piano complessivo suscettibile di concreta applicazione, e non esistevano nemmeno i presupposti tecnici (...) per la

realizzazione di un progetto che dava l'impressione [altro eufemismo prudenziale, ndt] di essere essenzialmente utopico" (p. 168).

Riguardo ai discorsi di Hitler circa la "distruzione della razza ebraica in Europa" (ad esempio il discorso tenuto davanti al Reichstag, 30 gennaio 1939) e alla politica del partito nazista, lo storico Momsen scrive: "Sarebbe sbagliato ricavare da una simile affermazione, sebbene anche in seguito più volte ripetuta da Hitler, una precisa e diretta volontà di sterminio. In realtà, essa venne fatta nel contesto della conferenza di Évian e degli sforzi, all'epoca ancora in corso, che mediante le trattative con il comitato Rublee si stavano compiendo per indurre le potenze occidentali a finanziare l'emigrazione ebraica" (p. 94) Gli sforzi fallirono e in seguito, durante la guerra, fino al dicembre 1944, la Germania, accanto alla politica dei trasferimenti, cercò di vendere gli ebrei alle potenze occidentali in cambio di denari o dei famosi 10 camion che i nazisti contavano di usare sul fronte orientale per cercare di contrastare l'offensiva sovietica. Gli alleati rifiutarono sempre.

Ancora Momsen su Hitler: "Le prese di posizione di Hitler in merito all'intera questione davano di norma l'idea di una soluzione finale [territoriale e non sterminazionista, ndt] della questione ebraica da collocare solo nel futuro" (p. 169). Non ci furono quindi ordini diretti e scritti di Hitler che promossero lo sterminio fisico degli ebrei.

Uno degli obiettivi della religione dell'olocausto è sempre stato quello di presentare la politica di soluzione territoriale della questione ebraica dei nazisti come sterminio fisico degli ebrei e Wannsee come il punto centrale di questa politica. I sionisti hanno anche insistito sul cosiddetto ordine scritto di Hitler sullo sterminio fisico degli ebrei.

Momsen, che non si dichiara negazionista, né è accusato di esserlo, sembra su questi punti dare ragione a Faurisson e agli altri "negazionisti". Notiamo che Momsen, che crede nell'esistenza delle camere a gas, non si sforza di portare la minima prova, dando per scontato che esse siano esistite e lasciando l'onere della dimostrazione ad altri. Lo storico tedesco però ci spiega che molti ebrei furono assassinati dai lettoni, lituani, estoni, polacchi o ucraini prima che le truppe tedesche entrassero nei loro paesi e subito dopo che l'esercito sovietico si era ritirato.

Vogliamo forse dimostrare che il giudeicidio non ci sia mai stato? No! Molti ebrei sono stati uccisi nell'Est Europeo durante la guerra. Non lo si può negare. Ma la visione sionista della religione dell'olocausto è un'accozzaglia di reticenze e di menzogne. L'idea centrale non ha niente a che fare con il giudeicidio reale. La religione dell'olocausto si fonda sull'idea che il nazismo non cercava una soluzione territoriale ma una soluzione sterminazionista, da subito. Per i sionisti è importante imporre al mondo l'idea che i nazisti abbiano incarnato nel modo più coerente e estremo l'odio eterno che tutti i goyim hanno irrimediabilmente (come se fosse nel loro DNA) per tutti gli ebrei, indipendentemente da come essi agiscano e se siano assimilazionisti o meno. Così si spiega l'accusa rivolta a inglesi e americani (e agli altri) di aver assistito alla distruzione di "tutti gli ebrei" senza muovere un dito. Così si spiega anche la centralità che i sionisti e i loro amici danno all'esistenza delle camere a gas. L'esistenza delle camere a gas proverebbe che non si voleva una soluzione territoriale ma si voleva uccidere e uccidere tutti gli ebrei e, sottinteso, solo gli ebrei. Non ci sono prove certe dell'esistenza delle camere a gas. Non ne sono state trovate, quelle che sono state additate come tali in realtà erano altro.

Il libro di Momsen, se letto attentamente, sottolinea soprattutto la morte e l'uccisione di ebrei sui campi di battaglia in Russia, nei rastrellamenti e nelle esecuzioni seguite alla guerra di resistenza nei territori occupati, nei campi di lavoro dove le condizioni imposte da uno sfruttamento micidiale all'interno di uno sforzo produttivo sempre più disperato man mano che la vittoria sull'Unione Sovietica si allontanava divennero ben presto esiziali, nei campi di concentramento dove la vita (alimentazione, igiene, ecc.) peggiorava parallelamente al peggiorare della vita degli stessi civili tedeschi nelle città bombardate). Non si può pensare che ai deportati dei campi il Reich potesse riservare condizioni di vita migliori di quelle riservate ai civili tedeschi. In questo modo molti ebrei morirono, nella violenza della guerra, nelle repressioni della guerra partigiana (repressioni di cui i nazisti si sono macchiati anche in Italia, Grecia, Jugoslavia, Francia, Polonia, ecc), a causa dello sfruttamento disumano nei campi di lavoro, a causa di infezioni, malattie, epidemie, scarsa alimentazione, ecc. Questa è stata la tragica conseguenza di un'ideologia che propugnava la separazione delle razze e la costituzione di stati razzisticamente puri. I nazisti potevano, ancora senza troppi danni, gestire (in accordo con i sionisti) una simile politica di separazione razziale in Germania, dove gli ebrei erano poche centinaia di migliaia. Quando, con la conquista della Polonia e di gran parte della Russia, gli ebrei sotto dominazione tedesca divennero circa 10 milioni, la politica della separazione delle razze divenne un inferno. La separazione delle razze era la concezione nazista ma anche quella dei sionisti. Il nazismo è morto, il sionismo sopravvive e continua a espellere i palestinesi

dalla Palestina per fare di questo paese uno stato per soli ebrei, Israele. Questa filiazione comune, ce la vogliono fare, ma noi non ci stancheremo di ribadirla.

Nei campi di lavoro e di concentramento, nelle rappresaglie, nelle esecuzioni morirono altrettanti polacchi, europei dell'Est e dell'Ovest, e morirono soprattutto milioni e milioni di prigionieri sovietici. Di questi, oggi, poco si parla: vite cancellate dalla religione dell'olocausto, sacrificate al concetto di superiorità del 'popolo eletto', altro concetto centrale della religione dell'olocausto. Si pensi che nelle rappresaglie, nelle fucilazioni (per esempio a Cefalonia), nei campi, morirono per mano di nazisti meno ebrei italiani che italiani non-ebrei (ufficiali, soldati, renitenti alla leva deportati, carabinieri, partigiani e loro sostenitori uccisi sul posto o deportati e morti nei campi, mano d'opera reclutata in modo forzoso, civili nelle regioni dove operavano i partigiani, comunisti, liberali, anche dei fascisti, cattolici, suore, preti, perfino un membro della famiglia Savoia. E anche italiani che hanno pagato con la deportazione e la morte il loro umanitario tentativo di soccorrere e nascondere degli ebrei. La religione dell'olocausto ha ucciso costoro una seconda volta. Nessun museo dell'olocausto per loro. Sembrerebbe invece che nella Seconda Guerra Mondiale i tedeschi abbiano deportato dall'Italia o ucciso solo degli ebrei (7.000 in tutto di cui 1.000 sopravvissuti).

Oggi i nostri politici di destra e di sinistra, in particolare l'odioso "sionista" Veltroni, fanno a gara per recarsi in pellegrinaggio allo Yad Vashem, ad Auschwitz, a promuovere film sullo sterminio dei (soli) ebrei, a fondare musei olocaustici.

Per tenere sotto controllo i goyim e gli stessi ebrei, i promotori di questa nuova religione, fanno del nazismo, che era già pessimo di per sé (a causa tra l'altro della sua concezione razziale, che però i sionisti condividevano e condividono) qualcosa di molto peggiore di quello che effettivamente era quando i sionisti pensarono bene di collaborare con esso. Contemporaneamente nascondono o negano (che siano loro i veri "negazionisti"?) il loro ruolo nel giudeicidio e il loro tradimento degli ebrei assimilazionisti (il 90% di tutti gli ebrei di allora). Vogliono promuovere (attraverso le esagerazioni, le demonizzazioni e i ricatti) il senso di colpa dell'Occidente, di cui desiderano poi approfittare per incassare dividendi economici e sostegni politici. I dividendi economici sono in particolare i "risarcimenti" (io direi estorsioni) dalla Germania e dalle banche svizzere per "i sopravvissuti dell'olocausto" (in realtà andati a Israele e alla lobby ebraica USA) e gli aiuti economico/militari a Israele da parte americana. I sostegni politici sono l'influenza mondiale derivante dallo status di vittima e la mano libera per distruggere i palestinesi e occupare tutta la Palestina. Sono anche le guerre mediorientali che USA, Occidente e Nato conducono per conto dello stato ebraico, ovviamente 'sempre minacciato'.

I sionisti non sono migliori di nessuno, nemmeno dei nazisti.

Con tutti i loro articoli e i loro film non riusciranno ad ingannare ancora a lungo il mondo che è sempre più stanco delle loro manovre e delle loro prepotenze.

18 novembre 2007

CITAZIONI DEI SACRI TESTI

I MARXISTI E IL COSIDDETTO "OLOCAUSTO"

Claudio Moffa

CINQUE BUONE RAGIONI PER NON FARSI TRASCINARE (DAL LIVORE ALTRUI) IN UNA BATTAGLIA NON SOLO ILLIBERALE MA ANCHE ANTISOCIALISTA

Il marxismo e i marxisti sono di tanti tipi, e come sempre ciascun indirizzo di pensiero pretende di rappresentare quello e quelli veri: ma nonostante la diversità di questo movimento di idee ancora vivo in Italia e in Occidente, riesce difficile, e anzi direi impossibile, infilarci il cosiddetto Olocausto e le azioni squadriste in suo sostegno: riesce cioè difficile compatibilizzare con gli ideali socialisti, si badi bene, non la sacrosanta denuncia dei crimini del nazismo, ma il dogma dell'Olocausto e il sostegno a chi impone con la violenza o con leggi di stato la censura sulla ricerca storica e sulla libertà di opinione.

I motivi dell'incompatibilità fra le due weltanschauung sono almeno cinque:

1) Il dogma dell'Olocausto non si fonda solo su una pericolosa fissità dei dati storici raggiunti, a

cominciare dalle cifre e dalle modalità delle stragi, ma anche sul mito razzista dell'unicità della tragedia e delle sofferenze degli ebrei durante la II guerra mondiale. Questa mistificazione storica, che si è enormemente diffusa negli ultimi due decenni man mano che cresceva a livello internazionale – dopo la scomparsa dell'Unione sovietica – il potere di condizionamento di Israele su quasi tutte le potenze e i paesi "forti" del pianeta (Urss, famiglia finanziaria di Eltsin; Usa, distruzione dell'isolazionismo e filosaudismo repubblicani, emergenza della "lobby ebraica" e strapotere massmediatico sulla Casa Bianca, dal caso Lewinsky al cristiano-sionismo di Bush jr.; Italia, Tangentopoli e fine del centrosinistra Craxi-Andeotti, i due protagonisti di Sigonella; Francia, fine sostanziale del gaullismo filo arabo già negli ultimi anni di Chirac, e ancor più dopo il duello elettorale fra i filoisraeliani Sarkozy e Ségolene; Europa, posizione su Hamas; Africa, rilancio della presenza di Israele in controtendenza rispetto alla svolta del 1973, in Ruanda, Etiopia - e dunque Somalia - Eritrea, Costa d'Avorio, Uganda e – attraverso le guerriglie del Darfur – in Sudan; etc etc) ha finito per "tribalizzarne" la lettura della II guerra mondiale e della stessa Resistenza italiana: due eventi storici che videro come vincitori e come vinti una pluralità di componenti, e che invece sono stati monopolizzati ormai – grazie al bombardamento mediatico quotidiano sull'Olocausto – dalla sola Shoah, e da una lettura quasi solo vittimista-concentrazionaria della stessa lotta di liberazione italiana.



Claudio Moffa

Due considerazioni su quanto appena detto: la prima riguarda l'effetto simbolico di questa tendenza non solo reazionaria ma anche antiscientifica: vengono infatti offuscati dalla centralità ossessiva del cosiddetto Olocausto, il contributo dell'URSS alla lotta contro il nazismo, i 20 o forse più milioni di morti sovietici durante la II guerra mondiale, e la funzione storica della battaglia di Stalingrado. Stalin – che peraltro, dopo la visita di Golda Meir a Mosca, dedicò gli ultimi anni della sua vita a contrastare il filosisionismo in Unione sovietica – si rivolterebbe nella tomba a sentire certi suoi seguaci difendere gli aggressori di Teramo.

La seconda considerazione si riassume nella seguente domanda: il ridimensionamento della centralità dell'Olocausto, la riduzione (certo non pre-stabilita per faziosità e pregiudizio, ma conseguente ad una ricerca storica onesta!) del numero delle vittime ebrei fino ad esempio alle 800.000 proposte da Garaudy, minerebbero o esalterebbero il ruolo dell'Urss nella seconda guerra mondiale? Ovvero: il dogma dell'Olocausto è forse consustanziale con gli interessi del movimento operaio, qualcosa insomma la cui critica storiografica metterebbe in pericolo la sinistra e le forze democratiche? È assurdo rispondere affermativamente a questa domanda.

2) Altrettanto assurdo sarebbe rispondere affermativamente anche a un'altra consimile domanda: il dogma dell'Olocausto è forse consustanziale alla difesa della laicità, altro valore caro a molta sinistra marxista e non? Non di certo: al contrario, a cominciare dal termine utilizzato, il dogma dell'Olocausto veicola la diffusione di un micidiale integralismo ebraico che non è da meno di quelli musulmano o cattolico; e che, se da una parte è quello che impedisce una soluzione di pace giusta in Palestina, in Occidente è uno dei principali fattori della degenerazione della laicità in laicismo: una pseudolaicità che critica sempre la Chiesa e la Moschea, ma mai la Sinagoga. Un integralismo, quello sionista, che pretende di sacralizzare l'intero popolo ebraico attraverso il dogma olocaustico rendendo così ogni suo

atto incriticabile, come tanti cittadini e tantissimi militanti democratici e di sinistra hanno sperimentato, in questi ultimi anni, sulla propria pelle, grazie all'accusa facile di "antisemitismo".

Di nuovo, e ovviamente: questo non vuol dire che "allora" si "devono", per demitizzare gli stermini di ebrei durante la II guerra mondiale, dire falsità, perchè il prius di ogni argomentazione è una ricerca storiografica libera e onesta, tale da separare i fatti dalle opinioni. Vuol dire semplicemente che eventuali risultati controcorrente rispetto alla vulgata imposta dai poteri forti mediatici e dalle aggressioni di piazza, non costituirebbero di certo un pericolo per la sinistra, ma anzi ne libererebbero la laicità e la capacità critica.

3) Ma i revisionisti olocaustici sono onesti? Sono di destra? Sono nazisti? E se si risponde affermativamente come è possibile che siano portatori di una buona causa per la democrazia e la sinistra? Cominciamo dall'ultima domanda: Marx era un ammiratore di Balzac, scrittore non certo progressista per i canoni dell'epoca. Per scrivere il Capitale non si è certo autocensurato evitando di considerare attentamente i rapporti ministeriali sul lavoro nelle fabbriche o gli studi "borghesi": al contrario, li ha saccheggianti a man bassa, rielaborandoli criticamente. Questa – al di là della veridicità di alcune sue conclusioni: i noti "errori", e non da poco, di Marx sull'esaurimento progressivo dei conflitti nazionali e sulle prospettive rivoluzionarie in Inghilterra – è vera libertà di ricerca, questa è laicità, sempre e comunque, e non l'atteggiamento bacchettone di chi demonizza studiosi spesso molto seri, ricchi di curricula sostanziosi, portatori comunque di "unità di notizie" spesso ignote a tutti coloro che criticano, senza sapere nulla, il "negazionismo".

Se questo or ora detto fu l'atteggiamento di Marx rispetto alla ricerca economica e storica, perché mai oggi dovrebbe essere aprioristicamente rifiutato, e fino all'acclamazione delle leggi liberticide di Francia ed Europa, lo studio dei lavori dei cosiddetti negazionisti? Secondo quale logica, se non una logica autolesionista della capacità critica degli intellettuali e militanti, che dovrebbe essere il fiore all'occhiello di quale che sia marxista? Una logica "di classe"? Non credo proprio, vedi quanto argomentato al punto precedente: l'illogica "logica" sarebbe solo di natura integralistico-religiosa.

Passiamo alle altre due iniziali domande: l'onestà la si verifica solo studiando e conoscendo i testi dei revisionisti olocaustici, e non certo accettando fideisticamente i dettami delle bolle di scomunica di chicchessia; quanto al chi sono, il *Corriere della Sera* intervistò nei lontani anni Ottanta Robert Faurisson, il quale dichiarò due cose: che i morti ebrei ad Auschwitz erano stati 125.000, e che lui – che rispondeva a una precisa domanda – votava socialista. Non so oggi – dopo la persecuzione giudiziaria quasi trentennale subita, soprattutto a seguito della legge del socialista Fabius e del comunista (!) Gayssot che vieta la "negazione" dell'Olocausto – cosa lo studioso francese voti, e francamente non mi interessa. Mi interessano solo i fatti e le interpretazioni dei fatti che propone come frutto di uno studio pluridecennale: fatti e interpretazioni che poi mi ritengo libero di rielaborare. Magari aiutato da un suo contraddittore, qualcuno che sia disposto a controbattere alle sue elaborazioni. Ma sembra che non ci sia, perché appena ci sono aperture in questo senso, il coraggioso di turno riceve email e segnali di minaccia. Questo è il vero fascismo della nostra epoca, e forse qualcosa di più: totalitarismo.

[VEDI <http://www.aaargh.com.mx/ital/archifauri/RF92118i.html>]

4) Veniamo così al quarto motivo che dovrebbe convincere certi marxisti così antinazisti da essere alla fine filoisraeliani (?) a ragionare sul revisionismo olocaustico e a rivendicare il suo diritto ad esprimersi liberamente: la presa di coscienza cioè di una calcolata demonizzazione di un qualsiasi contatto "rosso-bruno" fra destra e sinistra su queste tematiche; e nello stesso tempo la presa di coscienza delle caratteristiche della svolta epocale postbipolare.

In effetti, primo, le alleanze trasversali sono tattica tipica e reiterata di molto sionismo, fra repubblicani e democratici negli USA, fra destra e sinistra in Italia. Gli esempi sono tantissimi. Secondo, è naturale che molti revisionisti olocaustici siano di destra: non esiste storico che non abbia una propria visione del mondo (se non ce l'ha non è uno storico, ma uno pseudoenciclopedista, un raccoglianeddoti incapace a spiegare la storia), e il problema vero è se, partito dal suo input iniziale, sia poi in grado di separare i fatti dalle opinioni. All'epoca dell'Etiopia di Menghistu io ero ad esempio contrario alla secessione eritrea, e favorevole all'ipotesi – avanzata anche da Fidel Castro – di una federazione nel Corno d'Africa (per inciso, direi proprio che a conti fatti, aveva ragione Fidel Castro): mai però nei miei libri e saggi sono incappato nell'errore di considerare l'insorgenza eritrea come prodotto di "banditi" o peggio ancora come fenomeno minoritario e non di massa. Questa era la versione ufficiale etiopica (comprensibile, per un paese in guerra). I fatti erano però diversi.

E dunque, per tornare al nostro caso, uno storico può essere anche "filonazista" – posizione sicuramente condannabile dal punto di vista ideologico – ma fermo restando che questo suo prius ideologico ha avuto l'effetto oggettivo di mettere in moto una ricerca storiografica controcorrente, quel che conta in ultima analisi sono i fatti che propone: che non sono né di destra né di sinistra, ma semplicemente fatti, certo strumentalizzabili da destra o da sinistra ma non per questo da occultare.

Non c'è tuttavia solo questo, ed eccoci dunque alla seconda presa di coscienza: la svolta

posbipolare ha prodotto un'epocale sommovimento delle collocazioni delle forze in campo in tutto il mondo: da Milosevic alla resistenza baathista, dagli Hezbollah, ad Hamas (i quali ultimi tre non sono certo gruppi terroristi come Bin Laden, ma movimenti di liberazione nazionale ai sensi della Carta delle Nazioni Unite, e come tali riconosciuti dalla Lega araba), i grandi conflitti degli anni Novanta e del nuovo secolo hanno visto la convergenza di sinistra e destra nella difesa comune della sovranità nazionale. Il che è ovvio, visto che gran parte della sinistra occidentale, all'insegna di un "diritto" di "ingerenza umanitaria" teorizzato e valorizzato persino da *Le monde diplomatique* (Dominique Vidal), è diventata interventista e favorevole nei fatti alla ricolonizzazione postbipolare; e vista l'aggressività finanziaria, economico-commerciale e politico-militare della cosiddetta globalizzazione, cioè quello che una volta si definiva imperialismo. Non c'è solo la classica socialdemocrazia su questa strada, ma ci sono anche ad esempio i neocons, quasi tutti ebrei e quasi tutti ex trozkisti.

Di fronte a questo scempio, a questa furia iconoclasta del diritto internazionale e dei più elementari concetti di democrazia internazionale, bisogna aver paura di discutere con esponenti di destra, di salire, assieme a chi di loro abbia la stessa intelligenza della svolta postbipolare, su questo o quel treno finalizzato a raggiungere un obiettivo concreto, delimitato? Ferme restando le incancellabili diversità ideologiche, sarebbe assurdo rispondere affermativamente, in modo dogmatico e chiesastico, a questa domanda.

Come assurdo sarebbe pensare che i naziskin o i nostalgici di Mussolini o magari di Hitler siano il pericolo vero per la democrazia e persino per il socialismo (vedi le argomentazioni "terzomondiste" di un Rauti) nel nuovo secolo. Tutto, con la fine del bipolarismo, è cambiato: i "poteri forti" della nostra epoca attengono non più in modo rilevante al solo capitale industriale, ma anche e soprattutto al capitale finanziario, il cui rapporto con il primo era alla svolta del secolo di 10 a 1. Non è più l'epoca del Vietnam del preminente complesso militare-industriale, quando fra le altre cose l'intellettualità ebraica americana era schierata contro la guerra: il nuovo Bob Dylan di oggi non canta più "*the answer my friend blowing in the wind*", perché la sua canzonetta pacifista è stata trasformata nel decennio scorso (forse da altri, ma è comunque il segno di tempi), in "*the answer my friend is bombing Irak*".

Dentro questo nuovo ridisegnamento delle forze in campo, e in quest'epoca di guerre mostruose e senza fine condotte all'insegna dello scontro fra civiltà perseguito dai neocons ebrei e dai "cristiani"-sionisti di Bush jr, avanza in tutto l'Occidente una involuzione terribile dei diritti umani e delle libertà fondamentali, corrispettivo interno della barbarizzazione del diritto internazionale nelle relazioni fra Stati. Abu Ghreib e Guantanamo, le leggi antiterrorismo negli Stati Uniti e in molti paesi europei, le vicende dei voli segreti e delle carceri segrete della Cia in Europa, le terribili affermazioni di un ex sessantottino come Alan Dershowitz, il persecutore di Finkelstein, a favore dell'emergenza perenne contro il "terrorismo", l'omologazione e il monopolio tribale della gran parte delle testate giornalistiche, la costruzione di grandi imperi mediatici (altro che Berlusconi!) fanno parte di uno stesso processo storico inquietante: dentro il quale, viste peraltro la politica di Israele contro i Palestinesi, il Libano, l'Iraq e l'Iran – una politica che si fa scudo del dogma dell'Olocausto - sono assolutamente da includersi le leggi liberticide "antinegazioniste" o "antiaffermazioniste" (Turchia) di questo o quel genocidio.

Negarlo in effetti sarebbe assurdo: si possono dare cinque anni di galera a Zündel, qualsiasi cosa abbia scritto? Si può dare un anno di galera a Irving, e perseguire per un quarto di secolo – sulla base , negli ultimi quindici anni di una norma terribile basata a sua volta sullo Statuto del Tribunale di Noirmberga (!!) – Robert Faurisson? Chi applaude contro queste misure ha forse il coraggio dei partigiani che rischiavano la vita durante la Resistenza? O il coraggio civile è, al contrario, di chi contesta, non certo per antisemitismo – altra ideologia reazionaria dei nostri tempi (vedi poi una citazione di Stalin) – ma in difesa dei diritti umani e delle libertà costituzionali?

L'epoca in cui viviamo richiede una battaglia fondata non sulle pur legittime affiliazioni partitiche e ideologiche, ma su contenuti precisi: bisogna contrastare la tendenza all'uso dilagante di norme penali per imporre una "verità di stato". Gli articoli 21 e 33 della nostra Costituzione vanno difesi, e chiunque sia d'accordo con questo obiettivo – di sinistra o di destra, laico o cattolico – non può che essere benvenuto.

5) Termino anch'io rifugiandomi nello scolasticismo marxista, e nelle citazioni dei sacri testi, di cui in linea di principio non ho mai sentito alcun bisogno. Ma anche da questo punto di vista, pretendere di essere marxisti o stalinisti e avallare il totalitarismo delle norme antinegazioniste, o addirittura le aggressioni in piazza ad opera di estremisti ebrei, è fuorviante. Marx era ebreo, non a caso accusato di essere "antisemita" dai suoi consimili, eppure ha scritto parole durissime non contro il sionismo che all'epoca non era ancora ufficialmente nato, ma contro la stessa cultura e tradizione ebraica (*Sulla questione ebraica*

<http://www.aaargh.com.mx/ital/kmarx.html>) o – come ne *Le lotte di classe del 1848* – contro il predominio del capitale finanziario ebraico nella Francia di Luigi Filippo, la "France – scriveva – des Juives et des Rothschild": il quale mondo finanziario vessando la stessa borghesia produttiva

controllava tutto, a cominciare dalle istituzioni dello Stato.

Anche Lenin era antisionista, e non a caso esaltò come opera del "magnifico georgiano" *Il marxismo e la questione nazionale* di Stalin: un libro il cui capitolo più lungo e più critico riguardava proprio il Bund, il movimento che pretendeva, rompendo "il principio dell'unione internazionale degli operai", di essere l' "unico rappresentante del proletariato ebreo" in Russia, a discapito di tutte le altre organizzazioni proletarie non ebraiche "pure", a cominciare dai bolscevichi; un libro la cui fine è dedicata di nuovo ad un attacco frontale al "separatismo" bundista, che reclamava fra le altre cose l'imposizione per legge della festività del sabato e non il diritto (sacrosanto) alla lingua materna, ma al "gergo" ebraico; un libro quello di Stalin, al cui inizio è dato di leggere quanto segue: "Il periodo della controrivoluzione in Russia ha portato ... delusione nel movimento, sfiducia nelle forze comuni. Si era creduto in un 'avvenire luminoso' e tutti avevano lottato uniti, indipendentemente dalla nazionalità: le questioni comuni innanzitutto! Poi si insinuò negli animi il dubbio e la gente incominciò a dividersi in compartimenti nazionali ognuno conti per se! Il "problema nazionale innanzitutto!". Quali i movimenti pericolosi per l'unità del proletariato? Una ventina di righe dopo, così elenca, nell'ordine, Stalin: "il rafforzarsi del sionismo tra gli Ebrei, lo svilupparsi dello sciovinismo in Polonia, del panislamismo fra i Tartari, il rafforzarsi del nazionalismo tra gli Armeni, i Georgiani, gli Ucraini, la generale propensione della gente comune per l'antisemitismo, tutti questi sono fatti di dominio pubblico. L'ondata del nazionalismo avanzava sempre più fortemente, minacciando di travolgere le masse operaie ..".

Questo scriveva Stalin: non è possibile che i marxisti e gli stalinisti di oggi non conoscano questo saggio, opera miliare che ha fatto da sfondo allo stesso sistema di relazioni internazionalitarie – rispetto delle proporzioni fra i diversi gruppi nazionali in tema di diritti sociali e posti di lavoro; e nello stesso tempo rifiuto netto del separatismo, poi scatenato da Gorbaciov – edificato nella Unione sovietica proprio sotto Stalin. Né è possibile che non siano in grado di trarre da questa opera le conseguenze per l'oggi, vista la loro abitudine a citare sempre i classici del marxismo come maestri utili anche per l'epoca attuale. Così ragionando, non c'è dubbio che viviamo in questo inizio secolo - dopo la scomparsa dell'Unione sovietica, un paese certo segnato da il liberalità paurose, ma nondimeno forte di uno "stato sociale" rispettoso dei diritti sociali dei suoi cittadini, e che comunque avrebbe dovuto conoscere una transizione ben diversa da quella, terribile e terribilmente antidemocratica, della coppia Gorbaciov-Eltsin – nel mezzo di un planetario "1905"; così come non c'è dubbio che, a partire dalla fine del bipolarismo, e dalla cosiddetta crisi delle ideologie, si sono sviluppati in tutti gli angoli del pianeta gli identitarismi e nazionalismi più radicali che mai, all'insegna di un differenzialismo (Lefevre, 1971) che pretende di presentare come di sinistra qualcosa che di sinistra non è: la ghettizzazione cioè di ogni popolo o nazione o etnia nella sua cultura, balcanizzazione culturale viatico peraltro delle balcanizzazioni territoriali con cui il nuovo colonialismo sta distruggendo o ha distrutto paesi e "nazioni forti" un tempo uniti: dalla Jugoslavia postitoista, all'Iraq postsaddamista. Da che parte stia Israele in questa tendenza storica è chiarissimo, basta andarsi a rileggere il profetico articolo di Oded Yinon sulla rivista dell'Organizzazione sionista mondiale Kivunim, che auspicava quella balcanizzazione di tutto il Medio Oriente oggi in atto in Iraq e di nuovo in Libano. Né può essere meno chiaro da quale parte stiano gli aggressori di Teramo. Questo è il punto: o c'è qualche stalinista e qualche marxista che ritiene che gli "antifascisti" di Teramo protagonisti dell'aggressione contro Faurisson, siano dei sostenitori della Palestina libera e indipendente? Ma per favore

PS. La strana coppia: Brunello Mantelli (Ladolcevità 2007): "Tempo fa destò un certo scalpore e suscitò una forte reazione la proposta del ministro Mastella di introdurre, come in numerosi Stati europei, il reato di negazionismo; visto ciò che è accaduto a Teramo ... forse, con tutte le cautele possibili, sarebbe opportuno ripensare all'idea del Guardasigilli". Aldo Bernardini 1995: "Il revisionismo storico ... va però battuto sul piano scientifico e storiografico, non innalzando feticci o tabù, che fra l'altro vengono utilizzati a copertura ideologica anche di date politiche, vedi quella israeliana nei confronti dei palestinesi. Senza cadere in un astratto e antistorico ultraliberalismo ... l'appello (contro la condanna di Jurgen Graf, ndr) riafferma semplicemente il principio di libertà di ricerca scientifica, in società a costituzioni "liberaldemocratiche" (e non coinvolte, aggiungo io, in processi rivoluzionari). Si limita cioè a denunciare l'assurdità del divieto di scritti che – si ripete, con carattere scientifico, non di propaganda o istigazione – esaminino i crimini nazifascismi magari da un'angolazione non conforme alle impostazioni oggi dominanti: che potrà eventualmente venire confutata nel merito, non cancellata" *La lente di Marx* 1995.

Osservatorio internazionale

<http://nuke.ossin.org/ClaudioMoffa/tabid/557/Default.aspx>

TUTTI – E NESSUNO

I meccanismi del potere in Iran

Il potere del clero sciita si è eroso a favore di vari gruppi in lotta fra loro all'interno di un quadro religioso, civile, sociale, e burocratico che non ha uguali

di **Borzou Daragahi**

BEIRUT — La Guida Suprema dell'Iran aveva parlato non con il fragore di un uomo considerato il rappresentante di Dio in Terra nel suo Paese, ma con il tono esasperato di un manager aziendale che punisce i suoi dipendenti.

Ali Khamenei aveva ordinato ai suoi vice di iniziare a privatizzare le aziende statali: la società dei telefoni, tre banche, e decine di piccole imprese petrolifere e petrolchimiche. Tuttavia, difendendo gelosamente le proprie fonti di potere e clientelismo, i suoi subordinati lo hanno quasi ignorato.

Sono passati dei mesi. Poi Khamenei ha radunato in un riunione straordinaria l'élite del Paese. C'erano il Presidente Mahmud Ahmadinejad e i suoi ministri, così come importanti esponenti religiosi, il capo del Parlamento, e i governatori delle province, nonché i vertici della televisione di stato e della Camera di commercio iraniana.

A telecamere accese, Khamenei ha detto loro di approvare alcune leggi, di liquidare alcune aziende, e di fare alla svelta. "Coloro i quali sono ostili a queste politiche sono quelli che perderanno i loro interessi e la loro influenza", ha dichiarato.

Il sistema se ne è infischiato. A novembre, nove mesi dopo la sua sgridata pubblica e circa un anno e mezzo dopo che Khamenei aveva emesso il suo ordine, non era successo quasi nulla. Secondo il Middle East Economic Digest, soltanto due delle 240 aziende statali individuate da Khamenei erano state liquidate.

Per anni, gli analisti occidentali hanno fatto fatica a capire i meccanismi interni della leadership iraniana. Per molti, si tratta di un governo strettamente controllato dal clero sciita. Ma il potere dei religiosi è andato costantemente erodendosi. Sempre più il potere viene distribuito tra élite battagliere nell'ambito di un delicato sistema di controlli e contrappesi definiti dalla legge religiosa nonché da quella civile, da rapporti personali, e dal ritmo della burocrazia.

Gli analisti iraniani faticano a discernere quali funzionari detengano il potere e quanto ne abbiano. E quando i funzionari iraniani fanno dichiarazioni pubbliche, spesso non è chiaro se stiano esprimendo una politica già stabilita oppure lottando fra loro – parlando per la propria fazione o solo a titolo personale.

Dei circoli concentrici di influenza e potere che hanno origine dalla Guida Suprema fanno parte il clero, funzionari governativi e militari - - e, ai margini più estremi, i miliziani e i commercianti ben ammanicati del bazar – in tutto forse il 15% dei 70 milioni di iraniani. Persino colui che in Iran viene considerato il massimo esponente religioso dell'Islam sciita si trova a essere limitato e sfidato. Quelli che sono all'interno della cerchia di potere in Iran, dice Ali Afshari, analista e già studente attivista che adesso vive a Washington, operano secondo delle regole che valgono solo per loro. "Non è una democrazia o un regime assoluto totalitario", dice. "Neppure un sistema comunista, una monarchia o una dittatura. È un miscuglio di tutto ciò".

Quelli che contano

Nel linguaggio comune dell'élite dirigente iraniana, coloro che veramente contano vengono definiti *khodi*, termine persiano che significa "uno di noi."

I *khodi* accettano che Khamenei ha un diritto a dettar legge che gli è stato dato da Dio. Almeno in apparenza, adottano i valori dei massimi esponenti religiosi. Si attengono persino un codice di abbigliamento: gli uomini vestono con camicie bianche abbottonate fino al collo; completi grigi, marroni, o neri; e hanno barbe ben curate – l'abbigliamento della classe tradizionale dei commercianti. Le donne indossano i chador interi di colore nero che lasciano scoperti solo il viso e le mani.

"Nella nostra società c'è una linea di demarcazione tra un *khodi* e un non-*khodi*", ci dice un attivista politico. "Se non sei mai stato dal lato giusto, vieni considerato colpevole fino a prova contraria. Se non sei un *khodi*, non hai il diritto di fare critiche".

Khamenei e i suoi consiglieri più stretti sono al centro di questa struttura di potere, e supervisionano le questioni di stato più importanti, compreso il programma nucleare nazionale e la politica interna, da un enorme complesso nascosto fra gli alberi nel centro di Tehran. Ogni giorno, il Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale, il principale think-tank di Khamenei, invia per fax i

suoi ordini a giornali, televisioni, e funzionari governativi. Il clero diffonde la parola nelle case e nelle preghiere del venerdì.

Intorno alla Guida Suprema ci sono numerosi potenti comitati costituiti da decine di esponenti religiosi, ognuno creato per consolidare il ruolo centrale della religione nella politica iraniana. L'Assemblea degli Esperti sceglie la Guida Suprema. Il Consiglio dei custodi passa al vaglio le leggi e i candidati ai pubblici uffici. Il Consiglio per la determinazione delle scelte media le dispute legali.

Poi vengono i capi dei Guardiani della Rivoluzione e delle Forze Armate, che sono nominati da Khamenei; il Presidente eletto, il Consiglio dei ministri, il Parlamento; i comandanti militari più alti in grado scelti dalla Guida Suprema, e i massimi esponenti religiosi nella città santa di Qom.

Dopo vengono i governatori e gli altri funzionari provinciali, tutti approvati dal presidente. Nel cerchio più esterno dei khodi ci sono i commercianti ben introdotti, i membri delle milizie, e milioni di volontari che formano le truppe d'assalto del governo. Fanno parte del sistema persone con ideologie e programmi diversi, compresi i rampolli delle università occidentali e gli ex agenti del servizio di intelligence dello Scià del cui aiuto ebbe bisogno l'Ayatollah Ruhollah Khomeini per rovesciare lo Scià negli anni 70, difendere la sua rivoluzione, e resistere agli attacchi dell'iracheno Saddam Hussein negli anni 80.

Sin dall'inizio, i leader iraniani si sono scontrati su quanto dovessero essere allargate queste cerchie di potere, e su quanto spazio ci sarebbe stato per mettere in discussione la leadership. Persino quelli delle cerchie più esterne del potere possono opporsi alle autorità, specialmente se hanno un rango all'interno della gerarchia religiosa. Nonostante una moratoria sulla lapidazione di coloro che sono stati riconosciuti colpevoli di reati contro la moralità, quest'anno un giudice ha ordinato la lapidazione di un uomo per adulterio nel villaggio di Takistan, nell'ovest del Paese. Invece di licenziare il funzionario, il ministro della Giustizia, l'Ayatollah Mahmud Hashemi Shahrudi, ha deciso che il giudice non aveva torto: la lapidazione, dopo tutto, era parte della legge islamica.

Anche se la gente comune ha una libertà limitata di criticare il potere, analisti e funzionari di Tehran dicono che i capi delle agenzie governative divorano avidamente i risultati dei sondaggi sull'operato dei loro leader e sull'atteggiamento degli iraniani verso tutto: dall'abbigliamento delle donne alla pace con gli Stati Uniti. Molti dei leader iraniani temono una sommossa popolare come quella che rovesciò lo Scià o i governi comunisti dell'Europa dell'Est. Nei decenni passati, uno dopo l'altro, i leader iraniani hanno cercato di controllare questo sistema intricato – e hanno fallito.

"Molti centri di potere"

"Ci sono così tanti centri di potere", dice un diplomatico occidentale a Tehran, che parla a condizione di restare anonimo. "Il sistema è stato pianificato per fare in modo che nessuno abbia il controllo totale".

Nel 1997, Khamenei assistette impotente mentre il riformista Mohammad Khatami sconfiggeva il candidato a presidente della Guida Suprema. Nonostante il suo mandato politico, il nuovo presidente in seguito si è imbattuto nel potere dell'élite militare e religiosa. Dopo che il suo governo aveva firmato un contratto con la Turchia per la gestione del nuovo aeroporto di Tehran, i Guardiani della Rivoluzione fecero irruzione durante la cerimonia del taglio del nastro, chiudendo l'aeroporto e annullando l'accordo, assestando un colpo ai tentativi di Khatami di aprire il Paese agli investimenti stranieri.

Hashemi Rafsanjani, un alto esponente religioso che è a capo del Consiglio per la determinazione delle scelte, sembrava un candidato dalla vittoria sicura per sostituire Khatami nel 2005. Ma venne sconfitto con abili manovre da Ahmadinejad e perse le elezioni.

Ahmadinejad si trovò circondato da un'opposizione a quelli che aveva nominato, compreso il posto chiave di negoziatore capo con la comunità internazionale riguardo al programma nucleare iraniano. Il Parlamento ha bocciato molte delle sue scelte.

Quando Ahmadinejad venne eletto presidente, nel 2005, il raffinato esponente religioso Hassan Rowhani fu licenziato come negoziatore sul nucleare e scomparve dalla scena. Ma dopo essersi liberato di Rowhani, Ahmadinejad fu costretto a dare l'incarico a un detestato rivale ben introdotto, Ali Larijani. Nel frattempo, Rowhani ha fatto ritorno in politica. Gli analisti dicono che, nonostante la sua reputazione di moderato, Rowhani probabilmente è riuscito a farsi ascoltare da Khamenei sfruttando la reputazione del presidente come un demagogo populista che avrebbe potuto costituire una minaccia per il potere della Guida Suprema. Ha fatto un discorso criticando lo stile autoritario di Ahmadinejad, e ha iniziato ad apparire regolarmente sulle prime pagine dei giornali di stato.

"Il Paese non è proprietà di nessuno", ha detto. "Il nostro problema principale e la malattia incurabile è l'idea che qualcuno posseda il Paese e la sua popolazione". Quella stessa settimana, Khamenei ha fatto un discorso nel quale affermava che nessuno nel governo era al di sopra delle critiche, impedendo in effetti ad Ahmadinejad di attaccare Rowhani e dando la sua benedizione al

ritorno di quest'ultimo nella cerchia più interna del potere. Quando Larijani ha lasciato quest'anno, il Presidente ha nominato il suo uomo, Said Jalili, come negoziatore sul nucleare – almeno fino a quando un consigliere di Khamenei non si è lamentato. Sia Jalili che Larijani hanno partecipato al successivo round di negoziati con i funzionari europei.

Ahmadinejad ha persino dovuto annullare alcuni suoi ordini su questioni di importanza relativamente secondaria argomenti. L'anno scorso, ha prolungato le vacanze dell'Eid al-Fitr ed eliminato l'ora legale. Ma la gente si è lamentata molto dei voli internazionali persi e dei troppi giorni di vacanza. L'uomo che aveva sfidato i più potenti esponenti religiosi iraniani si è piegato alle pressioni pubbliche. Quest'anno il calendario è tornato alla normalità.

Nessun mandato in economia

Khamenei ha scoperto che anche se la struttura di potere crede che lui abbia un mandato dal cielo, non riesce a farla muovere sulle riforme economiche.

L'Iran ha bisogno di rendere disponibili miliardi di dollari del suo bilancio per investire nella sua industria petrolifera sofferente, fonte di metà delle entrate del governo. Tuttavia, centinaia di aziende statali in passivo prosciugano il bilancio. Nonostante i prezzi alti del petrolio, la Banca Mondiale prevede che l'Iran avrà un deficit nei prossimi due anni.

La privatizzazione aiuterebbe nella raccolta di fondi, ma ciò significherebbe strappare un clientelismo redditizio dalle mani di fondazioni religiose, istituzioni militari, e commercianti khodi ben ammanicati.

"Khamenei è attualmente circondato dalle forze dell'intelligence, dai Guardiani della Rivoluzione, e dai media intransigenti", dice Mohsen Sazegara, un ex funzionario iraniano, un tempo khodi, che oggi è un veemente critico e vive a Washington. "Fanno finta di ascoltare gli ordini di Khamenei, ma fanno tutto quello che vogliono".

A partire dalla rivoluzione del 1979, le aziende statali sono state utilizzate per reclutare uomini e raccogliere fondi per le milizie Basiji, che rispondono ai Guardiani della rivoluzione. Offrono lavoro ai parenti dei fedelissimi del governo. Una fabbrica di alluminio nel centro dell'Iran dà lavoro ai parenti dei funzionari locali del Ministero dell'Intelligence e della Sicurezza, dice un economista di Tehran che parla a condizione di restare anonimo.

Inoltre, le aziende che Khamenei vuole vendere in borsa ci si aspetta che portino milioni di dollari ogni anno per eventi politici e religiosi che sono parte del macchinario ideologico della Repubblica Islamica.

"Ti chiedono in maniera gentile: "Quanto darai per le festività della rivoluzione?", oppure: "Quanti lavoratori lascerai partecipare alle manifestazioni?", dice un manager di una società iraniana. I dirigenti hanno trovato altre strade per ostacolare il piano di privatizzazione. Dopo che le azioni di una società di alluminio di proprietà statale non si erano vendute quest'anno, i vertici dell'azienda hanno annullato l'offerta piuttosto che abbassare il prezzo.

"C'è un gruppo assai nutrito di dirigenti che non vogliono che ciò accada", dice Mussa Ghaninejad, un economista e giornalista di Donya Eghtesad, un giornale di economia. "Creano così tanti problemi che la cosa non si fa". A volte, funzionari più alti in grado intervengono per bloccare una vendita. Ahmadinejad ha fermato un recente tentativo di un industriale iraniano che voleva comprare la quota di un'azienda produttrice di automobili statale in una banca privata. In un editoriale, Kayhan, un giornale che rappresenta il punto di vista della leadership conservatrice, ha chiesto che i non-khodi vengano tagliati fuori dalla ricchezza pubblica. Lo stesso portavoce di Khamenei ha rovesciato i suoi obiettivi. "Se mi chiedete: 'Chi governa l'Iran?', dice un avvocato di Tehran, "direi: 'Tutti – e nessuno".

Traduzione di **Antonella Antinori** per *Osservatorio Iraq*.

Articolo originale : *Los Angeles Times*, 31 dicembre 2007

<http://www.osservatorioiraq.it/modules.php?name=News&file=article&sid=5458>

<http://www.osservatorioiraq.it/modules.php?name=News&file=article&sid=5459>

SCRIBACCHINO

Un anonimo mentitore francese

di Carlo Mattogno (2004)

Tra i siti anti-"negazionisti" che infestano il Web, uno dei più ottusi è indubbiamente "*Pratique de l'histoire et dévoiements négationnistes*" (Pratica della storia e deviazioni negazioniste)[1]. Fra le amenità che contiene, spicca un articolo anonimo intitolato "*La Lettre de Martin Broszat. Falsifiée depuis 40 ans!*" (La lettera di Martin Broszat falsificata da 40 anni)[2]. Il riferimento è alla famosa lettera di Martin Broszat, allora direttore dell' Istituto di storia contemporanea di Monaco pubblicata da "*Die Zeit*" il 19 agosto 1960 col titolo "*Keine Vergasung in Dachau*" (Nessuna gasazione a Dachau). L'ignoto [Questo ignoto è conosciuto a Parigi come Gilles Karmazyn, impiegato dalla Bibliothèque Nationale François Mitterrand.] polemistista afferma che

«i negazionisti citano quest'articolo in modo deformato, parziale, o il più delle volte completamente falsificato: gli fanno dire ciò che non ha mai detto».

Il suo scopo è quello di

«mettere in evidenza la falsificazione grossolana e ripetuta di cui esso è oggetto da parte dei negazionisti da quarant'anni. [...] Fu il negazionista Rassinier a falsificare Broszat nel 1962, poi di nuovo nel 1964 [...]. Successivamente i negazionisti non hanno fatto altro che riprendere e riformulare la menzogna di Rassinier. Bisogna notare che una prima presentazione fraudolenta della lettera di Broszat precedette, nel 1960 su *Rivarol*, le falsificazioni di Rassinier, ma non ebbe la "discendenza" delle menzogne di Rassinier».

L'ignoto articolista riassume così la presunta menzogna:

«Ripetiamolo ancora una volta: Martin Broszat in modo particolare non ha detto - e sarebbe totalmente menzognero pretendere il contrario - che non ci sarebbero state camere a gas nel Vecchio Reich, o che non vi sarebbe stata perpetrata alcuna gasazione».

Egli presenta poi "la (molto) lunga lista dei negazionisti che hanno mentito", nella quale include anche me:

«Il fascista e negazionista Carlo Mattogno "deduce" dalla lettera di Broszat che non ci fu alcuna camera a gas a Oranienburg-Sachsenhausen in un testo del 1987 («Le mythe de l'extermination des juifs», *AHR*, n°1, 1987, p. 76)».

Sorvolo sul "fascista" (imbecilli di tal fatta riescono a (s)ragionare soltanto in termini di fascismo-antifascismo) e veniamo alla mia "deduzione".

L'articolo citato dal nostro anonimo scribacchino è la traduzione francese del mio libro "*Il mito dello sterminio ebraico. Introduzione storico-bibliografica alla storiografia revisionista*"[3]. Qui, alle pp. 58-60, ho scritto quanto segue:

«Il 19 agosto 1960 il giornale tedesco "*Die Zeit*" pubblicò - sotto il titolo "*Keine Vergasung in Dachau*" (Nessuna gasazione a Dachau) - una lettera del dott. Martin Broszat dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco nella quale dichiarava:

"Né a Dachau né a Bergen-Belsen né a Buchenwald sono stati gasati ebrei o altri detenuti. La camera a gas di Dachau non fu mai ultimata del tutto e non entrò mai 'in funzione'".

E ancora:

"Lo sterminio in massa degli ebrei mediante gasazione iniziò nel 1941-1942 ed ebbe luogo esclusivamente (*ausschliesslich*) in pochi luoghi appositamente scelti e forniti di adeguate installazioni tecniche, soprattutto (*vor allem*) nel territorio polacco occupato (ma in nessun luogo nel Vecchio Reich): ad Auschwitz-Birkenau, a Sobibor sul Bug, a Treblinka, a Chelmo e a Belzec" [4].

Le riserve espresse in questa lettera furono chiarite dal dott. Broszat nella "*Nota preliminare*" all'articolo di Ino Arndt e Wolfgang Scheffler *Organisierter Massenmord an Juden in nationalsozialistischen Vernichtungslagern*:

"Come abbiamo già rilevato, gli stermini di ebrei in senso istituzionale (esecuzione del programma della "soluzione finale") mediante impianti di gasazione ebbero luogo esclusivamente nei campi summenzionati [5] dei territori polacchi occupati. Al contrario nei campi di concentramento generalmente c'erano sì crematori (per la cremazione dei detenuti morti in massa oppure uccisi durante la guerra), ma non impianti di gasazione. Dove però in particolare ciò accadde (Ravensbrück, Natzweiler, Mauthausen), essi non servivano allo sterminio ebraico nel senso del programma della "soluzione finale". Essi dovevano piuttosto facilitare psicologicamente ai *Kommandos* di esecuzione il loro "lavoro", che fino ad allora veniva effettuato mediante fucilazioni, iniezioni di fenolo e altri sistemi" [6].

Simon Wiesenthal conferma che "non ci furono campi di sterminio in terra tedesca" [7].

In conclusione, né a Buchenwald, né a Oranienburg-Sachsenhausen sono mai esistite "camere a gas", mentre la pretesa "camere a gas" di Dachau non è mai stata utilizzata, come si può leggere anche nella pubblicazione ufficiale su tale campo:

"La 'camera a gas' di Dachau non fu mai messa in funzione. Nel crematorio entrarono solo morti per la 'cremazione', nessun vivente per la 'gasazione' "».

In questo passo non ho scritto affatto che, secondo Broszat, nel Vecchio Reich non c'era stata alcuna gasazione. Al contrario, proprio per evitare eventuali fraintendimenti di questo genere, ho citato un passo parallelo di Broszat tratto da un suo scritto praticamente ignorato dagli studiosi.

Quanto all'accusa del nostro anonimo mentitore - la mia presunta deduzione "dalla lettera di Broszat" che non ci fu alcuna camera a gas a Oranienburg-Sachsenhausen - essa si rivela una sciocca menzogna: nel secondo testo da me citato Broszat dice chiaramente che i campi del Vecchio Reich in cui esistettero "impianti di gasazione" furono "Ravensbrück, Natzweiler, Mauthausen", ma non Oranienburg-Sachsenhausen, che dunque non fu dotato di tali impianti. Per quanto riguarda la "camera a gas" omicida a "Zyklon A" in *bottiglie di vetro* (!) del campo di Sachsenhausen, rimando al mio articolo "*KL Sachsenhausen. Stärkemeldungen und "Vernichtungsaktionen" 1940 bis 1945*" [8].

Il nostro ignoto scribacchino ci offre poi un gustoso saggio delle sue capacità intellettuali esponendo la balordaggine che segue:

«Broszat utilizza il termine "Vergasung" per designare le gasazioni come tecnica di assassinio di esseri umani. I negazionisti sono pronti a deformare l'articolo di Broszat allo scopo di fargli dire ciò che giustamente l'articolo di Broszat non dice. In particolare, essi accettano completamente il fatto che "Vergasung" significa "gasazione" di esseri umani. Tuttavia quando gli stessi negazionisti si trovano di fronte a documenti architettonici del 1942 che designano una camera a gas sotterranea "Vergasungskeller", letteralmente "scantinati di gasazione", i negazionisti negano il senso di "gasazione" di "Vergasung" e cercano di attribuirgli altri significati, gli uni più grotteschi degli altri...essi sostengono caparbiamente che "Vergasung" non significa "gasazione". Evidentemente quando "Vergasung" è utilizzato in un contesto che significa "nessuna gasazione" i negazionisti non protestano per nulla affatto. Sono degli imbroglioni ipocriti».

La sua invece senza dubbio non è ipocrisia, ma semplice stupidità. Il fatto che Broszat abbia usato nel 1960 il termine "Vergasung" nel senso di "gasazione" che cosa c'entra coll'interpretazione del documento tedesco del 29 gennaio 1943 in cui appare il termine "*Vergasungskeller*"?

Forse che, se Broszat avesse usato "Vergasung" nel senso di "gasificazione" o di "carburazione", questo sarebbe stato inevitabilmente anche il significato della "*Vergasungskeller*" del documento summenzionato?

Anche in questo caso, per quanto mi riguarda, le affermazioni dell'anonimo mentitore sono del resto assolutamente vane: nell'articolo *Die Leichenkeller der Krematorien von Birkenau im Lichte der Dokumente* [9] ho spiegato dettagliatamente il documento in questione proprio sul presupposto che "Vergasung" significhi "gasazione"!

[1] <http://www.phdn.org/>

[2] <http://www.phdn.org/negation/broszat.html>

[3] Sentinella d'Italia, Monfalcone 1985. Disponibile :

<http://www.aaargh.com.mx/fran/livres4/ilmito.pdf>

[4] *Die Zeit*, Nr. 34, Freitag, den 19. August 1960, p. 16. Legibile :

<http://www.aaargh.com.mx/fran/inst/doc/mbdz600819.html>

[5] Si tratta dei campi di Chelmno, Belzec, Treblinka, Majdanek, Sobibor e Auschwitz-Birkenau menzionati a p. 105 (vedi nota seguente).

[6] *Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte*, 24. Jahrgang, 1976, Heft 2, p. 109.

[7] *London Books and Bookmen*, April 1975, p. 5.

[8] *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung*, 7. Jg., Heft 2, Juli 2003, pp. 173-185.

[9] *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung*, 7. Jg., Heft 3 & 4, Dezember 2003, pp. 357-379.

SENZ'ALTRO

GIOVANNA CANZANO INTERVISTA
VINCENZO MARIA DE LUCA

Foibe

CANZANO - È uscito in questi giorni il tuo ultimo libro: "La memoria non condivisa", ancora tu ci parli delle foibe. Anche per te una trilogia per completare la ricerca storica dopo: "Foibe, Una tragedia annunciata" del 2000 e "Venezia Giulia 1943" del 2003 sempre per la casa editrice 'Il Settimo Sigillo'?

DE LUCA - La questione della tragedia dei nostri confini orientali, l'Istria e la Venezia Giulia dopo l'8 settembre 1943, è stata sottaciuta quando non addirittura negata per interi decenni. A oltre 60 anni dalla fine dell'ultima guerra, oggi la liberatoria dal segreto di Stato per molti archivi alleati, unitamente alla caduta dei vari regimi comunisti dell'est europeo con lo scioglimento delle relative polizie politiche, ci stanno finalmente consegnando inesauribili fonti di notizie e "nuove verità" tali, da far ipotizzare in un prossimo futuro una inedita rilettura di quanto è avvenuto nel nostro recente passato e non ci hanno mai detto. Una mole sorprendente di documentazione al servizio di ricercatori e storici, che rende impossibile scrivere la parola "fine" su questioni così dibattute e attuali. Con la mia "Trilogia Giuliana" sento di avere analizzato molti aspetti interessanti della repressione slavo-comunista, anti-italiana, operata nella Venezia Giulia degli anni quaranta, ma il vibrante attacco sferrato dal mondo accademico e della "cultura ufficiale" contro una analisi revisionista della Storia in generale, mi porta a ritenere che ci sia ancora molto da fare nella ricerca di quella verità che Nietzsche definiva: "il sarcasmo dei vincitori".

CANZANO - Hai accennato al Revisionismo. Qual è la tua posizione al riguardo?

DE LUCA - In questi ultimi anni si parla di Revisionismo in senso dispregiativo, associandolo al tentativo, più o meno velato, da parte di storici di varia nazionalità di negare o almeno ridimensionare l'olocausto ebraico durante l'ultima guerra. Vorrei fare mia la tesi di Renzo De Felice, massimo storico italiano del Novecento, che nel 1991, poco prima della sua scomparsa, nell'intervallo del concerto del pianista serbo Ivan Pogorelich in un teatro di Roma, mi disse: "...**la Storia è un continuo Revisionismo...**", alludendo al fatto che mano a mano che si rendono disponibili nuove fonti di ricerca, siamo ovviamente in grado di modificare o confermare quanto ritenuto vero in precedenza. Scrive Benedetto Croce: "...**la Storia è sempre contemporanea**", e in tal senso non ci dovrebbero essere capitoli storici chiusi come "scatole cinesi" o "sentenze definitive", ma una visione più fluida della Storia, meno preconcepita e politica, più aperta al confronto e alla parificazione tra vincitori e vinti. Chi può arrogarsi il diritto di stabilire nettamente quale sia il bene e quale il male? Il binomio "vittoria militare uguale giustizia e verità" è fin troppo puerile. Ha ragione chi vince o vince chi ha ragione? Su questo dovremmo impegnarci noi storici e saggisti più che dividerci in sterili discussioni sul numero dei morti in questo o in quell'altro contesto.

La filosofia della "libbra di carne" di shakespeariana memoria, non si addice alla Storia bensì alla polemica di parte. Se un merito va ascritto al tanto criticato Revisionismo, tralasciando improbabili nostalgie, è essenzialmente quello di porsi domande scomode e affatto scontate. Basterà poi vedere in questi ultimi anni come si è modificata la sensibilità storica collettiva su alcuni temi ritenuti da sempre sacri, per lodare lo spirito "revisionista" di alcuni studiosi.

Spinosa ad esempio, nel suo "Napoleone flagello d'Italia" edito da Mondadori, attacca il mito di Bonaparte artefice della nostra unità nazionale; e come si è modificato il giudizio sul Risorgimento, non più sublimato come afflato di popolo bensì "riletto" nell'ottica di una ben più concreta lotta d'interessi tra potentati separatisti. Si è persino rivalutato il fenomeno del Brigantaggio nell'Italia centro-meridionale, così come non è più tanto chiaro nell'ambito della Rivoluzione Francese, se i cattivi fossero poi così cattivi ed i buoni così buoni. Pare addirittura che Nerone non abbia incendiato Roma... e la Resistenza partigiana italiana successiva all'8 settembre 1943 si sta finalmente incastonando in un ben più ampio contesto di reale guerra civile legittima ed inevitabile in un paese diviso a metà anziché ripercorrere gli obsoleti percorsi ideologizzati della sollevazione di popolo contro il crudele invasore nazista. Per tornare al tema di mia competenza, a chi ancora oggi parla degli italiani infoibati in Venezia Giulia, come di fascisti raggiunti dalla "dura lex" popolare, rispondo con le parole

dell'ex Presidente della Repubblica Ciampi, che in occasione della sua visita a Trieste il 25 aprile 2002 ebbe a dire: "...le Foibe sono il simbolo di una lotta etnica, scatenata da chi voleva ridurre l'italianità di queste zone, facendo fuori il maggior numero possibile di italiani. Una violenza che aveva orribili obiettivi. Tipo la Shoah".

CANZANO - Quindi confermi in sostanza il tuo impegno nel campo del Revisionismo storico?

DE LUCA - Quando ho iniziato nel 1995 lo studio e l'interpretazione di quei tragici avvenimenti che furono le foibe, l'esodo e le mutilazioni territoriali, successive al secondo conflitto mondiale, che sconvolsero l'italianità di terre come la Venezia Giulia e l'Istria, mi ero riproposto, per quanto mi fosse stato possibile, di rendere merito e giustizia ad una intera generazione di nostri connazionali, che nulla avevano più da chiedere se non il rispetto della propria storia e dei propri valori, belli o brutti, giusti o sbagliati che fossero. Italiani innocenti, laboriosi, miti ed orgogliosi, la nostra meravigliosa gente giulia che aveva perso tutto, spesso anche la vita, per rimanere libera in una libera Patria senza il Comunismo. Via via che i miei libri venivano pubblicati, e quindi uscivano recensioni e partecipavo a convegni, mi sono accorto, mio malgrado, che venivo sempre più a trovarmi schierato da una parte piuttosto che un'altra. Inizialmente la cosa mi infastidiva poiché, con l'ingenuità del neofita, pensavo che la Storia, più che la politica o la polemica, potesse servire ad unire in nome della verità; al contrario anche la Storia, o meglio l'uso improprio e speculativo della stessa, ha finito con il dividere più che fondere insieme le coscienze. Ecco così che il mio sforzo per fare luce su episodi dimenticati o mai analizzati è stato definito "a priori" revisionista. E siccome arriva il momento in cui, al di là di sfumature o dettagli, bisogna prendere una posizione consapevole, allora ti dirò che, in virtù del mio impegno anti-comunista, **mi posso definire senz'altro uno storico revisionista.**

CANZANO - Proprio qui volevo portarti. Ho notato infatti che nei tuoi libri, più che la contrapposizione tra italiani e slavi, è demonizzata la rivoluzione proletaria-comunista di Tito, come anticipatrice della "guerra fredda" che avrebbe poi diviso il mondo in 2 blocchi contrapposti: il mondo libero a occidente e l'Unione Sovietica a est. Tu critichi apertamente la Resistenza antifascista e condanni il partito comunista italiano e Togliatti per le violenze sugli italiani in Istria.

DE LUCA - Certamente. Chi può obiettare che ciò non sia vero? Chi può in perfetta buona fede continuare a sostenere che il Comunismo si battesse per la libertà? L'argomento è sconfinato e richiederebbe fiumi d'inchiostro e di parole. Alcuni punti fermi sono incontestabili. Perché si continua a ripetere che la seconda guerra mondiale fu scatenata da Hitler con l'invasione della Polonia il 1° settembre 1939 quando fu, in precedenza, il patto di non aggressione russo-tedesco Ribbentrop-Molotov del 23 agosto 1939 ad ufficializzare l'inizio delle ostilità con la spartizione sacrificale della stessa Polonia tra Germania e Unione Sovietica? L'allora protocollo segreto tra Hitler e Stalin prevedeva che una volta terminate le operazioni belliche tedesco-polacche sul fronte occidentale, sarebbe intervenuta l'Armata Rossa nella Polonia orientale a completare l'invasione del paese slavo.

Cosa che puntualmente si verificò il 17 settembre 1939 ed i sovietici non solo fecero 250.000 prigionieri, ma furono solerti collaboratori dei tedeschi nell'ostacolare il ripiegamento di ciò che rimaneva dell'esercito polacco verso la Romania e l'Ungheria, da dove avrebbe potuto in seguito riprendere la lotta al fianco degli alleati occidentali contro la Germania. Perché si continua a parlare della invasione di Hitler dei Paesi Bassi e della Norvegia a ovest e nessuno ama o ha l'onestà intellettuale di ricordare cosa fa contemporaneamente Stalin a est ai danni di Estonia, Lettonia e Lituania, per non parlare dell'aggressione sovietica alla Finlandia del novembre 1939? Chi parla solo e sempre degli eccidi nazisti, si legga di Victor Zaslavsky, "Il massacro di Katyn" o, se crede, il mio "Venezia Giulia 1943" sulla fucilazione di 15.000 ufficiali polacchi da parte dell'NKVD o "Commissariato del Popolo per gli Affari Interni" sovietico. Chi parla solo e sempre della Gestapo o di via Tasso a Roma, si legga "Lubjanka" di Enzo Biagi, sottotitolo: "Comunismo. Bilancio 80 milioni di morti": "...il Comunismo non ha avuto la sua Norimberga. Nessuno ha mai confessato di essere responsabile o complice di quell'orrore, nessuno si è pentito". Non mi risulta che Biagi sia un revisionista. Per la cronaca la Lubjanka fu la più bieca prigione stalinista, poi per anni sede della KGB sovietica. Il campo di concentramento non lo ha inventato Hitler; è Lenin che nel 1917 fa distendere per la prima volta i reticolati di filo spinato per sistemare gli oppositori della Rivoluzione d'Ottobre.

Togliatti non fu forse un criminale quando nell'ottobre 1944, ben consapevole degli appetiti e dei livori slavi sul Friuli orientale e l'Istria, si accorda con l'alto esponente titino Kardelj per il passaggio sotto il comando slavo-comunista di tutti i movimenti partigiani italiani per lo più com posti da comunisti, socialisti e progressisti? Il risultato fu che solo pochi reparti tedeschi e quelli d'élite della Repubblica di Salò rimasero a farsi trucidare lottando sino alla fine contro Tito per l'italianità di quelle terre che né la Monarchia sabauda né la Resistenza antifascista avevano voluto difendere e preservare.

Quando intellettuali politicamente schierati a sinistra come il bulgaro Moni Ovadia ci parlano in televisione o dai palchi dei loro spettacoli, del Comunismo come: "...storia di uomini, di idee, di sacrifici, di dedizioni, di sofferenze e dolori che non può essere archiviata nel bidone della spazzatura revisionista", o che : "il Comunismo non fu solo una storia di orrori...", sarebbe fin troppo semplice, quasi crudele, replicare a questi santoni da salotto, ricordando loro il massacro di oltre 26 milioni di cinesi compiuto sotto il regime di Mao Tse-Tung, tra il 1949 ed il 1965, come pure i 10 milioni di vittime russe delle grandi "purghe staliniane" nell'URSS del 1936-1938 o i 2 milioni di cambogiani uccisi dai khmer rossi di Pol Pot dal 1976 al 1979. Fermiamoci qui.

CANZANO - Accidenti, dalle Foibe a Pol Pot. Un bel salto. Un'ultima domanda sul tuo recente libro "La memoria non condivisa". Puoi dirci in breve l'argomento e chi potrebbe esserne un potenziale lettore?

DE LUCA - Il mio lettore è innanzitutto un amante della Storia. Un lettore che ama sapere la verità anche se scomoda, che crede che il bene e il male non si possano salomonicamente distinguere e che non crede sempre e solo ad un "male assoluto" e sempre e solo dalla stessa parte. In questo libro esamino alcuni episodi cruciali che caratterizzarono nel periodo 1914-1941 i difficili rapporti economici, politici e sociali intercorsi tra italiani e slavi, riportandone sia la versione ufficiale italiana che quella irredentista slava, ovviamente su una solida base documentale. Il tutto, attraverso la comparazione della qualità di vita della minoranza sloveno-croata nel Regno d'Italia con quella della minoranza italiana nel Regno di Jugoslavia. C'è poi uno studio molto attento sulle molte organizzazioni terroristiche slave che operavano contro l'Italia in quel periodo; il resoconto di processi del Tribunale Speciale contro irredentisti slavi come Vladimir Gortan, che all'epoca fecero scalpore ed ebbero eco internazionale e tanto, tanto altro ancora. Buona lettura.

BIOBIBLIOGRAFIA

Vincenzo Maria DE LUCA è nato a Roma nel 1958, è laureato in medicina e chirurgia. Appassionato di storia contemporanea, da alcuni anni si dedica allo studio di quei tragici avvenimenti che furono le foibe, l'esodo e le mutilazioni territoriali, successive al secondo conflitto mondiale, che sconvolsero letteralmente l'italianità di terre come la Venezia Giulia e l'Istria. Alterna alla sua attività di medico quella di ricercatore storico, soggiornando periodicamente a Trieste, Gorizia, e in Slovenia, dove raccoglie in prima persona documentazioni e testimonianze direttamente dai protagonisti, indipendentemente dalla loro nazionalità e fede politica. È socio della Società di studi Fiumani di Roma, della Unione degli Istriani, libera provincia dell'Istria in esilio, dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. È membro del Comitato scientifico del Centro Studi e Ricerche Storiche 'Silentes Loquimur' di Pordenone.

Per la casa editrice 'Il Settimo Sigillo' ha pubblicato: *FOIBE, Una tragedia annunciata*. 2000.

È difficile trovare nei libri di storia un'esatta documentazione sulle Foibe. Spesso leggiamo menzogne, falsità, approssimazioni. Questo libro, dopo un excursus sulla storia della Venezia Giulia, ne traccia una verità non di parte, al fine di far comprendere la tragedia di quei popoli e del loro genocidio ed esodo a lungo dimenticato

VENEZIA GIULIA 1943, Prove tecniche di guerra fredda. 2003. La Venezia Giulia del 1943 è stato teatro non solo di una guerra civile fra due fazioni in lotta, ma anche terra di conquista da parte del IX Korpus titino. Ciò che è accaduto in quel lembo d'Italia, dalla nascita della Repubblica Sociale Italiana fino al trattato di Osimo, è stata una vera e propria guerra fredda; combattuta da due diverse concezioni politiche, da due opposte visioni del mondo. Non si può comprendere la storia del dopoguerra italiano e jugoslavo, fino alla crisi di fine secolo, se non si comprende l'origine della questione friuliana e dalmata, e il dramma dell'esodo di quelle popolazioni scacciate dalla propria terra. L'eccidio di Porzus è il momento più significativo ed emblematico di quella tragedia.

<<http://www.italiasociale.org/interviste/interviste011107-4.html>>

<http://www.iniziativameridionale.it/index.asp?IdSezione=11&IdArticolo=1420>

<http://www.iniziativameridionale.it/index.asp?IdSezione=11&IdArticolo=1119>

http://www.rinascita.info/cc/RQ_Cultura/EEAulIEpZJWMsODZM.shtml

BUDINO

L'INTERVISTA A PANSA

«La guerra civile non è finita e la politica ha paura di Salò»

di Martino Cervo

Il grande giornalista Giampaolo Pansa appoggia la battaglia di Libero sul Centro studi della Repubblica Sociale. E anticipa il contenuto del suo nuovo libro...

«Il mio prossimo libro parla di quelli che non vogliono il *Centro studi sulla Repubblica Sociale*». **Giampaolo Pansa** ha seguito con attenzione la campagna di *Libero* per il sostegno politico e finanziario all'istituto di ricerca diretto da Roberto Chiarini. Accetta di intervenire a sostegno dell'iniziativa, anche perché la sua nuova, attesa uscita (prevista all'inizio di ottobre, per Sperling&Kupfer) inciderà il bubbone scoperto dalle pagine culturali di questo quotidiano. Si chiamerà **"I gendarmi della memoria"**. Sottotitolo: **"Chi imprigiona la verità sulla guerra civile"**.

Parlerà delle resistenze a una libera ricerca storica in Italia: le stesse messe in luce da Libero su Salò. «Quello che avete scritto, purtroppo, non mi stupisce. Il centro di Chiarini, persona che conosco e stimo, vero scienziato della storia, è diventato come Calimero: piccolo e nero, reietto. Il professore è un uomo di sinistra, stimabile, serio. Ma, a 60 anni dalla fine della guerra civile, siamo ancora schiavi delle stesse regole che imbrigliano questo Paese. **La storia la scrivono i vincitori, e chi ha perso deve stare zitto e subire.** È una norma che è in vigore anche oggi. E che "condanna" il centro di Chiarini, rendendolo una sorta di fumo negli occhi per le dieci sinistre d'Italia».



Giampaolo Pansa

Perché le istituzioni - anche di centrodestra - non sostengono un centro indipendente e riconosciuto come autorevole? «È una vicenda esemplare di come vanno le cose in Italia. Quel centro, come ricordato in alcuni interventi su *Libero*, è nato per iniziativa dello scomparso Marzio Tremaglia, di cui il padre Mirko è giustamente orgoglioso. Proprio per questo, è incredibile che Alleanza nazionale se ne fregghi. Altrettanto grave è il disinteresse della Regione Lombardia. Mi chiedo: ma Formigoni cosa aspetta? Oltre alla castità, pratica l'avarizia? Perché non viene rispettato l'impegno assunto dall'assessore Tremaglia? Trovo questa inerzia davvero sconsolante».

Ma perché vale la pena studiare la Repubblica Sociale italiana? «A vent'anni, per tradizione familiare e storia personale, io sarei andato a fare il partigiano, e non il milite della Monte Rosa. Ma tanti giovani hanno fatto una scelta diversa: soprattutto al Nord, grandi fette di popolazione hanno partecipato alla Rsi. È un pezzo di storia italiana, e la guerra può essere raccontata solo se si tiene conto di entrambi gli schieramenti».

E questo non è stato fatto? «No. Nel 1959, quando mi stavo laureando, intervenni a un convegno dicendo che era ora di raccontare anche la storia dei fascisti, altrimenti non si sarebbe mai capito

cos'era davvero accaduto nella guerra civile italiana. Un distinto signore rimase colpito, mi chiamò da parte e mi elargì una borsa di studio di 25 mila lire. Si chiamava Ferruccio Parri. Ma non ha avuto grandi seguaci, da questo punto di vista. Con la storia si è sempre tagliato tutto a metà, come una mela, scegliendo la parte più gustosa e buttando via l'altra. Mi spiace per il deputato di An Saglia (il cui intervento è stato ospitato ieri da *Libero*, ndr), ma dovrebbe aggiornarsi anziché citare un vecchio libro di Giorgio Bocca. In Italia tutti i governi hanno sempre e sistematicamente "pompato" solo gli istituti dedicati alla storia della Resistenza. Ne *La grande bugia* (Sperling 2006, ndr), un libro da dilettante di storia quale sono, ho riportato un dato finora mai smentito. Nel nostro Paese ci sono **59 fondazioni** impegnate nello studio di quel periodo, **più 10 centri di ricerca** associati e **altri 9** collegati a questi enti. In totale, fanno 78. Forse da allora sono pure cresciuti. Per carità, non sono tutti uguali: dipende da chi li dirige. Certo è che molti sono chiusi a riccio, marmorei. È da lì che i vecchi partigiani lanciano anatemi, spesso violenti, contro chi si azzarda a mettere in dubbio i loro dogmi. Spesso diventano **fisicamente aggressivi**, come mi è capitato di sperimentare quando sono stato contestato alle presentazioni dei miei "libracci". Se poi si vanno a leggere i testi prodotti da questi istituti, nelle paginette più nascoste vediamo che molte volte sono finanziati dall'Anpi. Il che significa che la cintura ideologica difensiva è doppia, invalicabile. Di fatto, un guinzaglio alla storia».

Come possono cambiare le cose? Cosa può fare la politica? «Le cose non possono cambiare. L'egemonia della sinistra neo e post-comunista è forte. Non è un discorso astratto: è così a cominciare dalle università, è così nelle scuole medie e nelle superiori. Piccolo particolare, di cui spesso ci si scorda: tantissimi istituti della Resistenza finanziati dallo Stato svolgono corsi periodici di aggiornamento dei docenti. Cosa insegnano ai professori? Sarebbe interessante tentare di proporre per questi corsi storici, non dico di destra, ma indipendenti... C'è una chiusura completa, riflesso della chiusura delle sinistre più forti in questo campo: quelle che vengono dal Pci».

Ma sono partiti minoritari. «Sono partiti che sanno che l'onestà, l'assenza di quelle che Giorgio Napolitano ha chiamato "zone d'ombra" nella storia di quegli anni, coinciderebbe con lo smascheramento definitivo del partitone rosso di Palmiro Togliatti. Non saranno mai disposti a rinunciare a questo fatturato elettorale. È una questione di voti: per questo anche Piero Fassino, una tra le figure che più si è spesa per ristabilire un confronto sul piano della verità storica, ormai ha smesso di parlare. La sinistra ha una paura terribile di perdere altri consensi, e non è disposta a rinunciare alla preferenza dell'ultimo dei partigiani, né dell'ultimo dei ragazzi dei centri sociali».

Il centro studi sulla Rsi, però, non pare molto considerato neppure dal centrodestra. «Anche qui, per paura. Soltanto An può aiutare Salò. Dopo la svolta di Fiuggi, però, sembra non essere scomparso il timore dei propri antenati. C'è ancora il terrore di essere ritenuti legati al retaggio fascista. Ma non ci si può ancora avvitare su queste cose! Ho un ricordo personale che è indicativo: nel maggio 2006 sono tornato in Parlamento per annusare l'aria durante l'elezione del capo dello Stato.

Da vecchio cronista di Palazzo, ho ricevuto i cenni di saluto di un pò di parlamentari, con cui discutevo dei temi trattati nei miei ultimi libri. **Uno solo si è voltato dall'altra parte, evitandomi: Gianfranco Fini.** È un dettaglio, ma illumina il paradosso della destra».

Su queste pagine, Perfetti e Saglia hanno avanzato la proposta di un progetto di legge bipartisan per riconoscere il Centro studi. Può essere approvato? «No. Teoricamente la proposta è ottima, ma non passerà. L'unica strada è che i partiti facciano un lavoro autonomo, stimolando i privati e le banche. Ma la politica italiana è troppo imbrigliata per muoversi come dovrebbe».

Lei segue da vicino la genesi del Partito democratico. Cosa si aspetta da un candidato leader su questi temi? «Parliamo pure direttamente di Veltroni, visto che la gara non mi pare apertissima. Devo dire che non ho molta fiducia. Certo, lui ha mostrato di sapere leggere la realtà con due occhi e non solo con quello sinistro. Ma le massaie inglesi dicono che il budino si giudica 48 ore dopo averlo mangiato... Nell'attesa, vedo quella parte politica troppo incistata su questi nodi. Ripeto: non ho grande fiducia».

Libero 23 agosto 2007

VENDETTA PREVENTIVA

Estratto

DAVIDE E GOLIA

Fin quando Israele passa per Davide contro Golia, cioè fino alla guerra del giugno 1967, la destra e l'estrema destra italiane sono quasi unanimemente sioniste. Far scontare agli asiatici arabi - alleati dei sovietici - l'esito dell'antiebraismo europeo nato cristiano e culminato nel nazismo, ai neofascisti

sembra pratico. Il quotidiano milanese *La Notte* - diretto da un ex del *Popolo d'Italia*, Nino Nutrizio - titola trionfante dopo la sconfitta egiziana: "E adesso la legnata tocca alla Siria". L'entusiasmo contagia la dirigenza missina, nonostante la freddezza manifestata verso Israele da de Gaulle, diventato intanto un punto di riferimento per avere fondato in Francia quella V repubblica che alcuni, fra i quali Giorgio Pisanò e il suo settimanale *XX Secolo*, prendono a modello per l'eventuale II Repubblica italiana. Proprio Pisanò, in quel 1967, raccoglie nel libro *Mussolini e gli ebrei* (cit.) alcuni articoli pubblicati su *Gente*, teso a ricordare le benemeritenze dei fascisti nei confronti dei perseguitati dai nazisti. Benemeritenze reali, ma il libro analizza sommariamente l'alleanza italo-tedesca e soprattutto assolve a priori Mussolini.

L'anno prima è stato tradotto in italiano *La menzogna di Ulisse* di Paul Rassinier (Le Rune, 1966), l'archetipo del revisionismo francese.

<http://aaargh.com.mx/ital.arrass/Menzogna.zip> . Deputato socialista, deportato a Buchenwald, Rassinier non nega persecuzione e deportazione degli ebrei, né che esse abbiano procurato lutti infiniti. Mette però in dubbio le camere a gas. La casa editrice non è però apertamente legata al Msi (quella che ritradurrà e ripubblicherà il libro nel 1999, la Graphos, sarà d'orientamento comunista bordighista). Né missine stricto sensu si possono definire le Edizioni Europa, che nel 1967 pubblicano un altro libro di Rassinier, *Il dramma degli Ebrei*:

<http://aaargh.com.mx/ital.arrass/PrDRAM.zip> esse fanno capo infatti a Pino Rauti, che dal Msi è uscito nel 1956 per fondare Ordine nuovo. Nell'esile pubblicistica di area neofascista dell'epoca, **quelli di Rassinier sono fra i libri meno venduti**: sia perché l'autore è un socialista, sia perché ridimensiona la strage. Non è una battuta. Scontenti della gestione democratizzante del Msi di Arturo Michelini, i neofascisti più accesi - fra il processo Eichmann a Gerusalemme e i film "Kapò" di Gillo Pontecorvo (1961) e "Vincitori e vinti" di Stanley Kramer (1961) - reagiscono all'accusa indiretta alla loro ideologia con l'orgoglio di scoprire di aver fatto qualcosa di più importante che uccidere Giacomo Matteotti e i partigiani. Nella loro nuova emarginazione, seguita alla rivolta socialcomunista di Genova contro il congresso missino del 1960, si crogiolano in una sorta di vendetta preventiva, sentendosi promossi da episodici fucilatori a sistematici genocidi. Rassinier - che conferma, ma riduce le responsabilità dell'"alleato germanico" - li urta, dunque non lo leggono. Cantano invece un motetto scritto da Piero Vivarelli (un comunista reduce dalla Rsi e futuro regista del *Dio serpente*) e Adriano Celentano e portato al successo da quest'ultimo, allora un ragazzo che aveva amici nel Msi (cfr. Umberto Simonetta, *Celentano*, Longanesi 1967). Ma non è l'origine ideologica degli autori la ragione per la quale "Ventiquattromila baci" echeggia in certe sedi della Giovane Italia, modificato così: "Con ventiquattromila ebrei / quanto sapone ci farei...". Allora dirigente giovanile, poi a lungo deputato missino, Tomaso Staiti cita una variante ancor più affollata: "Con cinquecentomila ebrei...".

Non sarà l'unico caso di antiebraismo applicato alla canzonetta. Lucio Battisti - considerato giustamente vicino ai neofascisti come finanziatore del Soccorso tricolore del Borghese e come autore della metaforica *Uno in più* (1967) - nei primi anni Settanta non ha però alcuna responsabilità nell'adattamento del testo - scritto per lui da Mogol - di "Luci-a" in questi termini: "Oggi è stata gran festa in Germania / sì lo so / ma non per questo si brucian gli ebrei / no, no, no / L'ebreo era grasso / il forno era grosso / ti è tanto piaciuto che l'hai fatto arrosto / non farlo mai più / Fuehrer, heil, di solito così non si fa..." Goliardate. Gli antiebrei sopravvissuti, intanto, si pentono in pubblico, ma riducono la loro azione all'aneddotica. Nei giorni della Rsi - racconta Almirante - nascondevo una famiglia di ebrei torinesi al ministero; nei giorni dell'epurazione quella famiglia nascose me a casa sua. È il rilievo più autocritico della pubblicistica del Msi, affidato al bestseller *Autobiografia di un fucilatore* (Il Borghese, 1973).

Intanto fra i giovani "nazionali" si afferma l'antisionismo. L'acquisiscono per mimesi dalle formazioni giovanili del Pci e nei loro dintorni extraparlamentari. La riscoperta postuma di Julius Evola (1898-1974), notevole autore tradizionalista, seguita però dalle ristampe - dall'autore non auspicata - di vari testi scritti negli ultimi anni Trenta e dei primi anni Quaranta (*Sintesi di dottrina della razza*, Ar, 1978; *Indirizzi per un'educazione razziale*, 1979 e 1994; *Gli articoli de 'La Vita Italiana' durante il periodo bellico*, Centro studi tradizionali di Treviso, 1988; *Il 'genio d'Israele'. L'azione distruttrice dell'ebraismo*, Il Cinabro, 1995; *Il mito del sangue*, Sear, 1995), s'innesta così nella questione palestinese. Davide è infatti diventato Golia. Il resto lo fa il nuovo rivendicazionismo ebraico in arrivo dagli Stati Uniti a partire dal 1978, annunciato dal film-tv *Olocausto* di Marvin Chomsky. Da allora, a turno finiscono sotto accusa - e talora sono sanzionate dai tribunali americani per mancati risarcimenti - Francia, Svizzera, Austria, oltre alla solita Germania. Tornano alla pubblica attenzione fatti che proprio la stampa, il cinema e la letteratura popolare americana, nei bei giorni dell'anticomunismo e della Nato, avevano relegato nella pattumiera della storia. Nel riproporli qualcuno coglie un'operazione degli Stati Uniti contro un'Europa ormai più rivale che alleato; altri - fra loro molti aennardi - ci vedono l'ennesima manovra ebraica anticattolica (il maggior bersaglio è la memoria di Pio XII). Come nel 1938, neofascisti e cattolici si ricongiungono apertamente in

gruppuscoli come Forza nuova (Fn), mentre in An l'antiebraismo si **liofilizza**, diventa latente. Senza estinguersi. Aennardo Urso è stato a Gerusalemme e Gianfranco Fini prenota il biglietto del volo dopo la cena col rabbino capo di Roma, ma anche dopo avere affidato vari incarichi di rilievo nel partito agli oltranzisti cattolici. Abbandonato l'antiebraismo scienista, tipico del XX secolo, gli aennardi abbracciano quello religioso, tipico di venti secoli. Non lo fanno apposta. È la forza dell'abitudine.

Il Foglio, 26 gennaio 2002. Estratto da **FASCISTI, NEOFASCISTI, POSTFASCISTI ED EBREI - 2° parte** di Maurizio Cabona
<http://www.asefi.it/ProgrammaASEFI/documenti/archivio/2002/200206.htm>

IL FANATISMO ESCLUSIVISTA

Introduzione storica alla questione palestinese

Enrico Galoppini

Tra i molti trabocchetti disseminati lungo il percorso di chi aspira a comprendere il senso di una tragedia come quella che investe da più di un secolo la Palestina ce n'è uno che riguarda il modo stesso di definirla: la «questione palestinese».

Quanti libri, saggi e articoli sono dedicati alla «questione palestinese»?

Eppure, a ben considerare, la questione è davvero poco «palestinese», poiché - a parte l'insipienza, la corruzione e la collusione col nemico dimostrate da parte delle «élite» palestinesi - la pianificazione e l'organizzazione di quel che si è finora tradotto in distruzioni, esodi e massacri ai danni dei palestinesi (1) avviene anche perché esiste un'altra «questione» irrisolta, da ben più antica data rispetto a quella «palestinese».

È la «questione ebraica», di cui si sono occupati in ogni tempo e luogo capi di Stato, ideologi, religiosi, filosofi e letterati...

Una «questione» che sembrava avviata a risolversi con la «emancipazione» assicurata in Europa dalle «rivoluzioni borghesi» della metà dell'Ottocento, e che invece il sionismo, giustificatosi proprio in quel torno di tempo come «soluzione» alla «questione ebraica», ha contribuito a portare nuovamente alla ribalta e a rendere, apparentemente, irrisolvibile (2).

Il problema - è inutile girarci attorno - è di convivenza all'interno del genere umano.

Sì, perché una volta assunto il paradigma per cui esistono «loro», «gli eletti», «i prescelti dal Signore» (nel bene e nel male) tra i quali vige l'imperativo di «far quadrato», ed esistono «gli altri», i «gentili» che sono odiati, e verso i quali è incoraggiata l'applicazione di una doppia morale discriminatoria, viene innescato il germe del razzismo, di cui oggi tanto si parla a proposito e per partito preso.

Una volta capito questo, si capisce anche che il problema non è nemmeno il giudaismo in sé, quanto un paradigma molto semplice tanto spietato suscettibile d'innumerevoli configurazioni, se solo si pensa al fanatismo esclusivista delle ideologie otto-novecentesche.

E l'aver affermato ciò è il primo merito di un libro di Dagoberto Bellucci, *Introduzione storica alla questione palestinese*, Noctua edizioni (3).

Il secondo aspetto è l'aver fatto piazza pulita sull'equivoco - diffuso «a sinistra» - per cui il sionismo non avrebbe alcun rapporto con la religione del giudaismo; ma se solo si riflette sul fatto che i primi ideologi del sionismo furono dei rabbini, si ridimensiona il peso delle componenti «laiche» e «socialiste» sopravvalutato per confondere le acque e tirare dalla propria parte un certo pubblico «occidentale».

L'obiettivo del sionismo, invece, è sempre stato Gerusalemme (4).

E che poi esistano dei rabbini anti-sionisti è un altro paio di maniche, ma è un problema tutto interno al giudaismo o, se vogliamo, ai monoteismi.

Su questo non vogliamo rovinare la sorpresa al lettore e rimandiamo al libro di Bellucci nel quale si evince la capitale importanza dell'elemento messianico nel sionismo.

Tutte queste cose le aveva comprese Giovanni Preziosi (1881-1945), direttore de *La vita italiana* (un mensile che Vilfredo Pareto in una lettera a Maffeo Pantalonì definì come fondamentale per capire la storia politica italiana dell'anteguerra e del periodo bellico), il quale incessantemente denunciò, sin dagli esordi, i pericoli per la pace mondiale insiti nella costituzione del «mandato» speciale britannico sulla Palestina e del «focolare nazionale ebraico», e che per viltà ed opportunismo la maggioranza dei grandi «intellettuali» si è sempre guardata dal citare senza dipingerlo come un pazzo invasato (5).

Bellucci, citando alcuni passi «profetici» dello stesso Preziosi (6), mostra giustamente d'infischiarne della canea che, per molto meno, viene scatenata contro tutti quelli che non si genuflettono di fronte all'odierno vitello d'oro della politica internazionale ed interna a ciascuno Stato «occidentale».

Quello che esige continue, rinnovate e mai bastevoli «scuse», «dichiarazioni d'amicizia» e via ruffianeggiando (7).

Mandare il cervello all'ammasso (o far finta di mandarlo) è la regola aurea di tutti coloro che tengono così tanto alla loro poltrona dall'ignorare l'insanabile contraddizione insita nel loro ostentato «stare con Israele» (8) e l'antirazzismo da essi stessi predicato ed eretto a dogma del galateo politico-sociale del cosiddetto «Occidente», la cui intima ideologia - l'ho già affermato altrove - è oramai il sionismo (9).

Che è aspetto - va sottolineato - più complesso del «complotto ebraico», perché ogni attento osservatore sa che se la Palestina è ridotta a «questione» lo si deve all'interesse convergente delle superpotenze di ieri e dell'aspirante «potenza unipolare» di oggi e del suo codazzo, mentre è altrettanto evidente che se un domani più o meno prossimo sorgerà un mondo multipolare, o, addirittura, il baricentro si sposterà verso Russia, India e Cina, quello che a tutti gli effetti è un agente perturbatore del vicino oriente arabo-islamico andrà inevitabilmente ai saldi di fine stagione, senza nemmeno quell'immane bagno di sangue («ebrei a mare», ecc.) che i pappagalli della propaganda sionista - forti del «ricatto olocaustico» - agitano come ricatto morale contro ogni ipotesi di naturale revisione dell'attuale assetto vicino-orientale (10).

Il libro di Bellucci, lungi dal voler costituire una parola definitiva sull'argomento, ha tuttavia il pregio di focalizzare l'attenzione sulla radice della «questione», dalla quale è nata una mala pianta, quella della zizzania perenne nel genere umano (11), nel vicino oriente (vedi le guerre scatenate per ritardarne uno sviluppo autonomo e lo Stato di polizia interno ai vari Stati vicino-orientali giustificato dalla «guerra a Israele»), ma anche all'interno delle varie società, se solo si pensa all'azione corrosiva e ben reclamizzata dei prezzolati del sionismo a caccia di «cattivi» (politici, storici, letterati, ecc.) da additare al pubblico ludibrio quando i popoli europei, e specialmente i loro settori produttivi, anziché dividersi inutilmente tra «veglie per Israele» e «presidi (pacifisti!) filo-arabi» dovrebbero pensare a vivere in realtà orientate secondo i loro naturali interessi geopolitici e non ridotte a ruote di scorta di un treno impazzito lanciato dai pupari del sionismo che più prima che poi andrà a schiantarsi contro il muro delle menzogne storiche, politiche e religiose da essi stessi propalate.

Se, dunque, dopo la lettura del testo di Bellucci si avrà chiaro che non ha senso parlare di «questione palestinese», vorrà dire che questo libro è stato compreso.

Facciamoci caso: tutte le denominazioni delle varie «questioni» nascondono i loro principali responsabili.

Abbiamo una «questione irachena» che si protrae tra embarghi ed invasioni dal 1990, ma non si afferma la cosa più scontata: che trattasi di un aspetto della «questione americana», a sua volta parte della più ampia «questione occidentale».

Di quell'«Occidente» che, per secoli, differenti orientamenti religiosi e politici anche in contrasto tra loro hanno inteso comunque interpretare come «faro della civiltà» e che alla fine si è ignominiosamente risolto nell'adesione al sionismo e nella fede nei suoi dogmi.

Fatevi furbi, la «questione», oggi, è il sionismo.

13/01/2008

Note

1) Confronta E. Galoppini, «Sul terrorismo israeliano», *Eurasia*, 1/2005, pagine 219-228 (recensione dell'omonimo libro curato da Serge Thion, (traduzione italiana) Graphos, Genova, 2004).

2) Si tratta della stessa idea sostenuta da Piero Sella, *Prima d'Israele*, Edizioni dell'Uomo Libero, Milano, 1996.

3) Dagoberto Bellucci è autore, tra gli altri, di *Islam e globalizzazione*, Il Cerchio, Rimini 2003; *Conoscere l'Islam. Le basi della dottrina sciita*, Il Cerchio, Rimini 2005.

4) Maurizio Blondet, *Il tempio e i tempi ultimi*, EFFEDIEFFE.com

5) Unica eccezione di rilievo: Renzo De Felice, Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931), in *Rivista Storica del Socialismo*, numero 17, settembre - dicembre 1962, pagine 493-555.

6) Il quale, già all'epoca, denunciava l'ingiustificabile sovrarappresentazione dell'elemento ebraico in più settori, come quelli del giornalismo e delle professioni. E, né più né meno, quello che avviene oggi, con l'aggravante dell'esistenza di uno Stato eretto a base territoriale del sionismo di cui individui mimetizzati dietro un'onomastica poco nota a più rivestono a tutti gli effetti il ruolo di portavoce ufficiosi.

7) Si è giunti alla tragicommedia di governanti che, mentre l'esercito israeliano distrugge il Libano, tremano al pensiero di sentirsi dare dell'«antisemita» e perciò si lanciano in sperticate lodi della «democrazia israeliana»,

in inviti a «moderare la forza», in affermazioni plateali del «diritto di esistere di Israele», ecc., mentre l'opposizione (!) denuncia la «debolezza» delle posizioni dei partiti di governo reclamando maggior impegno nella «difesa d'Israele». Viene da chiedersi se tutti costoro si rendono conto dello spettacolo pornografico propinatoci, ma forse, troppo impegnati a coltivare la «memoria», non hanno tempo per occuparsi dell'attualità che offre situazioni che è saggio «dimenticare» alla svelta.

8) E. Galoppini, «Difendere Israele». Regola numero 1: stravolgere la realtà, *Aljazeera.it*, 14 luglio 2006 (ora alla seg. url:

<http://www.aginform.org/israel10.html>).

9) E. Galoppini, «Stato d'Israele» o «Entità Sionista?», *Eurasia*, 3/2006, pagine 185-195.

10) E. Galoppini, «La tragedia dei palestinesi: la fine della ragione e il trionfo dell'ingiustizia», *Aljazeera.it*, 13 giugno 2006.

11) Ogni popolo che non fila dritto secondo i «diktat» del sionismo diventa immediatamente «antisemita», dunque «impuro», per cui gli vengono scatenate contro vere e proprie campagne d'odio e di discredito (vedi i casi degli austriaci, dei romeni, dei polacchi, degli ungheresi, ecc.) che sconfinano nel razzismo puro e semplice.

(<http://www.uffedieffe.com/interventizeta.php?id=2562¶metro=esteri>)

TRADUZIONE FATTA A METÀ

LUNEDÌ 24 SETTEMBRE 2007

Il caso Jürgen Graf

Versione 1.2

Jürgen Graf è uno storico svizzero cinquantaseienne. Dopo aver studiato filologia presso l'Università di Basilea, sua città natale, ed aver imparato diverse lingue tra cui inglese, francese e idiomi scandinavi, Graf ha a lungo lavorato come insegnante di latino e francese. Nel 1991 venne a conoscenza del revisionismo storico olocaustico: l'interesse fu tanto che fece della persecuzione antiebraica degli anni '40 il suo campo di studi privilegiato, pubblicando numerose opere scientifiche negli anni seguenti (per l'esattezza: cinque da solo e tre assieme a [Carlo Mattogno](#)). Purtroppo per lui, i suoi studi non sono piaciuti al regime svizzero: nel marzo 1993 (dopo l'apparizione del suo *Der Holocaust auf dem Prüfstand*) è stato licenziato dal lavoro e nel 1998 incriminato insieme al suo editore, Gehrard Förster, per reato d'espressione. Nel luglio di quell'anno la corte lo condannò a 15 mesi di prigione più una cospicua multa (e, come conseguenza indiretta, la perdita anche del suo nuovo impiego, quello d'insegnante di tedesco presso un prestigioso istituto privato). Per sfuggire all'ingiusta pena e poter proseguire nelle sue ricerche, nell'agosto 2000 Graf ha scelto l'esilio, dapprima in Iràn, poi in Bielorussia ed ora a Mosca, dove ha conosciuto e sposato sua moglie (una storica bielorusa) e lavora come traduttore. Tuttavia, l'attuale condizione economica dello studioso svizzero in esilio è assai critica.

Le sue opere sono state pubblicate, oltre che in tedesco, anche in francese, spagnolo, olandese, bulgaro, italiano, russo e arabo. Nel dicembre 1994 il Ministero degli Interni francese (retto allora da [Charles Pasqua](#), politicante coinvolto in numerosi scandali di corruzione: *Angolagate*, *affaire Sofremi*, *affaire Annemassi casino* ecc.) mise al bando la sua opera *L'Holocauste au scanner*, la cui edizione russa (riveduta ed ampliata) ha raggiunto però le 200.000 copie vendute.

Questo l'elenco delle opere finora pubblicate dallo storico svizzero:

- Jürgen Graf, *Der Holocaust-Schwindel: von Werden und Vergehen des Jahrhundertbetrugs*, Guideon-Burg-Verl., Basel 1992
- Jürgen Graf, *Der Holocaust auf dem Prüfstand: Augenzeugenberichte versus Naturgesetze*, Burg, Basel 1993 (versione riveduta e corretta; la prima edizione è del 1992)
- Jürgen Graf, *Auschwitz: Tätergeständnisse und Augenzeugen des Holocaust*, Verl. Neue Visionen, Würenlos 1994
- Jürgen Graf, *Todesursache Zeitgeschichtsforschung*, Verl. Neue Visionen, Würenlos 1995
- Jürgen Graf, *Das Rotbuch vom Untergang der schweizerischen Freiheit: eine Momentaufnahme der politischen und wirtschaftlichen Situation der Schweiz zu Anfang*, Verl. Neue Visionen, Würenlos 1996
- Jürgen Graf und Carlo Mattogno, *KL Majdanek: eine historische und technische Studie*, Castle Hill Publ., Hastings 1998

- Jürgen Graf, *Riese auf tönernen Füßen: Raul Hilberg und sein Standardwerk über den "Holocaust"*, Castle Hill Publ., Hastings 1999
- Jürgen Graf und Carlo Mattogno, *Das Konzentrationslager Stutthof und seine Funktion in der nationalsozialistischen Judenpolitik*, Castle Hill Publ., Hastings 1999
- Carlo Mattogno und Jürgen Graf, *Treblinka: Vernichtungslager oder Durchgangslager?*, Castle Hill Publ., Hastings 2002

Fonti:

Voce "Jürgen Graf" in "Wikipedia" edizione inglese
Voce "Jürgen Graf (Geschichtsrevisionist)" in "Wikipedia" edizione tedesca
Voce "Граф, Юрген" in "Wikipedia" edizione russa
Voce "Jürgen Graf" in "Revisionists.com"
Katalog der Deutschen Nationalbibliothek

PUBBLICATO DA DANIELE SCALEA A

<http://civiumlibertas.blogspot.com/2007/09/il-caso-jrgen-graf.html>

(segue) : La seconda metà della traduzione, l'aspettiamo...

<http://civiumlibertas.blogspot.com/2007/09/jrgen-graf-il-gigante-con-i-piedi-di.html>

CRIMINI E CARITÀ

Un olocausto segreto finalmente rivelato

Traduco qui sotto una recensione, pubblicata sul sito revisionista CODOH, del libro dello studioso canadese James Bacque *Crimes and Mercies [Crimini e carità - il destino dei civili tedeschi sotto l'occupazione alleata, 1944-1950]*. Sull'opera meritoria di questo scrittore - e sulle menzogne di Wikipedia - si può consultare anche un articolo, disponibile in italiano, scritto da lui stesso al seguente [link](#).

<http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=2547&mode=thread&order=0&thold=0>

Andrea Carancini

di Eric Blair

Il nuovo libro dello storico James Bacque, *Crimini e Carità*, costituisce il seguito del suo libro, del 1989, *Gli altri lager* [edito in Italia da Mursia]. Mentre quest'ultimo libro si concentrava sul destino di milioni di soldati tedeschi prigionieri di guerra alla fine della seconda guerra mondiale, più di un milione dei quali venne lasciato deliberatamente morire per mezzo di una combinazione sinergica di malattie, esposizione alle intemperie e fame, il libro successivo si concentra in gran parte sul sinistro destino postbellico di 60 milioni di civili tedeschi. Pubblicato lo scorso Settembre [1993] *Crimini e Carità* è lungo più di 300 pagine. Tra queste sono incluse oltre 30 mappe, foto e illustrazioni; una prefazione dello storico e giurista Alfred de Zayas, e un'introduzione dell'autore; otto capitoli di testo, come pure un indice, una bibliografia, note e appendici.

Ma è probabilmente a p. 131 che troviamo l'epicentro del libro e la sua tesi dirompente; è qui, in una piccola tabella di statistiche, che le scoperte di Bacque possono essere comprese con una singola occhiata. La voce "espulsi" si riferisce ai sedici milioni di tedeschi etnici che furono cacciati dalle loro terre ancestrali in Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia e altrove in Europa, alla fine della guerra. Sono inclusi in questa categoria per la maggior parte donne, bambini e anziani i quali, con pochi averi e costretti a passare tra due ali di folla in tumulto, si avviarono a piedi verso la propria patria d'origine in rovina.

I "prigionieri" sono, naturalmente, i soldati prigionieri di guerra, il soggetto del primo libro di Bacque. I "residenti" sono i morti della popolazione civile successivi alla fine della guerra. Secondo Bacque, date le condizioni straordinariamente dure imposte alla Germania dagli Alleati (vale a dire gli inglesi, i francesi, i sovietici e gli americani), dopo la fine delle ostilità morì un numero di tedeschi compreso tra un minimo di nove milioni e trecentomila e un massimo di tredici milioni e settecentomila vittime. Egli scrive:

«Questo numero è molto superiore a quello dei tedeschi che morirono durante la guerra in

battaglia, a causa dei raid aerei e nei campi di concentramento. Milioni di queste persone morirono lentamente di fame davanti agli occhi dei vincitori ogni giorno per anni».

E aggiunge: «questi morti non sono mai stati onestamente nominati né dagli Alleati né dal governo tedesco».

È a questa disonestà, che è fatta di silenzio, di indifferenza, di ostilità antitedesca e di brutta storiografia, che Bacque intende porre rimedio con il presente volume.

Un certo numero di motivi ricorrenti si intersecano nella trama centrale del libro. C'è naturalmente la denuncia dell'imperturbabile inumanità dei leader Alleati: Roosevelt, Churchill, Stalin e De Gaulle. Ma è il Segretario di Stato americano Henry Morgenthau Jr, che emerge come il malvagio per eccellenza, quello che rompe l'uovo del serpente: il maligno, vendicativo Piano Morgenthau per la pastorizzazione del popolo tedesco (che prevedeva la totale deindustrializzazione di quella nazione).

Ideato, "cancellato", infine attuato [in parte] attraverso la direttiva punitiva JCS/1067, il Piano Morgenthau ebbe un impatto devastante sull'economia tedesca e, per estensione, sulla fragile economia europea. A causa di ciò, la ricostruzione postbellica in Germania venne rinviata fino alla fine del 1948; una data in cui milioni di tedeschi erano già morti. In totale contrasto con questi fatti, l'eroe del libro - e a cui il libro è dedicato - è Herbert Hoover.

Fu Hoover che, nello spirito della carità cristiana e fedele alle sue radici quacchere, condusse un programma mondiale di rifornimento cibo durante il periodo postbellico; salvando, secondo Bacque, probabilmente almeno 800 milioni di persone; un campione in un libro di storia pieno di statistiche tanto spaventose. Hoover fece anche pressioni per un programma di rifornimento cibo che alleviasse le condizioni disperate all'interno della Germania, un programma che, insieme al Piano Marshall, aiutò a porre un termine all'incubo del Piano Morgenthau e a salvare letteralmente milioni di vite da una morte lenta e dolorosa.

Bacque pone anche in una luce impietosa i media occidentali, dal *New York Times* in giù, per aver nascosto o interamente negato la responsabilità degli Alleati in numerose atrocità; il loro tradimento della resistenza tedesca anti-hitleriana, dei cosacchi anti-sovietici e dei polacchi [anti-comunisti]; e le crudeltà odiose che essi, in quanto vincitori, inflissero alle deboli, inermi ma intrapide donne tedesche che cercavano di aiutare i loro mariti malati e affamati internati nei campi per prigionieri di guerra.

La determinazione di Bacque nel mettere in evidenza alcune verità lungamente nascoste e neglette riguardanti gli Alleati e le loro azioni spesso ingloriose durante e dopo la seconda guerra mondiale, verità sicure come il giorno che segue la notte, ha suscitato il risentimento dei mitografi che hanno propinato il mito dell'eroismo e del decoro degli Alleati - e quello della esclusiva malvagità tedesca - durante il mezzo secolo appena trascorso.

Ricordando la burrasca seguita alla pubblicazione de *Gli altri lager* lo storico James Bacque si aspetta similmente un'altra bufera per *Crimini e Carità*. In Canada, nella pagina delle lettere del *Toronto Globe and Mail*, il dibattito è già iniziato, e segni di ostilità, se non di cattiveria, sono già evidenti. Ma quello che è incoraggiante è che Bacque si aspetta anche che la verità su questa tragica pagina della storia tedesca sarà finalmente fatta conoscere.

Versione originale: Eric Bliar

Fonte: www.codoh.com

Link: <http://www.codoh.com/review/revcrimes.html>

Versione italiana: Fonte: <http://civiumlibertas.blogspot.com>

Link: <http://civiumlibertas.blogspot.com/2008/01/un-olocausto-segreto-finalmente.html>
6.01.08

Traduzione a cura di ANDREA CARANCINI

<http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=4177>

MALESSERE

PANSA : I GENDARMI DELLA MEMORIA

Un nuovo colpo di frusta di Pansa al conformismo italico, che non vuol rivisitare la sua storia perché deve nascondere colpe che delegittimerebbero le forze che, sull'onda di una sconfitta militare, si impossessarono del potere. Potere gestito in modo clientelare e caratterizzato dalla corruzione e dall'interesse personale.

Toscana - Giampaolo Pansa ammonisce i fondatori del PD: o diventate "revisionisti" sulla nascita della repubblica o il nuovo non arriverà mai. È questo il senso di molti commenti che stanno accompagnando il nuovo libro di Pansa: *I gendarmi della memoria. Chi imprigiona la verità sulla guerra civile*, in libreria da martedì (Sperling & Kupfer, pagg. 504, euro 19)

Con il suo nuovo e ultimo libro l'autore della trilogia (oggi diventata ormai quadrilogia) sulla guerra civile italiana e le sue verità negate, fa innanzitutto sentire una protesta civile innanzitutto il resoconto delle aggressioni fisiche e morali subite dall'autore dopo l'uscita dei suoi libri precedenti, soprattutto il penultimo, *La grande bugia*.

Sono minacce che chi ha vissuto i gloriosi anni Settanta-Ottanta non può fare a meno di ricordare con malessere, quando lo slogan «Uccidere un fascista non è reato» giustificava le chiavi inglesi che calavano su teste inermi (poi arrivarono le armi da fuoco). Lo stesso Pansa nel maggio 1980 fu incluso dalla banda di Marco Barbone fra i giornalisti da «punire» per il suo libro *Cronache italiane di violenza e terrorismo* (Laterza, 1980, recentemente ripubblicato negli Oscar Mondadori con il titolo *L'utopia armata*).

Pansa non presenterà il libro

Viene da domandarsi quali reazioni susciterà la presentazione dell'ultimo libro. «Le presentazioni - risponde Pansa - non ci saranno. Già l'anno scorso dopo Reggio Emilia, dopo che a Bassano fu sabotata un'innocente libreria che mi aveva ospitato, dopo che ogni incontro veniva ormai presidiato da polizia e carabinieri, decisi di disdire tutti gli appuntamenti futuri. Non posso tollerare che in un'Italia che deve vedersela con mafia, camorra, 'ndrangheta, Sacra corona unita e criminalità di ogni tipo, le forze dell'ordine siano costrette a presidiare un luogo dove si parla di un libro».

Sembrirebbe una resa. No, dice Pansa, è la mia protesta. «Protesto contro la situazione odierna che ricorda pericolosamente i regimi totalitari, di ogni colore, le cui prime vittime sono i libri e chi li scrive. Protesto contro questa democrazia azzoppata e falsa che ha paura delle idee scomode e totalitariamente non sa far altro che aggredire chi le sostiene». Ammesso che il silenzio sia la scelta migliore.

«E quale silenzio? Io continuo a scrivere tutte le settimane il mio "Bestiario" sull'Espresso, scrivo un libro l'anno. Scrivo non solo per i familiari, i fratelli, i figli delle vittime dei partigiani comunisti, ma anche per le migliaia di persone di ogni colore e opinione ansiose di conoscere - dopo oltre sessant'anni! - la verità sulla guerra civile».

Pansa e la casta

Lui la chiama la «casta rossa», formata dai politici, dai giornalisti, dai memorialisti, dagli uomini della televisione di Stato, dal gerontocomio dell'ANPI, dai vari «movimenti» come quel gruppo romano chiamato Antifascism Militant (sic!) che a Reggio Emilia strillava «Viva Schio!». E Schio, per i deboli di memoria, è il luogo dove il 6 luglio 1945 cinquantatré persone, tra cui molti non fascisti, vennero trucidate a guerra ormai finita.

La casta rossa è la Grande Sinistra Unita che da qualche anno a questa parte bastona il suo ex pupillo. Lui sghignazza: «Unita? Le dieci sinistre italiane (le vada a contare, da Rifondazione ai Ds), dalle sedicenti riformiste alle regressiste, mi hanno pesantemente randellato per i miei libri, passando dall'intimidazione esplicita alla demolizione ipocrita.

La mia grande soddisfazione è vedere che oggi le sinistre si randellano fra di loro e mentre il loro fatturato elettorale è in picchiata, il discredito tocca vertici mai raggiunti prima». Lo scrive anche nel libro: «La rissa interna all'alleanza di centrosinistra è diventata un'imitazione ridicola della guerra civile».

Via Roma 6 ottobre 2007

http://www.viaroma100.net/notizia.php?id=11881&id_sez=3

REIETTO

I gendarmi della memoria negano la verità sulla guerra civile italiana

di **Dimitri Buffa**

Chi sono "i gendarmi della memoria"? A quale categoria dello spirito appartengono coloro che sono diventati, senza alcun merito, i protagonisti, sia pure al negativo, dell'ultimo libro (dall'omonimo titolo) di Giampaolo Pansa? Lo scrittore tara le loro connotazioni pensando a Giorgio Bocca, "l'uomo di Cuneo". E enumera quattro caratteristiche comportamentali di questi indignati speciali che insorgono ogni qual volta il totem della Resistenza viene

analizzato senza tabù. La prima: “se qualcuno osa criticare l’agiografia resistenziale, devi subito falsificare quello che dice. E sostenere che il perfido revisionista nega il significato politico, etico e di riscatto nazionale dell’intera Resistenza”. Anche se ciò non è palesemente vero.

La seconda: “..se poi lo stesso figuro sostiene di volere una storia completa della resistenza, senza omissioni e senza bugie, al riparo dalle faziosità politiche, l’accusa conto di lui va estesa. Sino a imputargli reati che non si è mai sognato di compiere. Per esempio, quello di mettere sullo stesso piano la causa dei fascisti e quella dei partigiani.”

La terza: “in questo modo il revisionista si trasforma nel rovescista, anzi in un vero e proprio negazionista, infame quanto chi nega l’Olocausto..”

La quarta: “..il negazionista va messo a tacere con norme di legge apposite, ossia con il silenzio obbligato e la galera.”

Di Giampaolo Pansa, tutto si può dire tranne che non abbia avuto il coraggio di ridiscutersi quando ormai aveva superato da un pezzo i settanta anni. Giornalista di successo e scrittore, in fondo chi glielo faceva fare a mettersi contro tutto l’ambiente della sinistra politically correct dentro cui aveva svolto la propria impressionante carriera?

Eppure oggi, dopo tre o quattro libri come *Il sangue dei vinti*, *I figli dell’aquila* e *La grande bugia*, Pansa è diventato un reietto.

Come un Irving o un Faurisson qualsiasi. Se telefoni per chiedere informazioni su di lui a *L’Espresso*, giornale di cui è stato un rimpianto vicedirettore e dove ancora tiene una delle rubriche più lette, si affrettano a liquidarti con freddezza dicendo che “di lui non sappiamo niente”. E se provi a evocare il suo nome in un salotto di quelli che un tempo lo accoglievano ti senti addosso gli sguardi delle persone che ti squadrono come uno entrato senza prima pulirsi le scarpe.

Sì, perché ormai Pansa è diventato “l’amico dei repubblicani”, “il calunniatore della resistenza”, “il Giuda dei partigiani”, insomma uno cui tappare la bocca. Con i soliti metodi para brigatisti ereditati dai giovani di oggi dei centri sociali e dai loro aizzatori dentro e fuori da Rifondazione comunista.

Quando la sera del 16 ottobre 2006 a Reggio Emilia quelli che Pansa chiama i “gendarmi della memoria” tentarono di impedirgli la prima presentazione pubblica di un suo libro sulla guerra civile, si trattava de *La grande bugia*, lo stesso autore pensò a un fenomeno isolato. Da giudicare dal lato positivo: “mi farà un po’ di pubblicità gratis”. Poi però pochi giorni dopo, la stessa cosa si è ripetuta a Bassano del Grappa e il passaparola di boicottare Pansa è proseguito anche negli incontri successivi, tanto che il giornalista fu costretto ad avvalersi della protezione della polizia.

E le amministrazioni di sinistra di Emilia Romagna, Toscana e Umbria cominciarono a boicottare furbescamente, senza sbilanciarsi, le successive presentazioni. Tanto che lo stesso Pansa per evitare problemi di ordine pubblico ne annullò non poche.

Il rifiuto rabbioso di rileggere la storia della Resistenza italiana e di guardare con un minimo di umanità al destino dei fascisti sconfitti ha accompagnato il successo dei libri di Pansa. E il paradosso è che coloro che lo tacciano di revisionismo sono diventati ormai i **peggiori negazionisti** della verità e dell’onestà intellettuale che dovrebbe caratterizzare il lavoro di chi ha pretese di farsi chiamare “storico”.

Tutta la prima parte del libro intitolato e dedicato con sarcasmo a questi “gendarmi della memoria” è una tristissima rilettura di un anno di grandi bugie che alcuni cattivi maestri del giornalismo, della critica e della storiografia italiana hanno indirizzato contro Pansa, reo di avere raccolto nei propri libri testimonianze serie ed attendibili, e soprattutto chiare, sull’altra faccia della lotta partigiana di liberazione. Senza per questo avere mai voluto mettere in dubbio il valore dell’anti fascismo e il disvalore del nazi fascismo.

Dalla malafede di tutti i suoi critici, da Giorgio Bocca in giù fino ai critici de *L’Unità* e di *Liberazione* o de *il Manifesto*, emerge il dato più inquietante di tutta questa acredine anti revisionista: la coda di paglia di chi ancora oggi vuole coprire i delitti di gente come il comandante Giacca, il Toffanin della strage di Porzus, o il fatto ormai acclarato che nell’immediato dopoguerra il PCI di Togliatti si teneva pronto a fomentare un supplemento di guerra civile che aveva lo scopo di portare anche l’Italia nell’orbita della cosiddetta cortina di ferro. Per non parlare dell’ira dei tanti partigiani torturatori passati senza soluzione di continuità da analogo mestiere svolto durante il fascismo. È il solito problema mai affrontato dei cosiddetti “fascisti rossi”, coloro a cui Togliatti permise, senza neanche un piccolo purgatorio, di cambiare casacca a cavallo dell’8 settembre 1943, ma anche molto dopo, permettendo loro di ingrossare le fila partigiane e spesso di svolgere quei lavori sporchi in cui i capi del Pci non volevano figurare. Basta d’altronde vedere chi è che urla di più oggi contro Pansa, cioè il suo ex amico Giorgio Bocca. Uno che a 25 anni aveva firmato il manifesto della razza.

E basta vedere i sordidi scopi che spesso stavano dietro alcuni efferati delitti di partigiani del dopoguerra. Uno per tutti, raccontato in maniera quasi commovente nel libro in questione,

riguarda la morte e il dileggio del cadavere di Giuseppe Sidoli cioè il direttore amministrativo del carcere dei Servi a Reggio Emilia. Un carcere tristemente noto per torture e deportazioni che però non potevano venire imputate a un uomo che era praticamente solo un burocrate. Che aveva l'unica colpa di avere visto come alcuni partigiani imprigionati avessero parlato tradendo i propri compagni dal carcere. E forse a determinare l'uccisione di quest'uomo che come un capro espiatorio pagò invece le colpe dei veri torturatori fu la sua rabbia nell'essere stato testimone del repentino passaggio di tanti veri torturatori fascisti nelle file dei partigiani nel dopo 8 settembre 1943.

E chi uccideva si comportava come Cosa Nostra: sasso in bocca a chi parla o minaccia di farlo. Altre storie e testimonianze scovate da Pansa fanno riferimento ad attività criminali come sequestri, stupri ed estorsioni che i partigiani comunisti del cosiddetto triangolo della morte nell'Emilia sono stati liberi di fare fino al 1948.

Ma queste non sono storie che certi italiani neanche oggi a distanza di oltre mezzo secolo amano sentire. Pansa scrivendone è diventato oggettivamente un nemico del popolo e quelli che ne disturbano le presentazioni librarie non fanno niente per nascondere i propri veri intenti squadristi, infatti in più di un'occasione si sono presentati con cartelli con sopra scritto "uccidere un fascista non è reato" o peggio ancora "triangolo rosso ? Nessun rimorso".

La "pancia" della sinistra italiana è fatta di questa gente, mentre la "testa" è per lo più composta, come ci insegna Giampaolo Pansa, di vili e opportunisti burocrati che preferiscono non avere problemi di ordine pubblico e politici con agitatori e agitati della sinistra antagonista o radicale che dir si voglia. La versione in salsa comunista di certi personaggi un bel po' vigliacchi già visti nei film di Alberto Sordi prima maniera.

L'Occidentale 14 Ottobre 2007 |
<http://www.loccidentale.it/node/7660>

20 OTTOBRE 1944: LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

Ricordiamo i piccoli caduti di Gorla

Esiste, a Milano, una collinetta artificiale, denominata Monte Stella, costruita con oltre un milione di quintali di macerie, recuperate da tutti i settori della città rasi al suolo dai bombardamenti terroristici anglo-americani. Una parte di dette macerie proviene dalla distruzione di due istituti scolastici superiori, di sei scuole elementari e cinque materne completamente atterrati, ma anche da altri trentacinque edifici scolastici danneggiati in città, mentre altre centoventicinque scuole, di ogni ordine e grado, vennero distrutte in provincia. Fra le scuole elementari distrutte, una è particolarmente ricordata dai milanesi, quelli meno giovani, quelli che la guerra l'hanno vissuta nella metropoli, ed è la scuola di Gorla, della quale vogliamo ricordare la triste sorte.

Era una giornata limpida, tersa, allora non c'era lo smog, e - incredibile a dirsi - dalla piazza del Duomo si riusciva a vedere la cerchia delle Alpi, quella del 20 ottobre 1944, allorché una formazione di circa quaranta quadrimotori americani del tipo B 24 e B 27 comparve nel cielo della città, contemporaneamente al suono delle sirene d'allarme. E sulla verticale di Gorla, che allora era un sobborgo periferico e non un quartiere incorporato nella città come oggi, gli aerei sganciarono il loro carico. Puro terrorismo, volontà di inserire su un popolo ormai in ginocchio, nonostante ancora oggi ci sia chi sostiene la tesi che le bombe erano destinate alla stazione ferroviaria di Greco, che si trova in zona, ma che era facilmente identificabile, ed anche attaccabile senza pericolo, data l'inesistenza di ogni reazione da parte della caccia italo-germanica.

Nella zona attaccata si contarono 635 Vittime, o almeno furono recuperati 635 corpi, forse potevano esserci stati altri esseri umani che, letteralmente dilaniati dalle esplosioni, non vennero mai rinvenuti. Fra gli edifici centrati in quella tragica mattina ci fu la scuola elementare Francesco Crispi: fu letteralmente polverizzata. Oltre duecento bambini, la loro direttrice, quattordici maestre, un'assistente sanitaria e quattro bidelli furono travolti. Quattro soli bambini, una femminuccia e tre maschietti (Annamaria, Giuseppe, Remo e Gabriele) si salvarono e furono estratti dalle macerie. Occorsero tre giorni per ritrovare e recuperare i corpi delle vittime della scuola, tre giorni in cui Vigili del Fuoco, militari dell'U.N.P.A., soldati italiani e tedeschi, uomini della G.N.R. e operai in tuta, magari partigiani, certamente antifascisti, lavorarono fianco a fianco, senza risparmiarsi, unitamente ai genitori dei bambini, ed ai parenti, disperati, ma sempre speranzosi, nell'illusione di trovare qualche superstite. Chi

lavorava e piangeva, chi lavorava e pregava, chi malediceva e bestemmiava Dio, che aveva permesso una strage di bambini senza colpa né pena.

Oggi, al posto della scuola, sorge un monumento funebre, una madre con un bimbo in braccio, inginocchiata, come se offrisse al Cielo quella sua creatura, e sotto al monumento c'è l'Ossario, dove sono conservati i resti dei piccoli Caduti, e degli adulti che erano con loro*. Ogni anno, una piccola cerimonia celebrativa riunisce chi non ha dimenticato; sono presenti le Autorità locali ma nessun papavero, sino ad oggi, è venuto mai da Roma, nessun politicante della prima repubblica ha mai partecipato ufficialmente.

Non occorre chiedere il perché quei morticini sono scomodi, hanno avuto il grande torto di farsi assassinare dagli Alleati liberatori e non dai biechi oppressori nazifascisti!

fonte: Revisionismo.com (2002)

per le immagini della strage e l'elenco delle vittime, si vedano i segg. siti:

<http://cronologia.leonardo.it/mondo35c.htm>

<http://cronologia.leonardo.it/mondo35e.htm>

<http://www.piccolimartiri.it/>

(si noti l'ipocrisia della lapide commemorativa, la quale, come tutte quelle del genere in Italia, addebita la responsabilità della strage ad una vaga "guerra", senza fare il nome degli **Stati Uniti**).

CONTRO LA NUOVA INQUISIZIONE

SOLIDARIETÀ AL PROFESSOR PALLAVIDINI

Claudio Moffa

Il 26 settembre scorso il professor Renato Pallavidini, già del liceo Cavour di Torino e oggi trasferito su sua richiesta e ben accolto nel liceo Massimo D'Azeglio della stessa città, è stato interrogato dal Consiglio di Disciplina per i docenti del Ministero della Pubblica Istruzione, per rispondere di un suo presunto "abuso" di funzione: l'aver cioè egli legittimamente risposto il 26 gennaio 2007 ad una legittima domanda di una studentessa della sua classe, su cosa egli pensasse della Giornata della Memoria. Il docente ha replicato dicendo quello che credono centinaia di milioni di persone in tutto il mondo, e milioni di persone in tutta Italia, e che peraltro sostengono argomentatamente anche molti ebrei e israeliani onesti, a cominciare da Norman Finkelstein (*L'industria dell'Olocausto*, Rizzoli editore, 2002), <http://www.aaargh.com.mx/fran/livres3/NFOlocausto.pdf> e da Amira Hass (*Haaretz*, 7 agosto 2007) : e cioè che la "giornata della memoria" - che ricorda le sole vittime ebree della immane carneficina della seconda guerra mondiale - è utilizzata da Israele come "risorsa politica innanzitutto per combattere contro i palestinesi" (Hass).

I fatti e il procedimento che sono scaturiti da questo normalissimo momento di interrelazione fra docente e studenti in una scuola pubblica italiana - l'episodio è durato appena dieci minuti - sono di una gravità inaudita e costituiscono un'aggressione frontale ai principi di libertà di opinione e di insegnamento sanciti dagli articoli 21 e 33 della Costituzione.

L'ispezione dell'Ufficio regionale piemontese è zeppa di irregolarità procedurali e di abusi, a cominciare dall'interrogatorio dell'ispettore Favro sulle idee politiche di Pallavidini, e dai tagli sistematicamente fatti nella sua relazione a giudizi di commissari di concorso sulla capacità e chiarezza espositiva delle lezioni del prof. Pallavidini, autore peraltro di numerosi saggi e diversi libri, di cui uno prefatto da Remo Bodei.

Pallavidini è stato anche sottoposto a visita di "idoneità" non solo fisica, secondo quanto recita l'articolo 5 dello Statuto dei Lavoratori, ma anche psichica, con domande sulla sua infanzia, la sua famiglia, le relazioni fra i suoi genitori, e di nuovo questioni attinenti le sue opinioni politiche. Ha ovviamente passato con successo tale processo inquisitorio, ma nonostante questo, il Consiglio di Disciplina del 26 settembre è adesso orientato ad accogliere la richiesta della rappresentante dell'US

del Piemonte di una sanzione a suo carico compresa fra un giorno e un mese di sospensione dell'insegnamento: punizione che se da una parte contrasta con la risonanza mediatica e la durezza della procedura (fino appunto alla visita psicofisica) abnormemente applicata nei confronti del docente, dall'altra comporta che il parere del Consiglio debba tornare non al Ministero (competente per sanzioni più gravi) ma a quell'Ufficio scolastico che avviò in combinazione con il linciaggio della stampa locale il processo inquisitorio contro Pallavidini: quell'Ufficio territoriale, cioè, un cui dirigente preannunciò abusivamente alla stampa, in data 31 gennaio, e prima ancora che l'ispettore incaricato interrogasse il professore, una condanna di quest'ultimo fra 3 e 6 mesi di sospensione.

Tutto questo è di una gravità inaudita, e costituisce comunque un'aggressione alla libertà di insegnamento che non può non fondarsi sul riconoscimento del pieno diritto di opinione anche in classe per insegnanti di qualsiasi orientamento ideologico o religioso, ivi compresi gli insegnanti ebrei che volessero sostenere a davanti ai loro studenti la tesi dell' "unicità" del genocidio ebraico. Per questo, esprimiamo la più totale solidarietà al professor Renato Pallavidini e ci rivolgiamo al ministro Fioroni perché - peraltro coerentemente a quanto saggiamente sostenuto dall'editoriale de *La Civiltà Cattolica* del giugno scorso - intervenga per impedire quello che costituirebbe un gravissimo precedente per la scuola pubblica libera e laica italiana: la nascita di una nuova Inquisizione che come l'antica si ammantava di belle parole, ma lede nel profondo le libertà costituzionali del nostro paese.

Per informazioni, vai al blog www.21e33.blogspot.com

1 Ottobre 2007

AIUTO AIUTO

Grillo: «Non controllo il blog»

Beppe Grillo chiede aiuto. Al ministero della Giustizia, e agli stessi frequentatori del suo blog. Il comico genovese diventato fustigatore di politici, giornalisti e industriali, non riesce ad arginare il fiume in piena di messaggi negazionisti, nazisti e razzisti che invade le pagine elettroniche del diario online.

I sostenitori del revisionismo storico, per i quali l'olocausto e altre immani tragedie dell'epoca moderna sono frutto della propaganda sionista, non si fermano. E lui, il promotore del V-Day, non riesce a impedire che il blog sia vittima di «infiltrazioni», come *Il Tempo* ha segnalato nei giorni scorsi.

«I messaggi dei negazionisti in rete sono decine di migliaia, è gente molto organizzata, hanno siti e blog, non si nascondono - sottolinea Grillo - La cancellazione dei loro messaggi dal mio blog è comunque continua». E spiega che a febbraio ha chiesto ai suoi avvocati se era possibile intervenire per vie legali, «ma non sembra che vi siano estremi per ipotesi di reato». A questo punto, i legali di Beppe «hanno telefonato al ministero di Grazia e Giustizia, e poi scritto in modo molto ossequioso al sottosegretario e al ministro perché intervenissero». Risultato? Zero. «Nessuna risposta», riferisce Grillo, che allega la lettera e la ricevuta di avvenuta ricezione. Nella missiva, l'avvocato Enrico Grillo specifica che «il gestore del blog ha più volte intimato all'ignoto interlocutore di astenersi dall'inserire commenti di tale sgradevole tenore non ottenendo, però, alcun positivo riscontro». Fallito questo tentativo «istituzionale» (e sarebbe il caso che dal dicastero di Mastella una risposta arrivasse comunque), il comico-blogger-trascinapopoli si rivolge direttamente ai suoi seguaci: «Chiedo un piccolo aiuto ai frequentatori del blog - scrive - Esiste una funzione "cestino" per cancellare i commenti che non rispettano le regole del blog. Usatela contro i negazionisti».

L'appello ha suscitato reazioni diverse. C'è chi continua a prendersela con la «casta» dei giornalisti. «Se sono stati idioti quelli che hanno scritto certe cose nel blog, ancora più idioti sono stati i giornalisti/a della Rai che ha deciso di divulgarlo a milioni di persone - commenta Luisa P. - Sarebbero passati ignorati, io personalmente ho un cervello per capire quali sono i commenti idioti e quelli in tema. Non ho bisogno di un filtro, ma forse per i giornalisti della Rai che hanno deciso di autolobotomizzarsi...». Wladimir Z., invece, osserva che «cestinare le idee altrui non è democratico, ma dal momento che Hitler, Stalin, Mussolini e tutti i dittatori della storia hanno determinato catastrofi scempi in giro per il mondo, bisogna continuare a censurare tutto quello che danneggia la memoria di coloro che ci hanno lasciato la pelle». E aggiunge: «Se un giorno Grillo diventasse un dittatore o il movimento assumesse caratteristiche violente dovrebbe anch'esso subire una severa censura». Qualcuno, infine, cita Voltaire e la sua frase sulla libertà di espressione («Disapprovo quello che dite ma difenderò fino alla morte il vostro

diritto a dirlo»), e dimentica quella di Martin Luther King: «La mia libertà finisce dove comincia la vostra».

[Apocrife, false, ambedue.]

http://www.iltempo.it/2007/10/05/1454-grillo_controllo_blog.shtml

CIFRE

QUESTA LETTERA FU SPEDITA LO SCORSO 29 SETTEMBRE AL "SIGNOR DIRETTORE" DI "LIBERO", IL QUALE NON HA RITENUTO OPPORTUNO PUBBLICARLA. PERCHE? IO LO SO, IO LO SO, IO LO SO... MA NON LO DIRO'.
FILIPPO

----- Original Message -----

From: <mailto:filip.giannini@tiscali.it>Filippo Giannini

To: <mailto:lettere@libero-news.eu>

Sent: Saturday, September 29, 2007 9:48 AM

Subject: lettere

Egregio Signor Direttore,
mi permetta di intervenire su un argomento presentato da Giampaolo Pansa sul Vs. giornale del 28 c.m.. Il valente giornalista indica la cifra dei caduti "fascisti", accertati, dopo la fine delle ostilità in "**più di 19 mila**". Ricordo, ero appena adolescente e si susurrava che i morti ammazzati, in quell'arco di tempo, erano fra i 300 e i 320 mila. Certamente cifre esagerate. Esiste, però, in un verbale della Camera dei Deputati un intervento dell'onorevole Selvaggi che chiedeva al Ministro degli Interni di chiarire, finalmente, quanti furono i "morti ammazzati" nel periodo in questione. Appena formulata la domanda si alzò l'onorevole Scotti del Pci che urlò: « Sono trecentomila, li abbiamo ammazzati noi e abbiamo fatto bene ! ». Giorgio Pisanò, di cui sono stato amico, al termine delle sue indagini fissò il numero tra i 90 mila e i 100 mila. Da pochi anni è stato edito un volume dall'Istituto Storico della Rsi di Terranova Bracciolini, nel quale sono indicati i nomi, le date e, dove possibile, anche le località dove l'eccidio avvenne; ebbene il numero dei caduti sono fissati in 50 mila. Nella seconda edizione si sono aggiunti altri 5 mila nomi: il che significa che la cifra più attendibile, data la documentazione allegata, dovrebbe essere fissata in 55 mila. Ma continuano a giugere all'Istituto altre indicazioni. Ringrazio per la Vs disponibilità e invio i miei più distinti saluti.
Filippo Giannini

<http://www.filippogiannini.it>

OLOPORNO

"Sesso e vendetta nei lager Gli «Stalag» diventano film"

Israele, lo scandalo dei pornofumetti anni 60

TEL AVIV - L'ufficiale delle SS passa in rassegna i prigionieri. Ordina ai reclusi di abbassarsi i pantaloni. Ha il frustino, gli stivali lucidi, la camicia sbottonata lascia intravedere i seni. Siamo nello *Stalag* 13. Ed è uno dei segreti che gli israeliani non amano resuscitare dalla polvere degli scaffali di libri usati. Una serie di fumetti pornografici, letti di nascosto da una generazione di adolescenti. Che per la prima volta, tra torture perverse e divise naziste, scoprono i disegni erotici, in una giovane nazione puritana. È il 1961 e il Paese scopre per la prima volta anche gli orrori dell'Olocausto. Le voci dei testimoni al processo contro Adolf Eichmann vengono trasmesse in diretta alla radio per **quattordici settimane**.

L'editore Ezra Narkis ci vede un mercato e pubblica il volume d'esordio di una serie: sette edizioni, 25 mila copie, un best-seller che dà il via al fenomeno. La trama è più o meno uguale, da uno *Stalag* all' altro: militari britannici o americani sono internati in un campo nazista («*stalag*»,

acronimo di *Mannschaftsstammlager*, era, appunto, il nome dei campi dove venivano rinchiusi i prigionieri di guerra) e vengono sadicamente abusati da prosperose soldatesse tedesche. Alla fine - succede sempre - si vendicano violentando e uccidendo le tiranne sessuali.



Gli *Stalag* sono ancora oggi scambiati tra i collezionisti, un libro può arrivare a oltre 100 euro. Commerci segreti, da mercato nero. Un mondo che un giovane regista - la nonna, di origine italiana, sopravvissuta alla Shoah - ha voluto indagare. Per scoprire come sia stato possibile che per anni un misto di voyeurismo, perversioni e simboli del Reich abbia conquistato la fantasia di molti israeliani. «Le storie sono inventate, è tutta fiction - racconta Ari Libsker in un caffè di Tel Aviv -. Eppure un'intera generazione ha assorbito gli *Stalag* come parte della memoria collettiva sull'Olocausto. Non ci sono prigionieri ebrei, perché sarebbe stato troppo provocatorio. Ma è inevitabile il collegamento inconscio con la Shoah». Il filmato (presentato in luglio al Festival di Gerusalemme e che verrà trasmesso in televisione alla fine di ottobre 2007) rintraccia gli autori dei fumetti. Tutti israeliani, anche se si nascondevano dietro a nomi d'arte inglesi. Ancora oggi, alcuni di loro hanno chiesto di essere ripresi con il volto oscurato. «L'editore voleva far credere che le storie fossero importate e tradotte. Anche se cinici, si vergognavano di ammettere di essere israeliani. L'idea venne da qualche prodotto americano».

Uno dei titoli più celebri - *Ero la prostituta personale del colonnello Schultz* - venne bloccato da una decisione dei giudici e la polizia ritirò tutte le copie dalle edicole. «Il processo e lo scandalo - spiega Libsker - hanno segnato la fine del genere, attorno al 1964. Da allora gli *Stalag* sono circolati solo in maniera clandestina». Eli Eshed, studioso di cultura popolare, si è impegnato a rintracciarli. «Non è una coincidenza - commenta - che le pubblicazioni cominciarono durante il processo Eichmann». L'editore Ezra Narkis ammette che fu il processo, con i dettagli dell'orrore raccontati dai testimoni, a trasformare i suoi libri in successo. «Le atrocità avrebbero dovuto essere sufficienti, senza aggiungere fiction», commenta Hanna Yablonka, docente di Storia all' università Ben-Gurion, al *New York Times*. Nel video, Libsker critica anche i libri di K. Tzetnik, pseudonimo di Yehiel Feiner De-Nur e un acronimo per i prigionieri dei campi di concentramento. «Gli studiosi hanno dimostrato che le sue opere morbose sono finzione letteraria eppure vengono assorbite dagli studenti israeliani come racconti storici. È assurdo che Primo Levi, invece, sia stato tradotto solo negli anni Ottanta. O Jean Amery, presentato per la prima volta otto anni fa». È convinto che K. Tzetnik, pubblicato negli anni Cinquanta, servisse meglio all' immagine che gli israeliani si erano costruiti dei sopravvissuti. «All'inizio vennero guardati con sospetto: che cosa avete fatto per scamparla? Dovete aver commesso qualcosa di immorale».

Il Corriere della Sera, 22/09/2007

Unione delle comunità ebraiche in Italia

<http://www.ucei.it/uceinforma/rassegnastampa/2007/settembre/corrieredellasera/220907.asp>

Vedi anche *Conseils de révision 2008* su "**LE DOSSIER NOIR ET ROSE DE L'HOLOPORNO**".

<http://www.aargh.com.mx/fran/livres8/cr2008.pdf>

HA RAGIONE IL PADRE

25 Settembre 2007

Una lettera di padre Benjamin

Pubblico una lettera di padre Benjamin.

"Caro Beppe Grillo, sono padre Benjamin, non so se ti ricordi, nel marzo 2003 prima dell'aggressione americana contro l'Iraq, dicevo a "Porta a Porta" che non c'era in quel Paese nessuna arma di distruzione di massa, che era tutta una montatura di Washington per ingannare l'ONU e l'opinione pubblica.

Dicevo che se avessero invaso l'Iraq non avrebbero trovato nessuna arma di distruzione di massa, ma certamente un'eroica resistenza all'invasione. Mi hanno risposto con offese, ingiurie, calunnie e hanno dato ordine alle reti televisive e alle radio di non parlare dei miei libri e dei miei film sull'Iraq. Quando si dice la verità e i potenti Signori delle bugie non possono risponderti con altre menzogne, impiegano la denigrazione, l'insulto, la diffamazione.

Dio ti benedica, Grillo. Anche me hanno trattato da terrorista, perché dicevo la verità su quanto accadeva realmente in Iraq e denunciavo le menzogne dei "Signori delle Bugie" di Washington e Londra. Il *Corriere della Sera*, in un editoriale (del 2004) di un giornalista amico di un signore libico Capo del Mossad a Roma, aveva pubblicato che facevo parte di un'associazione islamica terroristica. Niente di più. Ho scritto cortesemente al quotidiano di correggere. Nessuna risposta. Il mio avvocato ha scritto al Direttore del quotidiano e al giornalista. Anche per lui, nessuna risposta. Ho fatto causa e ho vinto, con una sentenza definitiva del Tribunale di Milano.

Tutti questi "cani guardiani del Potere" mi trattavano in diretta televisiva da pro Saddam, perché dicevo che secondo l'UNICEF morivano in Iraq da 5 a 6.000 bambini al mese per le conseguenze dell'embargo, mi trattavano da anti-americano, perché dicevo che avevano contaminato la popolazione e l'ambiente con armi all'uranio impoverito, affermavano che queste armi non esistevano!

Gianfranco Fini mi tirava in faccia che non ero degno di portare l'abito religioso, perché affermavo che il rapporto presentato al Congresso americano, rapporto dell'Istituto strategico del Collegio di Guerra della Pennsylvania, conferma che nella strage di Halabja contro i Kurdi, che fece 5.000 vittime, con armi chimiche, l'Iraq non c'entrava niente.

Citavo un rapporto ufficiale presentato al Congresso americano nel 1989, ma Fini, che nel 1983 viaggiava con Donald Rumsfeld in Iraq per andare a stringere la mano a Saddam Hussein, lui, nel 2003, Ministro degli Affari Esteri, non sapeva nulla di questo rapporto al Congresso. Ecco perché il processo a Saddam Hussein sulla tragedia dei Kurdi di Halabja non l'hanno mai voluto fare. Ecco perché l'hanno impiccato prima (per aver ucciso 148 estremisti islamici): per evitare il processo per le vittime di Halabja. Sarebbe saltato fuori il famoso rapporto al Congresso intitolato "Iraqi power and U.S. Security in the Middle East" (97 pagine) e sarebbe stato scoperto che in questa faccenda, loro, gli americani, avevano una pesante responsabilità.

Manipolano le coscienze con montagne di menzogne e offendono coloro che divulgano la verità per denigrarli presso l'opinione pubblica con la loro potente macchina di disinformazione. Come hai detto così bene, per farlo, i loro "cani da guardia", su tutte le reti aziendali, abbaiano. Contro chi attacca la loro egemonia, contro chi denuncia il loro predominio e la loro arroganza. Il loro odio non ha fine. Per fermare chi dice la verità non si fermano dinanzi a nulla. Ecco un esempio: il 14 febbraio 2003 accompagnavo Tareq Aziz e la delegazione irachena per l'incontro con Papa Giovanni Paolo II. Saputa la cosa, hanno fatto di tutto per impedirlo. Sono (i signori delle Bugie e del Potere) intervenuti presso il Cardinale Camillo Ruini e presso alcuni potenti Prelati della Segreteria di Stato del Vaticano, perché mi fosse impedito di incontrare Giovanni Paolo II. E così fu.

Il giorno dell'udienza, arrivato con la delegazione irachena presso la biblioteca del Papa, mi fu impedito di entrare e mi fu chiesto di aspettare (come un cane), da solo, in una stanza. Dopo l'udienza di Aziz con il Papa, quando il Ministro iracheno è venuto a sapere quanto era accaduto, furioso, ha deciso di cancellare la conferenza stampa del pomeriggio presso la Sala Stampa Esteri. È soltanto dopo aver insistito per tre volte di mantenere la conferenza che finì per accettare.

Tareq Aziz doveva partecipare a "Porta a porta". Una telefonata del produttore mi informava, la mattina della trasmissione, che era stato vietato ai giornalisti di ricevere il ministro iracheno negli studi della RAI, e furono cancellate tutte le trasmissioni Rai alle quali avrebbe dovuto partecipare Aziz.

Democrazia in delirio. Caro Beppe, dicono di te cose deliranti ! Benedetto sei tu, quando sei oltraggiato e offeso, ne esci ancora più grande. È così: i Media aziendali devono obbedire ai loro sponsor, lobby dell'armamento e del petrolio. Chi paga, comanda. Prendono i figli di Dio per dei coglioni, ma il peggio è che i figli di Dio non se ne rendono nemmeno conto ! Fabbricano, nei loro studi, un video con un attore nel ruolo di Bin Laden.

Un anno fa con la barba grigia, adesso con la barba nera. Se ne accorgono troppo tardi e dicono che la barba di Osama è nera in questo nuovo video, perché è una tradizione degli islamici di tingersi la barba quando sono in guerra. L'anno scorso la barba di Osama era grigia e bianca, oggi è nera ! Probabilmente perché l'anno scorso, anche se Bin Laden era in guerra, aveva dimenticato di andare in tintoria. Pronto il nuovo video di Osama barba nera, tutti i "cani da guardia" a trasmetterlo con appassionati commenti.

L'anno scorso, i Servizi segreti francesi avevano dichiarato che Bin Laden era morto e che ne avevano le prove. Sarà risuscitato. In un video, vedi Bin Laden mangiare con la mano destra quando è mancino e tutti coloro che lo conoscevano possono testimoniare che è mancino, ma fa niente, nessuno lo sa. Il suo anello al dito, non è suo, ma fa niente, non si vede bene. **Gran parte dei discorsi del Bin Laden super star sono stati scritto da Adam Gadhan, di Los Angeles, il cui nome originale è Adam Pearlman** (anche noto come Azzam l'Americano), ma fa niente. Che ne sa il gregge della RAI.

Ti dicono: oggi 27 attentati terroristici in Iraq. Non sanno nemmeno in Iraq chi siano gli autori di queste azioni, ma i Media in Occidente ti dicono che sono dei terroristi. Nell'ultima guerra mondiale, durante l'occupazione della Francia, la radio tedesca di propaganda diceva della Resistenza francese che si trattava di terroristi che attaccano le forze tedesche. Diceva Goebbels, capo della propaganda del III° Reich: "Quando dite una bugia, dovete ripeterla mille volte, alla fine tutti crederanno che è vera".

Così fanno i servi dell'Impero della Bugia di Washington, Londra, Roma, Parigi e Sidney. Ti ricordi che i "cani guardiani del potere" avevano pubblicato che padre Benjamin aveva ricevuto dal Governo di Saddam Hussein delle "allocazioni" di petrolio. Avevo risposto che non le avevo mai accettate. Quando gli ispettori dell'ONU hanno pubblicato il loro rapporto e hanno scritto che non soltanto il Ministero del petrolio a Baghdad e la SOMO confermava che padre Benjamin non aveva mai ritirato queste allocazioni, ma che le aveva rifiutate ufficialmente con una lettera a Tareq Aziz (della quale gli ispettori dell'ONU avevano una copia), nessun quotidiano, dico nessuno di quelli che mi avevano offeso e denigrato, ha avuto il coraggio di scrivere "ci siamo sbagliati con Benjamin: il rapporto ONU conferma che non ha mai accettato queste allocazioni di barili di petrolio". Anzi, padre Benjamin è stato l'unico, tra centinaia di personalità, ad aver rifiutato. L'unico struzzo, perché adesso si è fatto fregare il suo petrolio dagli americani.

Invece, puoi immaginarti il casino se fosse adesso rivelato quale società di Donald Rumsfeld faceva business con Saddam Hussein durante l'embargo e la quantità di barili di petrolio ed altro che si sono presi due Capi di Stato di Paesi Europei. E non sono quei Capi di Stato che si potrebbe immaginare, perché contrari all'aggressione contro l'Iraq. No sono altri.

Potrei scriverti un libro, potrei anche raccontarti un sacco di cose sull'11 settembre 2001, sulle confidenze di Tareq Aziz durante la sua visita in Italia, su cosa probabilmente accadrà prossimamente in Iraq, ma non voglio abusare della tua pazienza e del tutto tempo. Ti ringrazio già di avermi letto fin qui. Volevo soltanto testimoniarti la mia stima per il tuo coraggio. Saranno capaci di tutto per fermarti, ma non ce la faranno. Sul tuo treno stanno salendo ogni giorno sempre più viaggiatori e il tuo binario è diritto, il loro è vecchio, storto e pericoloso. Ricordati di Colui che diceva "la Verità vi renderà liberi".

Jean-Marie Benjamin

Ps: Mastella è nel bosco. Ripeto: Mastella è nel bosco.

Dal Blog di Beppe Grillo <http://www.beppegrillo.it>
http://www.beppegrillo.it/2007/09/una_lettera_di_1.html

BLOODBATH

Sangue, sudore e lacrime: le perdite umane in Iraq, Afghanistan e nel resto del mondo

Secondo la rivista francese *Navires & Histoire* N°44 di Ottobre, le truppe statunitensi avrebbero subito, dall'inizio della guerra all'Iraq al 11 settembre 2007: 4744 soldati uccisi, 41052 mutilati o feriti gravemente, 6788 sono i disertori e i renitenti. A questo numero vanno aggiunti 229 soldati inglesi uccisi e 3074 feriti. Inoltre gli altri contingenti hanno subito 196 soldati uccisi e 2674 feriti.

Le agenzie dei contractors e dei mercenari hanno subito, su 32.000 presenze al 11 settembre 2007, 4888 morti (ufficialmente 912 e 7820 feriti). Di questi morti, 1304 sono statunitensi (ufficialmente 801 e 3307 feriti), spesso presentati come centroamericani. Vanno poi aggiunti 70 filippini, 50 turchi, 40 canadesi, 39 inglesi, 30 sudafricani, 30 russi, 24 fijiani, 20 francesi, 13 bulgari, 12 finlandesi, 11 pakistani, 9 libanesi, 9 olandesi, 8 belgi, 7 indiani, 4 giapponesi, 4 danesi, 3 egiziani, 2 austriaci e anche 8 (otto) italiani.

I camionisti stranieri uccisi sono 1007 e 1480 feriti. Vanno aggiunti 154 membri delle Nazioni Unite uccisi, unitamente a 217 giornalisti. Bisogni aggiungervi 5150 volontari e civili arabi morti in Iraq. Gli iracheni hanno avuto 34.2207 morti entro il 11 settembre 2007: 39.994 i soldati e i miliziani uccisi nella dal 1 maggio 2003 al 11 settembre 2007. I guerriglieri morti in combattimento o per le ferite riportate sono 29.332. I civili uccisi dal 1 maggio 2003 al 11 settembre 2007 sono 156.611 e altri 158.100 a causa delle condizioni generali imposte dalla guerra.

In totale, afferma la rivista francese, alla data del 11 settembre 2007, nella guerra e nell'occupazione dell'Iraq sono morte 384.027 iracheni, e 399.524 persone).

Inoltre dal 13 luglio al 11 settembre 2007 gli statunitensi hanno subito la perdita di 230 soldati, 1 cacciabombardiere F/-16 'Fighting Falcon', 2 elicotteri d'attacco 'Apache', 1 elicottero pesante 'Chinook', 1 elicottero d'assalto 'Black Hawk', 2 elicotteri 'Kiowa', 3 velivoli drones 'Predator', 2 carri armati 'Abrams', 3 veicoli blindati 'Bradley', 3 'Stryker' e 1 LAV, 11 veicoli blindati 'Humvees'.

Tra le vittime vanno aggiunti 8 soldati turchi e una quarantina di guerriglieri curdi. Almeno 280.000 armi individuali sono scomparse dai depositi controllati dalla coalizione: 190.000 fucili d'assalto (112.000 kalashnikov), 80.000 pistole, 1000 tra fucili-mitragliatori, mortai e lanciarazzi, tonnellate di esplosivo, 136.000 giubbotti antiproiettile, 116.000 elmetti, radio e veicoli. Probabilmente con essi gli statunitensi hanno equipaggiato il PKK e il PEJAK.

In Afghanistan, dal 1° ottobre 2001 al 11 settembre 2007, le truppe della coalizione hanno avuto 450 soldati statunitensi caduti e 4138 feriti, la coalizione ha subito 319 morti e 3363 feriti. Dal 1 luglio al 11 settembre 2007, le truppe NATO in Afghanistan subiscono la perdita di 25 soldati statunitensi, 18 soldati inglesi, 9 soldati canadesi, 7 soldati olandesi e 1 soldato francese, 2 sudcoreani, 1 elicottero 'Chinook'. 2106 tra militari, combattenti e civili afgani e pakistani.

Dal 1° ottobre 2001 al 11 settembre 2007 sono morti 55.576 tra civili, ribelli e militari afgani e pakistani. Inoltre negli altri teatri della 'Guerra Globale al Terrorismo' le cifre, al 11 settembre 2007 erano le seguenti:

- Yemen, Africa e Filippine: 15.474 morti
- nel resto del mondo: 3142 morti
- a causa di attentati: 4812 morti
- Libano/Israele/ Palestina (dal luglio 2006 al 11 settembre 2007): 4709 morti
- Somalia (dal novembre 2006 al 11 settembre 2007): 8547 morti

Totale di morti a causa della 'Guerra Globale al Terrorismo': 491.784 uccisi

Vedi anche: Perdite di materiale nella 'Guerra Globale al Terrorismo'

(<http://sitoaurora.altervista.org/gwot.htm>; oppure <http://xoomer.virgilio.it/sitoaurora/gwot.htm>) A cura del Bollettino Aurora <http://www.aurora03.da.ru/> <http://sitoaurora.altervista.org/> <http://digiland.it/archiviaurora/>

PUTTANATO
4 novembre 2007

COMUNE DI ROMA

Incontro **Shlomo Venezia**
in occasione della pubblicazione di

SONDERKOMMANDO AUSCHWITZ
La verità sulle camere a gas. Una testimonianza unica
Rizzoli

Intervengono

Renzo Gattegna, Walter Veltroni
Modera **Marino Sinibaldi**

Partecipano i curatori del volume
Marcello Pezzetti, Umberto Gentiloni Silveri

Martedì 6 novembre 2007, ore 18.00
Campidoglio, Sala Protomoteca - ROMA

http://www.repubblica.it/news/ired/ultimora/2006/rep_nazionale_n_2665717.html?ref=hpsbdx1

Ha scritto Veltroni un prefacio al libro di Venezia !!!

HANNO DETTO DI NO A QUESTA CRICCA

Terrorismo come eroina. Intervista a Webster Tarpley

Intervista di **Massimo Mazzucco** per luogocomune.net

Webster Tarpley, che sta per venire in Italia per promuovere il suo libro *La fabbrica del terrore*, ci parla dello "scontro delle civiltà", delle tentazioni neocons di aggressione all'Iran, delle possibilità di un nuovo 11 settembre, dei motivi che inducono a sperare che non succeda, della vera natura – secondo lui - del terrorismo, e dei poteri occulti che lo gestiscono tramite i noti personaggi pubblici dell'amministrazione USA.

Questa è la trascrizione dell'intervista, nella quale Tarpley ha risposto direttamente in italiano.
LC - Siamo al telefono con Webster Tarpley, uno degli esponenti di punta del "Movimento per la Verità sull'11 settembre" nel mondo, e autore del libro La fabbrica del terrore, disponibile in Italia presso Macroedizioni.

Signor Tarpley, perché la gente dovrebbe comprare il suo libro?

W.T. - Io direi perché è probabilmente l'analisi più radicale e più particolareggiata degli aspetti politici dei fatti dell'11 settembre. Altri autori hanno preferito interessarsi agli aspetti tecnici. Gli aspetti tecnici li tratto anch'io, [ma] fino al punto necessario per tirare le somme sul piano politico. Per me la conclusione è che l'11 settembre è un'immensa provocazione bellica ad opera dei servizi segreti americani, cioè ad opera della CIA, del Pentagono e delle altre agenzie dell'intelligence community. Lo scopo è di scatenare questa guerra eterna, senza fine, la guerra o lo scontro delle civiltà, che è una altra maniera di dire che gli americani e gli inglesi devono orchestrare il conflitto con il mondo arabo, il mondo islamico, per poi arrivare dopo ai conflitti con la Cina e con la Russia, che si vedono già all'orizzonte. Quindi è un'immensa provocazione, appartiene a quel tipo di terrorismo che si può

chiamare terrorismo geopolitico, o terrorismo che mira a riorganizzare tutte le vicende del mondo, tutto il sistema politico mondiale adesso si basa su questa presunta guerra al terrorismo, che naturalmente è una grande bugia.



Webster Griffin Tarpley

LC - Tutto questo è nato dall'undici settembre. Secondo lei si può ripetere un fatto del genere, o no ?

W.T. - Infatti, questo è proprio il pericolo maggiore in questi giorni. Il terrorismo utilizzato in questo senso, per dare una forma organizzativa ad un'intera società, è come l'eroina, ... richiede sempre più applicazioni, più dosi e quantità sempre più elevate. Adesso il centro del pericolo è senza dubbio la cricca che sta dietro a Cheney, io dirò Cheney ma voglio dire i controllori di Cheney, i personaggi del suo ufficio vicepresidenziale ed altri, e loro naturalmente sono ossessionati da una psicosi bellica, vorrebbero aggredire l'Iran a tutti i costi con armi nucleari, perché un attacco convenzionale per loro è impossibile data la debolezza dell'esercito americano e dei Marines, e quindi stanno cercando pretesti.

Da circa due anni sappiamo dell'esistenza di una cosa che si chiama "la dottrina di Cheney", che prevede un nuovo 11 settembre, un 11 settembre-bis con armi di distruzione di massa, che servirà come pretesto per scatenare l'ambito attacco contro l'Iran, e magari anche per imporre qualche forma di legge marziale o dittatura parziale o totale negli Stati Uniti. Cheney verso metà aprile di quest'anno ha detto che il suo incubo è di vedere i terroristi armati non più di biglietti d'aereo e piccoli coltelli, ma armati con congegni nucleari all'interno di una città statunitense.

Questa è la dottrina, [lo] sappiamo dall'ex-consigliere del presidente Carter, Zbigniew Brzezinski, il quale ha parlato davanti alla Commissione degli Affari Esteri del Senato, il primo febbraio di quest'anno, ha detto: "C'è uno scenario in atto per arrivare alla guerra con l'Iran, e una parte integrante di questo scenario è un atto terroristico all'interno degli Stati Uniti, che sarà attribuito all'Iran, e che fornirà il pretesto per l'attacco". E quindi secondo me tutta la politica di Washington ruota adesso intorno a queste questioni.

LC - Secondo lei la Russia permetterebbe una cosa del genere?

W.T. - Io direi... è una domanda interessante da porsi: se Cheney vuole tutto questo, come mai non è già riuscito a scatenare sia il terrorismo fasullo di falsa bandiera che l'attacco all'Iran? E secondo me i fattori che hanno frenato la smania bellica di Cheney sono essenzialmente tre: prima di tutto Putin e la forza militare russa, che è un grosso punto di domanda. Verso metà ottobre Putin ha praticamente lanciato una messa in guardia mentre visitava Teheran, e ha detto agli Stati Uniti "qualsiasi attacco all'Iran è assolutamente inaccettabile". Aveva già fatto qualcosa di simile nella primavera di quest'anno, e quindi questo dà da pensare anche al neocons più pazzo - e ce ne abbiamo. La questione di un possibile intervento della Russia naturalmente incute paura e li spinge a meditare di più sulla faccenda.

Un altro fattore sicuramente è la resistenza all'interno delle forze armate americane, all'interno del dipartimento di stato, e all'interro di altre istituzioni. È molto interessante che il bombardiere B-52 con 6 missili Cruise, da crociera atomici a bordo, è stato spostato dal Dakota del nord fino alla Louisiana, era il 29-30 agosto. Secondo tutti i resoconti disponibili il progresso [movimento] di quel bombardiere "canaglia" B-52 verso l'Iran, per un possibile attacco nucleare all'Iran, è stato fermato, bloccato da personale della forza aerea, della US Air Force, che vuol dire che qualcuno ha detto "No! Gli ordini illegali dalla cricca di Cheney io non li accetto". Quindi abbiamo un esempio molto concreto di soldati e ufficiali, io direi coraggiosi patrioti, che hanno detto di no a questa cricca.

LC - A proposito della base, del trasporto delle sei bombe atomiche, abbiamo anche scoperto che sono morti in circostanze strane almeno sei o sette militari che lavoravano in quella base. Lei ne sa qualcosa?

W.T. - Sì, è proprio così. Questo è uno scandalo immenso. Stiamo parlando di armi nucleari che sono state spostate in violazione di accordi internazionali vigenti con la Russia, e anche in violazione del regolamento interno della US Air Force. Perché naturalmente le forze armate, siccome sanno qualcosa della guerra - a differenza dei neocons, che non hanno mai fatto i volontari per le guerre - i veri ufficiali sanno che l'attacco all' Iran è una cosa perdente, che gli Stati Uniti fatalmente perderanno quella guerra, alla grande, e quindi è molto più consigliabile non andare in questa guerra. E poi abbiamo un certo movimento, il "Movimento per la verità sull'11 settembre", elementi più avanzati del movimento per la pace, il movimento No-global, movimenti paralleli... che fanno qualcosa per accelerare la consapevolezza di questi pericoli da parte del grande pubblico.

LC - Lei parla sempre di Dick Cheney – chiaramente Bush, lo abbiamo capito, è un burattino preso in ostaggio, questo è chiaro – ma facciamo risalire tutto sempre e soltanto a questa persona...

W.T. - Sì, anche se io non vedo in Cheney proprio il braccio operativo di tutto questo. Lui è il tipo di figura [la figura tipica] di questa frazione, ma noi dobbiamo andare a vedere le reti del governo invisibile, del governo ombra, della rete canaglia, che stanno lì da decenni. Insomma, è un fenomeno che abbiamo visto in tante altre occasioni. Le reti che hanno prodotto l'11 settembre sono esattamente le stesse che hanno creato, ad esempio, l'assassinio di Kennedy, la Baia dei Porci, la Guerra del Vietnam, il Watergate, i traffici di armi e di stupefacenti noti come lo scandalo "Iran-Contras", e potrei anche proseguire, ma [è] più o meno l'esistenza di un governo ombra agli ordini di Wall Street, e in certa misura agli ordini della città di Londra, dei grandi banchieri.

<http://www.luogocomune.net/site/modules/news/article.php?storyid=2183>

GELATINOSA INTELLIGENTZIA

Un'osservazione di Joe Fallisi

Un'osservazione che forse a qualcuno di voi può interessare e che non è di certo estranea all'ambito delle nostre riflessioni, ancorché periferica - la periferia-limite della nostra prigione (mentale). Mi è tornato sotto gli occhi uno scritto di Pierre Guillaume di undici anni fa

<http://litek.ws/aaargh/fran/archVT/revueVT.1/VT1.6.html> - l'originale; ovvero:

<http://www.xsorbit1.com/users/franckeinstein/index.cgi?board=teleo&action=display&num=1121232705>. Rievoca, questo testo, in modo onestamente corretto e veritiero e, semmai, perfino ingenuo, i

rapporti de la Vieille Taupe con l'I.S. e di Debord con l'autore. Il quale s'illudeva, vagamente delirando, che il plumbeo silenzio del primo significasse una sua qualche tacita approvazione nei confronti della libertà di ricerca e di pensiero che Guillaume e i suoi amici (coloro che presto sarebbero diventati agli occhi del mondo esecrabili "negazionisti" da ELIMINARE in qualunque modo, tout court) cominciavano pericolosissimamente a prendersi... senza ancora immaginarsi in che guai - dentro quali fauci tiranniche - si sarebbero messi. Figuriamoci!... I due maggiori finanziatori di Debord entrambi ebrei: prima Sanguinetti, poi Lebovici... Se Debord, quand'era consulente editoriale di Champ Libre, avesse proposto o anche solo approvato la pubblicazione de *La menzogna di Ulisse* di Rassinier (cosa che in realtà, con l'ausilio di un'adeguata introduzione critica, non sarebbe stata NIENTE AFFATTO implausibile, AL CONTRARIO!), tutta la sua "fortuna" e mausoleizzazione all'interno - da parte della gelatinosa intelligentzia e necrocultura francese si sarebbe DISSOLTA, nell'arco di pochissimo. A sua volta, la moglie ed "ereditiera", l'"horrible veuve Debord" (cfr.

<http://www.lnalhoog.net/LNALHOOQ/SiteDebord/Jaaproposde/Heritagedebord.html>), avrebbe dovuto con ogni probabilità, in effetti, "travailler comme secrétaire".

ARTICOLO 19

La Corte Costituzionale spagnola ha dichiarato inammissibili le condanne per "negazione dell'Olocausto"

Schiaffo ai forchettoni dell'Unione Europea: la Corte Costituzionale spagnola ha stabilito giovedì scorso che la "negazione dell'Olocausto" non potrà essere punita con il carcere perché rientra nel diritto alla libertà di parola. Come ricorda il corrispondente da Berlino di *Haaretz* (vedi link:

<http://www.haaretz.com/hasen/spages/922334.html>), il parlamento spagnolo aveva previsto una

pena fino a due anni di carcere per la "negazione dell'Olocausto" ma la suprema corte - che decideva sul caso del libraio di Barcellona **Pedro Varela** - ha deciso che tale pena è **incostituzionale**, pur ribadendo che la prigione rimane una pena legittima per chiunque "approvi" l'Olocausto o ogni altro genocidio. Naturalmente questa importante sentenza è stata passata sotto silenzio da parte dei media italiani: davvero un bell'esempio di professionalità ! Pedro Varela era stato condannato inizialmente (il 16 Novembre 1998) a cinque anni di prigione da una corte di Barcellona per aver venduto libri che erano stati considerati "razzisti" e "negazionisti". Il 30 Aprile del 1999 la Corte di Appello della Catalogna rovesciò il verdetto di condanna, sospendendo la pena a Varela e dichiarando *costituzionalmente dubbia* la detta sentenza (in quanto incompatibile con l'articolo 20 della Costituzione spagnola - che garantisce il diritto alla libertà di parola - e con l'articolo 19 della Carta delle Nazioni Unite). Adesso è arrivato il verdetto della suprema corte di Madrid, che finalmente libera Varela da un incubo (incubo iniziato nel 1996 con il sequestro, da parte della polizia, di 20.000 libri di proprietà di Varela, e proseguito con la *distruzione* della libreria del medesimo - il 16 Gennaio del 1999 - da parte di 500 squadristi "antifascisti"). Che diranno ora i forchettoni dell'UE, come Franco Frattini, che passano il tempo a lambiccarsi il cervello su come massimizzare la repressione dei reati d'opinione all'interno dell'Unione (vedi link: <http://www.ynetnews.com/Ext/Comp/ArticleLayout/CdaArticlePrintPreview/1,2506,L-3461580,00.html>) ? Un'ultima considerazione: onore ad *Haaretz* per aver mantenuto quei commenti dei lettori (qualcuno addirittura "negazionista" !) favorevoli alla sentenza spagnola. Questo dimostra che anche in uno stato supermilitarizzato come Israele non tutti la pensano come i nostri forchettoni.

PUBBLICATO DA ANDREA CARANCINI A LUNEDÌ 12 NOVEMBRE 2007
<http://civiumlibertas.blogspot.com/>

TEMPESTA SCATENATA

Sei Revisionista ? Metti il braccialetto ! Il caso Georges Theil...

Georges Theil, 65 anni, è un dirigente (in pensione) di una società di telecomunicazioni dipendente da France Télécom. Negli anni scorsi è stato condannato 3 volte per delitto di lesa Shoah: in tre diverse occasioni ha infatti pubblicamente negato l'esistenza delle camere a gas omicide nei campi nazisti.

Risultato: è il primo revisionista in Francia ad essere stato condannato per due volte a **6 mesi di prigione senza condizionale**.

Ma c'è di più: per i due ultimi processi è stato condannato a pagare ammende per complessivi 98.000 euro, escluse le spese legali !

L'ultima notizia disponibile in rete su Theil risale allo scorso 20 Luglio: il giudice gli ha concesso di scontare una delle pene agli arresti domiciliari ma gli ha imposto di mettere il braccialetto elettronico (vedi link:

<http://www.adelaideinstitute.org/Dis.../Georges1.htm> !!

Cosa aveva fatto di tanto grave Theil?

Aveva diffuso, nel 2004, qualche dozzina di copie di un suo libretto pubblicato in proprio - *Un cas d'insoumission - Comment on devient révisionniste* [Un caso d'insubordinazione - Come si diventa revisionista], in cui descriveva la propria autobiografia intellettuale, approdata ad uno scetticismo radicale riguardo alle "camere a gas" naziste e ai "6 milioni" di vittime ebrei. Consultabile qui: <http://www.vho.org/aaargh/fran/livres6/DUBREUIL.pdf> (c'è anche una versione inglese).

Incurante della tempesta giudiziaria scatenata ai suoi danni, aveva poi ribadito la sua posizione in un'intervista televisiva, spiegando come - a suo dire - i presunti mattatoi chimici denominati "camere a gas" fossero fisicamente, chimicamente, logisticamente e architettonicamente impossibili.

Nuovamente trascinato in tribunale, Georges Theil è stato condannato ad altri 6 mesi di prigione, condanna poi annullata - sia pure provvisoriamente - dalla Cassazione.

Sul caso Theil il deputato Antonio Serena presentò in Parlamento il 24.11.2005 la seguente interrogazione:

SERENA. - Al Ministro della giustizia. - Per sapere - premesso che: Georges Theil (65 anni) è stato condannato 8 novembre 2005 dal tribunale penale di Limoges ad una pena di sei mesi di reclusione e

ad una valanga di altre pene per aver inviato, ad alcune persone una copia della sua testimonianza, *Un cas d'insoumission / Comment on devient révisionniste* («Un caso d'inarrrendevolezza / Come si diventa revisionista»). L'opuscolo (115 pagine) era stato pubblicato nel 2002 con il nome di Gilbert Dubreuil e non era stato oggetto di nessun procedimento giudiziario; le altre pene sono le seguenti: 1) confisca di tutto ciò che era stato sequestrato presso il domicilio di Theil a Grenoble: computer, libri, documenti; 2) privazione per cinque anni del diritto di eleggibilità; 3) 30.000 euro di ammenda; 4) risarcimento dei danni con relativi interessi alle parti civili; 5) pubblicazione (economicamente rovinosa) della sentenza sui giornali *Le Monde*, *Le Figaro*, *Le Populaire* e *L'Echo du Centre*. Eric Delcroix, avvocato di Georges Theil, ha interposto appello presso la corte d'appello di Limoges. La pena detentiva è quindi sospesa; di tutti i processi a revisionisti per delitto di opinione da un quarto di secolo a questa parte, questo è stato di gran lunga il più sbrigativo. L'udienza è iniziata alle 9.20; il tribunale si è ritirato alle 10.50, ed è rientrato in aula, già alle 11.20, per pronunciare la sentenza. La sua deliberazione non è durata dunque che 25 minuti, al massimo, il che non può aver permesso di prendere conoscenza dei documenti depositati nel fascicolo e, in particolare, di esaminare le sei pagine delle conclusioni dell'avvocato Delcroix; nei suoi diversi interventi il presidente si è mostrato particolarmente ostile.

Ha elencato i beni dell'imputato, funzionario della pubblica amministrazione in pensione («due appartamenti e due automobili, di cui una Mercedes»). Ha manifestato dei dubbi sull'appartenenza del padre di Georges Theil alla Resistenza (Georges Theil percepisce una pensione per l'uccisione del padre avvenuta nel 1944 nel dipartimento della Corrèze). Il presidente ha in seguito insinuato che l'imputato avrebbe forse bisogno di una visita psichiatrica. Infine - fatto gravissimo - il presidente ha letto solo l'inizio della lunga e articolata lettera che l'imputato gli aveva indirizzato in sua difesa; Eric Delcroix, difensore dell'imputato, ha potuto parlare solo per 30 minuti, così articolati: 25 minuti sulla forma e 5 minuti sul merito; il magistrato di Limoges che ha condannato Georges Theil si chiama François Casassus-Buihlé; è nato in Normandia il 31 dicembre 1952. In un recente passato, secondo l'interrogante, si è reso ridicolo con la condanna, il 12 dicembre 2003, del revisionista Vincent Reynouard ad una pena di un anno di reclusione, di cui nove mesi con la condizionale. In appello, i suoi colleghi di Limoges hanno confermato il suo verdetto ma in cassazione la loro sentenza è stata annullata per un errore madornale: avevano confuso «crimini di guerra» (contestabili) con «crimini contro l'umanità» (dichiarati incontestabili); Georges Theil sarà nuovamente giudicato a Lione, il 29 novembre, sempre per delitto di opinione -: se il Ministro della giustizia, che già in passato si è battuto contro l'introduzione in Europa di leggi e norme contrarie alla libertà di espressione, non intenda attivarsi elevando la sua protesta nelle sedi europee competenti al fine di metter fine a queste persecuzioni, frequenti soprattutto in Francia, Austria e Germania, contro studiosi e ricercatori storici non allineati con la storiografia ufficiale. (4-18358) .

Ed ecco la risposta del sottosegretario competente:

Atto Camera

**Risposta scritta pubblicata mercoledì 8 febbraio 2006
nell'allegato B della seduta n. 747 all'Interrogazione 4-18358 presentata da SERENA**

Risposta. - In merito a quanto rappresentato con l'atto parlamentare in argomento non si dispone di pertinenti elementi di informazione circa il caso specificatamente sollevato dall'onorevole interrogante.

Per quanto riguarda più in generale il tema della salvaguardia della libertà di opinione in Europa, si fa presente quanto segue.

La questione del rispetto del diritto di espressione è toccata in numerosi strumenti internazionali. Il principio generale è presente già nell'articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 per la quale «**Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione**».

Anche la Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali del 1950 prevede al suo articolo 10 quanto segue: «Ogni persona ha diritto alla libertà d'espressione. Tale diritto include la libertà d'opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza ingerenza alcuna da parte delle autorità pubbliche e senza considerazione di frontiera (...). L'esercizio di queste libertà, comportando doveri e responsabilità, può essere sottoposto a determinate formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni previste dalla legge e costituenti misure necessarie in una società democratica, per la sicurezza nazionale, l'integrità territoriale o l'ordine pubblico, la prevenzione dei reati, la protezione della salute e della morale, la protezione della

reputazione o dei diritti altrui, o per impedire la divulgazione di informazioni confidenziali o per garantire l'autorità e la imparzialità del potere giudiziario».

L'articolo 19 del Patto delle Nazioni Unite sui Diritti Civili e Politici del 1966, affronta anch'esso la questione statuendo che «Ogni individuo ha diritto a non essere molestato per le proprie opinioni. Ogni individuo ha il diritto alla libertà di espressione; tale diritto comprende la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni genere, senza riguardo a frontiere, oralmente, per iscritto, attraverso la stampa, in forma artistica o attraverso qualsiasi altro mezzo di sua scelta».

Tuttavia lo stesso articolo, al paragrafo 3, fissa un limite all'esercizio di tale diritto. Infatti, «L'esercizio delle libertà previste al paragrafo 2 del presente articolo comporta doveri e responsabilità speciali. Esso può essere pertanto sottoposto a talune restrizioni che però devono essere espressamente stabilite dalla legge ed essere necessarie.

a) al rispetto dei diritti e della reputazione altrui;

b) alla salvaguardia della sicurezza nazionale, dell'ordine pubblico, della sanità o della morale pubbliche».

L'Italia, dal canto suo, essendo tra l'altro parte di tutti gli strumenti convenzionali sopraccitati, è attivamente impegnata a livello internazionale a tutelare il rispetto della libertà di opinione. A questo proposito, il nostro Paese segue con attenzione il lavoro ed i rapporti del Relatore Speciale incaricato dalla stessa Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite di vegliare sulla libertà di opinione e di espressione, attualmente il kenota Ambeyi Ligabo, figura istituita con la risoluzione della CDU n. 1993/45 il cui mandato specifico, definito da ultimo con la Risoluzione 2003/42, è quello di raccogliere informazioni e valutare la situazione sull'esercizio del diritto alla libertà d'opinione e di espressione nel mondo al fine di poter rivolgere specifiche raccomandazioni alle autorità interessate.

Allo stato attuale, come risulta dall'ultimo Rapporto presentato dallo stesso Relatore Speciale alla 61a sessione annuale della Commissione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite di Ginevra (marzo-aprile 2005), nessuno dei Paesi distintamente evocati dall'interrogante risulta aver formato oggetto di una vista specifica da parte del sig. Ligabo.

Il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri: Roberto Antonione.

INTERROGAZIONE A RISPOSTA SCRITTA 4/18358 CAMERA

Stampato il 14/11/2007

RISPOSTA ATTO

Pagina 3 di 3

Come si vede, viene negata l'esistenza stessa del problema: la Francia, l'Austria e la Germania calpestano i diritti umani ? Al governo italiano non risulta!

I guai - anche finanziari - per Georges Theil e per la sua famiglia sono molto pesanti: chi volesse contribuire, anche in minima parte, ad alleviarli può scrivere a Theil al seguente indirizzo:

M. Georges Theil
BP 50 38
F - 38037 Grenoble Cedex 2 Francia

Email:
gmtheva@yahoo.fr

Il suo libro in edizione cartacea è richiedibile all'indirizzo suddetto al prezzo di 13 euro la copia, incluse le spese di spedizione.

<http://civiumlibertas.blogspot.com>

NO OUTING

Il passato anti-semita del partigiano Enzo Biagi

di Dimitri Buffa

Ai suoi funerali hanno cantato tutti in coro "Bella ciao". E nel ricordo del cardinal Ersilio Tonini, che ne ha appassionatamente difeso la memoria in televisione, da Santoro ad "Anno zero", dai presunti sgarbi politici di Berlusconi (cosiddetto editto bulgaro), molto si è insistito sul suo passato da partigiano. Ma se nel resto della propria vita Enzo Biagi è stato quel colosso di

giornalismo che tutti riconoscono, differenziandosi dai più anche per l'indubbia statura morale, da giovane il futuro conduttore de "Il fatto" non sempre ha compiuto le scelte migliori. In particolare Biagi quando era in vita non ha mai affrontato un serio "mea culpa" sul proprio esordio giornalistico in fogliacci del regime fascista. Né le proprie posizioni letteralmente anti semite tra il 1938 e il 1943 tenute su pubblicazioni come *L'avvenire d'Italia* e *L'assalto*. Contrariamente al noto scrittore tedesco Gunther Grass, Biagi non ha mai fatto outing sul proprio impresentabile passato fascista.

Di lui in particolare i due storici Gaspare e Roberto de Caro, padre e figlio molto impegnati in un'opera globale di rilettura di persone oggi mitizzate dalla sinistra e del loro comportamento in quei giorni a cavallo degli anni '40, ricordano una recensione, entusiastica in maniera sconcertante, del famigerato film della propaganda nazista *Sus l'ebreo*. Una pellicola finanziata da Göring per giustificare il disegno sterminatore di Hitler e dei nazisti. La citazione i due autori la traggono da un libro di Nazario Sauro Onofri: *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Moderna, Bologna 1972, p. 159. Ecco come descriveva quel terribile film il giovane Marco Enzo Biagi, allora si firmava così, su *L'assalto* dell'8 ottobre 1941: "un cinema di propaganda. Ma una propaganda che non esclude l'arte - che è posta al servizio dell'idea".

E nella recensione si lasciava andare a queste considerazioni: "Süss, l'ebreo ricorda certe vecchie efficaci e morali produzioni imperniate sul contrasto tra il buono e il cattivo [...], trascina il pubblico all'entusiasmo.. l'ebreo Süss è posto a indicare una mentalità, un sistema e una morale: va oltre il limite del particolare, per assumere il valore di simbolo, per esprimere le caratteristiche inconfutabili di una totalità. Poiché l'opera è umana e razionale incontra l'approvazione: e raggiunge lo scopo: molta gente apprende che cosa è l'ebraismo, e ne capisce i moventi della battaglia che lo combatte.." Precedentemente, il 23 agosto 1941, sempre sul periodico *L'assalto*, Biagi invocò con urgenza profetica "un'opera di purificazione indispensabile specialmente nelle maggiori città dell'Italia settentrionale e centrale (Roma, dove ci sono ancora troppi ebrei, compresa)".

Non è forse inutile precisare e ricordare che proprio a Roma due anni dopo, di ottobre, circa settemila ebrei vennero deportati in un solo giorno. E di essi meno dell'1% tornò vivo in Italia dai campi di sterminio di Auschwitz e Dachau. Molti oggi si interrogano sull'utilità di rinviare questi errori di gioventù, che possono gettare ombre su un personaggio che invece quasi tutti tendono ad idolatrare a tutto tondo. Tra questi però, non ci sono i due storici su citati, uomini della sinistra che un tempo si sarebbe detta "trontiana", dal nome del filosofo Tronti, che insieme ad Asor Rosa e a De Caro padre, fondò nei primi anni '60 una vera e propria scuola filosofica e storico-politica dentro quella sinistra che all'epoca non aveva paura di chiamarsi comunista. I due De Caro non sono quindi sospettabili di revisionismo.

Né di simpatie destrorse come quelle di cui venne accusato Renzo de Felice. E hanno anche trattato questo delicato argomento del passaggio di tanti arditi in camicia nera nelle file della sinistra nell'immediato dopoguerra in un importante capitolo di un libro uscito recentemente per le edizioni del Colibrì dal nome che è tutto un programma: "La sinistra e la guerra". Dentro ci sono nomi di uomini della sinistra, dell'ex Pci, sindaci, politici di professione, scrittori e anche giornalisti come Biagi. Sul quale è stata fatta una ricerca molto accurata anche a proposito dei vantati trascorsi partigiani: "Biagi rimase al servizio della causa repubblicana fino alla tarda primavera del '44, continuando a svolgere compiti redazionali e a compilare le sue scialbe schedine cinematografiche, cellule staminali delle opere a venire. L'ultimo articolo apparve il 17 giugno su *Settimana*: illustrato del *Resto del Carlino*, insieme all'intervento, assai più autorevole, di un suo giovane collega, Giovanni Spadolini, che sfoderava una devastante critica del liberalismo, prima di inabissarsi nel refettorio di qualche convento in attesa di risorgere *après le déluge* liberaldemocratico in altra Repubblica.

La caduta di Roma e lo sbarco in Normandia avevano illuminato definitivamente il futuro, e quando giunse, non più aggirabile, la chiamata alle armi nell'esercito di Salò Enzo Marco preferì la montagna, come altri giornalisti, la categoria che, più di ogni altra, era stata curata, selezionata, vezzeggiata dal regime, oltre che strapagata". Il saggio dei fratelli De Caro si chiude con una condanna inappellabile su Biagi e il suo modo di esser giornalista, oggi come ieri: "Tornò a Bologna dieci mesi dopo, con indosso una divisa dell'esercito statunitense: sempre à la page, il Biagi. Se riscattò con la sua tardiva conversione quegli «anni di servilismo e di abiezione professionale e morale» (Nazario Sauro Onofri, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Moderna, Bologna 1972, p. 264), non è dato sapere con certezza. Forse. Ciò che invece è sicuro è che fu complice attivo e non accidentale delle nefandezze del fascismo: poteva scegliere e lo fece. Non era il solo? Non è un alibi, come ammonisce Hannah Arendt. Era giovane? Non abbastanza: aveva l'età di Piero Gobetti quando fu bastonato a morte e delle decine di migliaia di connazionali che il regime mandò a

uccidere e morire mentre lui si assicurava i dividendi di spettanza. E se l'Asse avesse vinto la guerra, che gli sarebbe successo? BÈ, questo è facile: Auschwitz o no, avrebbe percorso la sua brillante carriera, come poi ha fatto. All'ombra del potere in fiore."

14 novembre 2007

http://www.opinione.it/pages.php?dir=naz&act=art&edi=248&id_art=7859&aa=2007

UNA NECESSITA INDEROGABILE

Pio XII Papa "revisionista"? Una postilla al libro di Faurisson

Andrea Carancini

Nel 2002 il noto revisionista francese Robert Faurisson ha pubblicato un interessante opuscolo su Papa Pio XII. Il testo in questione si intitola: "Le révisionnisme de Pie XII" (vedi link: <http://www.vho.org/aaargh/fran/livres6/RFrevpie12.pdf>).

La tesi centrale del libro è che Papa Pacelli fosse, come dice il titolo, "revisionista" nel senso che, a detta di Faurisson, il Pontefice non credette mai - fino al termine della propria vita - all'esistenza delle camere a gas naziste.

Ecco infatti cosa scrive Faurisson a p. 11 del suo studio: "Son silence sur l'"Holocauste" des juifs devient encore moins compréhensible quand on considère sa répulsion pour l'antisémitisme et la somme impressionnante, tout au long de la guerre et après la guerre, des ses interventions, directes ou indirectes, en faveur des juifs. A cet énigmatique silence de Pie XII il n'y a, comme on va le voir, qu'une explication: jusqu'au terme de sa vie, le Pape a traité l'histoire des "chambres à gaz nazies", du "génocide des juifs" et des "six millions de victimes juives" comme s'il y voyait une seule et même rumeur, une exagération, une invention de la propagande de guerre. En somme, son attitude à cet égard a été celle d'un révisionniste."

Poche righe più avanti Faurisson ha anche scritto:

"Pie XII, de même, n'en a parlé [delle camere a gas] ni expressément, ni dans le style allusif propre au Vatican; il ne l'a fait, répétons-le, ni pendant la guerre, ni après la guerre." (ibidem).

In realtà Pio XII, al termine della guerra, qualcosa aveva detto. Mi riferisco alla famosa allocuzione, diretta ai membri del Sacro Collegio cardinalizio, del 2 Giugno del 1945. In tale discorso - una dura condanna proferita dal Papa contro il regime nazionalsocialista - il Pontefice pronunciò la frase seguente:

"Continuando l'opera del Nostro Predecessore, Noi stessi durante la guerra non abbiamo cessato, specialmente nei nostri Messaggi, di contrapporre alle rovinose e inesorabili applicazioni della dottrina nazionalsocialista, **che giungevano fino a valersi dei più raffinati metodi scientifici per torturare e sopprimere persone spesso innocenti**, le esigenze e le norme indefettibili della umanità e della fede cristiana."

Secondo Faurisson questa frase non cambia nulla riguardo al silenzio del Papa sulle camere a gas; secondo altri storici invece la detta frase (da me evidenziata in grassetto) costituisce un riferimento - sia pure espresso nello "stile allusivo" proprio del Vaticano - alle camere a gas: questa è, ad esempio, l'opinione di Padre Giovanni Sale, il gesuita attualmente responsabile delle pagine storiche di *Civiltà Cattolica*. Ecco infatti cosa scrive a tal proposito:

"L'allusione alla soluzione finale posta in esecuzione dai gerarchi nazisti contro gli ebrei europei risulta, a nostro avviso, suggerita in questo passo (vedi link:

http://www.vaticanfiles.net/sale_pioxii_1945.htm).

Non è stato il solo. Anche il noto revisionista americano **Arthur Butz**, pur se con qualche cautela in più, ha letto nella detta frase un possibile riferimento, se non alle camere a gas, perlomeno ad un'intenzionale opera di sterminio da parte dei nazisti:

"His remarks leave the impression that he believed that the deaths in the camps were intentional on the part of the Nazis" (vedi link:

<http://www.vho.org/GB/Books/thottc/17.html>).

Personalmente su una cosa sono d'accordo con Faurisson: sul fatto che il Papa reclamò *durante* la guerra le prove sulle camere a gas.

Su questo punto cruciale anche uno storico sterminazionista come George Mosse sembra essere d'accordo. Ecco cosa scrive a p. 76 della sua *Intervista sul nazismo* (Laterza, 2004):

"Un esempio è dato dall'atteggiamento, tutt'altro che isolato, di Pio XII. Egli disse: fornitemi una documentazione completa sui fatti, e non esiterò a condannare l'uccisione degli ebrei. E naturalmente nessuno era in grado di fornire una tale documentazione."

Quindi il problema sollevato da Faurisson non solo esiste ma è, come detto, cruciale: viene però generalmente rimosso dagli storici perchè ammettere che il silenzio del Pontefice era dettato dalla difficoltà di trovare tali prove è quantomeno imbarazzante (l'argomento è brillantemente affrontato da Faurisson nel corso del suo studio: si veda in particolare il paragrafo *Le juste scepticisme de Pie XII, des Alliés et des Neutres*).

Il mio punto di divergenza con Faurisson sta nel fatto che, a mio giudizio, alla fine della guerra il Pontefice **ammette, sia pure ufficiosamente, l'esistenza delle camere a gas.**

Il segnale di questo mutamento di prospettiva è dato da quattro articoli scritti nel 1946 per la famosa rivista *Civiltà Cattolica* da Padre Salvatore Lener, noto gesuita dell'epoca.

Questi articoli sono tutti incentrati sul Processo di Norimberga e sui problemi giuridici e morali sollevati da tale avvenimento epocale: in tale contesto si parla anche delle camere a gas.

Ecco cosa scrive Padre Lener nel primo articolo, del 2 Marzo del 1946 (intitolato *Dal mancato giudizio del Kaiser al processo di Norimberga*):

"Contro tutti gli argomenti sopra indicati però, sta, inesorabile, la crudeltà inaudita delle stragi degli ebrei e dei polacchi; l'orrore dei campi di concentramento, **delle camere a gas e delle stanze di tortura**; l'abominazione delle razzie di uomini pei disumani lavori forzati e di donne per le turpitudini; l'atrocità delle inammissibili rappresaglie, dei maltrattamenti brutali ai prigionieri e agli internati civili... Dovunque la piovra nazista ha esteso i suoi tentacoli, popoli affamati, depredati, **decimati**, disonorati sorgono con le loro stesse ferite sanguinanti a reclamare giustizia. A un limite così estremamente basso di criminalità, si direbbe **scientifica**, ufficiale, pianificata, non si era mai arrivati, né sembrava possibile pervenire in tempi così detti civili." (p. 335).

A mio parere è **impensabile** che la rivista dei gesuiti - da sempre organo semi-ufficioso della Santa Sede - potesse prendere una tale posizione se questa non fosse stata condivisa dal Pontefice (che, non dimentichiamolo, all'epoca vistava personalmente gli articoli della rivista, come mi ha confermato lo stesso Padre Sale).

Ma c'è di più: nel medesimo articolo viene riportato un estratto del Radiomessaggio del Papa del 24 Dicembre 1944. Ecco cosa dice Pio XII:

"Nessuno certamente pensa di disarmare la giustizia nei riguardi di chi ha profittato della guerra per commettere *veri e provati delitti di diritto comune*, ai quali le supposte necessità militari potevano al più offrire un pretesto, non mai una giustificazione." (p. 336).

Il contesto dell'articolo chiarisce che il Papa si riferiva esattamente alle predette atrocità naziste (vere o presunte che fossero). Del resto il Papa aggiungeva subito dopo:

"Ma se essa presumesse di giudicare e punire, non più singoli individui, bensì collettivamente intere comunità, chi non potrebbe vedere in simile procedimento una violazione delle norme, che presiedono a qualsiasi giudizio umano?" (p. 337).

È qui chiaro l'avvertimento agli Alleati, che si preparavano - con la guerra ormai agli sgoccioli - a processare i vinti.

Da tutto ciò si desume che prima della fine della guerra la propaganda alleata era riuscita in qualche modo a fare breccia nelle convinzioni del Pontefice.

Penso quindi che l'allocuzione di cui abbiamo parlato all'inizio vada letta alla luce *anche* degli articoli di padre Lener: è senz'altro opportuno ritenere che le camere a gas fossero comprese nella definizione dei "metodi scientifici" di uccisione citati dal Papa, seppure non esplicitamente menzionate. Pio XII era rimasto evidentemente impressionato, come tutti (o quasi), dalle foto e dai filmati diffusi dagli Alleati sulle tragiche scene trovate nei campi di concentramento alla fine della guerra.

Fu, probabilmente, proprio tale impressionazione che lo portò a ribadire pubblicamente (1945) la necessità inderogabile di una **punizione** dei gerarchi nazisti (pronunciamento ricordato da Padre Lener a p. 336 del suo articolo).

Una posizione poi *revocata* di fronte alle aberrazioni giuridiche del Processo di Norimberga (come si desume dal quarto articolo di Padre Lener): almeno in questo Pio XII è stato "revisionista".

Intendiamoci: l'opinione che il Papa si era fatto, nell'immediato dopoguerra, sull'esistenza delle camere a gas era sbagliata, come hanno dimostrato in seguito i revisionisti (con abbondanza di prove) ma tale era.

LA SUA GENTILEZZA

VINCENT REYNOUARD: ARRESTATO, MALTRATTATO E MINACCIATO DI CARCERAZIONE

di Robert Faurisson

tratto dal sito dell'Adelaide Institute
Traduzione di **Gianluca Freda**

Ieri, lunedì 19 settembre 2005, alle 9.30 del mattino, tre poliziotti belgi in uniforme si sono presentati presso l'abitazione di Vincent Reynouard a Bruxelles. Hanno rotto i sigilli che erano stati apposti sulla porta del suo studio la settimana scorsa e hanno sequestrato tutte le pubblicazioni destinate alla distribuzione, mettendole in 13 o 14 scatole. Poi hanno portato Vincent Reynouard in un luogo dove gli hanno posto con educazione alcune domande. Gli hanno preso le impronte digitali. Dopo un'attesa di tre ore in una cella di tribunale, dove gli erano stati fatti togliere i lacci delle scarpe e la cintura e dove, in compagnia di un arabo molto agitato, poteva udire rumori, strilli e urla incessanti, è stato ammanettato e scortato nell'ufficio di un magistrato esaminatore.

Il magistrato era una donna sui quarant'anni di nome Anne Gruwez. Arrogante ("qui comando io"), incurante di celare la propria ostilità e di tormentare in continuazione l'accusato ("Parli più forte", "Parli più piano", "Si sieda composto"...), questa signora teneva un ritratto di Dreyfus appeso al muro dell'ufficio. Con l'odio negli occhi, ha interrogato a lungo Vincent Reynouard, poi gli ha detto che lo avrebbero messo in libertà provvisoria a cinque condizioni. E cioè:

- 1) Che cessasse ogni attività revisionista;
- 2) Che si astenesse dal tenere qualunque conferenza;
- 3) Che si sottoponesse ad esame psichiatrico;
- 4) Che facesse di tutto per trovarsi un lavoro;
- 5) Che si rendesse reperibile ai futuri interrogatori.

Alle 6.45 del pomeriggio, a Vincent Reynouard sono stati restituiti i lacci delle scarpe, la cintura e tutto il suo patrimonio, ammontante a €2.46. Dopo la prima visita della polizia, avvenuta una settimana fa, la signora Reynouard, che è in attesa del suo sesto figlio, aveva avuto alcuni problemi di salute. (Contrariamente a quanto avevo scritto nei miei articoli precedenti, la coppia ha già cinque bambini, non quattro). Sconvolta per la seconda irruzione della polizia e preoccupata all'idea che il marito potesse finire in prigione e di ritrovarsi sola coi bambini, i suoi problemi si sono ripresentati. Chiunque conosca Vincent Reynouard sa bene che persona gentile egli sia. Gli stessi poliziotti non hanno negato di conoscere bene la sua gentilezza. La donna che lo ha interrogato non può non averlo notato. È dunque ancor più imperdonabile il trattamento che gli ha riservato.

Ricordo ai lettori l'indirizzo di Vincent Reynouard:

Vincent Reynouard
107, Chaussée de Vleurgat
B-1000 Brussels,
Belgio

FINE D'ESILIO

Il caso Gerd Honsik

Le autorità spagnole hanno estradato, giovedì scorso, il revisionista austriaco Gerd Honsik, "colpevole" di aver negato l'"Olocausto" e l'esistenza delle camere a gas naziste. Honsik era stato arrestato dalle autorità spagnole il 23 Agosto scorso. Honsik dovrà scontare non solo la vecchia pena di 18 mesi di prigione risalente al 1992, per evitare la quale era appunto fuggito in Spagna 15 anni fa, ma

anche eventuali pene aggiuntive che il governo austriaco intende comminare per l'attività revisionista svolta da Honsik *su Internet* durante il suo esilio spagnolo.

Poichè tali reati d'opinione sono puniti in Austria fino a 10 anni di carcere, non è inverosimile pensare ad una lunga pena detentiva. È importante notare come un precedente tentativo di estradizione, risalente al 1995, fosse stato rigettato dalle autorità spagnole in base al principio della *doppia punibilità*, in quanto nel 1995 la "negazione dell'Olocausto" non era ancora considerato reato in terra spagnola (vedi il link seguente:

http://www.elpais.com/articulo/espana/apologista/nazi/Gerd/Honsik/detenido/Malaga/elpepuesp/20070823elpepunac_5/Tes

Tale scoglio è stato superato grazie all'introduzione del Mandato d'Arresto Europeo, **che ha affossato il principio della doppia punibilità**. Il "grimaldello" che ha fatto saltare la protezione residua di cui Honsik godeva è il seguente: "comportamento razzista e xenofobo", imputazione volutamente vaga e *inclusiva* prevista dall'euromandato.



Gerd Honsik

Sul Mandato d'Arresto Europeo vedi i seguenti links:

http://www.identitaeuropea.org/archivio/articoli/agnoli_mandato2.html
e http://www.identitaeuropea.org/archivio/articoli/agnoli_mandato.html .

Gerd Honsik avrebbe voluto partecipare, nel Dicembre del 2006, alla Conferenza di Teheran sull'"Olocausto", ma non potè farlo in quanto le autorità spagnole, pur tollerandone finora la permanenza, gli avevano negato il passaporto. Egli delegò a parlare per lui il suo avvocato Herbert Schaller:

<http://www.globalfire.tv/nj/06en/persecution/drschaller.htm> .

Di Gerd Honsik è disponibile su internet - sul sito "Radioislam" - il libro *Fiend and Felon* ("Fanatico e criminale"), una biografia "non autorizzata" di Simon Wiesenthal:
<http://www.radioislam.net/historia/honsik/honsik.htm> .

Anche, in pdf : <http://aaargh.com.mx/fran/livres8/HONSIKfiendeng.pdf>

Ritengo che la persecuzione di Honsik sia inquietante anche per coloro che, come noi, sono cittadini italiani: qui, almeno per ora e per casi simili, il Mandato d'Arresto Europeo sembra non operativo **ma è un fatto che non esistono più, nemmeno in Italia, barriere giuridiche inequivocabili**. È vero che la legge n°69 del 2005, con la quale il governo italiano ha recepito l'euromandato, prevede la salvaguardia in via generale del principio della doppia punibilità ma è anche vero che - articolo 8, paragrafo 1, comma s - si lascia aperta la possibilità all'esecuzione del mandato per chi "esalta", per "razzismo o xenofobia", i "crimini contro l'umanità":http://www.giustizia.it/cassazione/leggi/l69_05.html#Art.%207 . Equiparare oppure no il revisionismo all'"esaltazione di crimini contro l'umanità" è il nodo cruciale della questione ed è un

nodo che sembra lasciato alla discrezionalità del giudice: anche il disegno di legge Mastella contro il "negazionismo", pur modificato rispetto alla primitiva versione, sembra lasciare una porta aperta in questa direzione.

PUBBLICATO DA ANDREA CARANCINI 11 OTTOBRE 2007
<http://civiumlibertas.blogspot.com/2007/10/il-caso-gerd-honsik.html>

SECONDO IL PRESIDENTE EMERITO DELLA REPUBBLICA **FRANCESCO COSSIGA**

Osama-Berlusconi? «Trappola giornalistica»
«È un videomontaggio di Mediaset e fatto giungere ad Al Jazira per rilanciare il Cavaliere in difficoltà»

ROMA - «A quanto mi è stato detto domani o dopo domani la più potente catena quotidiani-periodici del nostro Paese dovrebbe dare le prove, con uno scoop eccezionale, che il video (*in realtà un audio, ndr*) nel quale riappare Osama Bin Laden, leader del 'Grande e potente movimento di Rinvicita Islamica Al Qaeda', che Allah lo benedica!, nel quale sono formulate minacce anche all'ex premier Silvio Berlusconi, sarebbe nient'altro che un videomontaggio realizzato negli studi di Mediaset a Milano e fatto giungere alla rete televisiva islamista Al Jazira che lo ha ampiamente diffuso». Lo afferma il presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga in un comunicato.

«TRAPPOLA» - «La 'trappola' sarebbe stata montata, secondo la sopra citata catena di stampa, per sollevare una ondata di solidarietà verso Berlusconi, nel momento nel quale si trova in difficoltà anche a causa di un altro scoop della stessa catena giornalistica sugli intrecci tra la Rai e Mediaset», continua il senatore a vita. «Da ambienti vicini a Palazzo Chigi, centro nevralgico di direzione dell'intelligence italiana, si fa notare che la non autenticità del video è testimoniata dal fatto che Osama Bin Laden in esso 'confessa' che Al Qaeda sarebbe stato l'autore dell'attentato dell'11 settembre alle due torri in New York, mentre **tutti gli ambienti democratici d'America e d'Europa, con in prima linea quelli del centrosinistra italiano, sanno ormai bene che il disastroso attentato è stato pianificato e realizzato dalla Cia americana e dal Mossad** con l'aiuto del mondo sionista per mettere sotto accusa i Paesi arabi e per indurre le potenze occidentali ad intervenire sia in Iraq sia in Afghanistan. Per questo - conclude Cossiga - nessuna parola di solidarietà è giunta a Silvio Berlusconi, che sarebbe l'ideatore della geniale falsificazione, né dal Quirinale, né da Palazzo Chigi né da esponenti del centrosinistra!».

SOLIDARIETÀ - In realtà è giunta a Berlusconi la solidarietà per il governo di Vannino Chiti, ministro per i Rapporti con il Parlamento: «Esprimo la mia solidarietà a Silvio Berlusconi chiamato in causa, assieme ad altri leader europei, dal terrorista Osama Bin Laden nel suo messaggio di propaganda. Contro il terrorismo e contro queste farneticazioni deve essere forte l'unità delle forze politiche in Italia e l'impegno comune e la solidarietà dei popoli europei».

Corriere della sera 30 novembre 2007

http://www.corriere.it/politica/07_novembre_30/osama_berlusconi_cossiga_27f4ccee-9f55-11dc-8807-0003ba99c53b.shtml

ILLUSTRI PERSONALITÀ

Pescara, La memoria della Shoah

Mercoledì 12 dicembre 2007, presso la Sala Consiliare del Palazzo di Città, si svolgerà un importante convegno dedicato alla memoria della Shoah.

Quattro illustri personalità quali S. Em. il Cardinale Renato Raffaele Martino, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, il Prof. Andrea Riccardi, Presidente della Comunità di Sant'Egidio, il Dr. Cosimo Maria Ferri, Componente il Consiglio Superiore della Magistratura, e il Dr. Stefano Folli, editorialista de *Il Sole 24 Ore*, presenteranno alla comunità

pescarese il libro di Giancarlo Elia Valori **Antisemitismo, olocausto, negazione**, una recentissima monografia sugli striscianti e ricorrenti pericoli di un nuovo antisemitismo nel mondo; al dibattito saranno presenti anche l'Autore del volume e il Sindaco Luciano D'Alfonso. Si tratta di un'iniziativa importante e qualificata, il cui tema costituisce un punto particolarmente scottante, soprattutto nell'attuale difficile congiuntura internazionale, che presenta nuovi rischi di scontro tra Occidente e Islam, determinando soprattutto nel Medio Oriente nuove insidie antiebraiche, **che si accompagnano ad inaccettabili ipotesi revisionistiche e negazionistiche dell'Olocausto.**

La S.V. è invitata a partecipare.

Tg Roseto

<http://www.tgroseto.net/4130/pescara-la-memoria-della-shoah/>

Questo Giancarlo Elia Valori è il tipo dello **cretino**. Non sa niente, non ha letto niente, ma parla come un papagallo. Il suo libro, vuoto, è pubblicato dalla Mondadori.



Cretino soddisfatto

UB BEL ESEMPIO DI PROPAGANDA EBRAICA:

Antisemitismo, olocausto, negazione. La grande sfida del mondo ebraico nel ventunesimo secolo

A più di mezzo secolo dalla tragedia dell'Olocausto, il flagello dell'antisemitismo ha rialzato la testa, agitando le coscienze democratiche di tutto il mondo. L'antico pregiudizio religioso, nel fragile equilibrio globale emerso dopo l'11 settembre 2001 e l'inasprirsi della sfida tra Occidente e Islam, si salda a nuove e violente forme di propaganda, soprattutto in alcuni paesi del Medio Oriente. Giancarlo Elia Valori ricostruisce la storia della persecuzione ai danni degli ebrei così come si è venuta configurando nel corso dei secoli e a questa affianca una descrizione minuziosa dei campi di sterminio nazisti e delle deportazioni avvenute in tutta Europa con il consenso dei regimi collaborazionisti. Eppure c'è chi continua a voler offuscare la verità, a considerare l'orrore di Auschwitz - dopo il quale non sarebbe più stato possibile fare poesia, secondo la celebre affermazione di Adorno - poco più che un'invenzione del sionismo. Ma davvero lo sterminio di massa di sei milioni di ebrei perpetrato dalla barbarie nazista può essere oggetto di revisioni? Come si può ancora "negare" la Shoah? Giancarlo Elia Valori offre una risposta persuasiva e autorevole a queste insidiose domande. I tentativi messi in campo per screditare Israele e la memoria dell'Olocausto sono sempre più numerosi e gettano un'ombra sinistra sul futuro. Nuove edizioni dei "Protocolli dei Savi Anziani di Sion" (il celebre falso creato dalla polizia segreta russa all'inizio del Novecento per alimentare il pregiudizio antiebraico) circolano liberamente nelle scuole islamiche di Siria e Iran. Serial televisivi egiziani, appelli del Gran Mufti di Gerusalemme, minacce politiche come quelle avanzate dal presidente iraniano Ahmadinejad, **siti Internet semiclandestini**: tutto concorre a gettare benzina sul fuoco già vivo di un antisemitismo strisciante, tornato a circolare in

molti settori della cultura contemporanea, anche europea. Riemerge, sotto mentite spoglie, la vecchia teoria della cospirazione ebraica che tanta (troppa) fortuna ha riscosso in passato. Per effetto di un'assurda macchinazione culturale e ideologica gli ebrei, da vittime innocenti di un odio razziale tra i più aberranti che la storia ricordi, vengono trasformati in colpevoli. Contro ogni fanatismo e nel rispetto rigoroso della verità storica, Giancarlo Elia Valori fornisce una lettura illuminante e ricca di suggestioni delle nuove sfide che l'ebraismo deve affrontare all'alba del ventunesimo secolo.

<http://www.bol.it/libri/scheda/ea978880457017.html?jsessionid=861F03586582E29293FA11BB0C2EA417>

"Antisemitismo, olocausto, negazione"

Scritto da Rita Consorte

PESCARA- È stato presentato mercoledì scorso presso la sala Consiliare del Comune di Pescara, il nuovo libro di Giancarlo Elia Valori *Antisemitismo, olocausto, negazione. La grande sfida del mondo ebraico nel ventunesimo secolo*. All'evento, che è stato preceduto da un convegno sull'Olocausto, oltre al sindaco Luciano D'Alfonso, sono intervenuti il Cardinale Renato Raffaele Martino, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Andrea Riccardi, Presidente della Comunità di Sant'Egidio, Cosimo Maria Ferri, Componente il Consiglio Superiore della Magistratura, e l'editorialista del *Sole 24 ore* Stefano Folli.

In platea anche **tutti i rappresentanti delle massime autorità militari e civili ed anche politiche**. È stato il sindaco a fare gli onori di casa e prender per primo la parola: "Il libro di Valori va oltre il dramma – ha spiegato - e si concentra sul nuovo antisemitismo, lo studia e arriva alle radici dell'antisemitismo dei carnefici, facendo una disamina precisa e documentata dell'attività dei campi di concentramento, della congiuntura politica europea durante le varie fasi dello sterminio, fino ad arrivare all'antisemitismo di oggi, che appare più chiaro alla luce dell'**enorme lavoro** di ricerca che l'autore ha svolto scrivendolo. Elia Valori – dice il sindaco - ci porta dentro la Shoah e lo fa da uomo sensibile e da storico, si chiede perché nel corso dei secoli sia stato difficile dare una giusta collocazione all'identità del popolo ebreo e, alla luce dell'Olocausto, sia poi risultato sempre più difficile trovare un posto giusto al dolore del popolo ebraico annientato dal nazismo e dalla follia dello sterminio." Nel libro l'autore ricostruisce la storia della persecuzione ai danni degli ebrei così come si è venuta configurando nel corso dei secoli e a questa affianca una descrizione minuziosa dei campi di sterminio nazisti e delle deportazioni avvenute in tutta Europa con il consenso dei regimi collaborazionisti. L'autore fa riemergere, sotto mentite spoglie, la vecchia teoria della cospirazione ebraica che tanta fortuna ha riscosso in passato. Giancarlo Elia Valori fornisce una lettura illuminante e ricca di suggestioni delle nuove sfide che l'ebraismo deve affrontare all'alba del ventunesimo secolo.

14 dicembre 2007

http://www.cronacadabruzzo.org/index.php?option=com_content&task=view&id=1237&Itemid=30

Un libro più ridicolo ? Non c'è.

NIHIL NOVI SUB SOLE

Bolscevismo e Sinagoga

Da: *La Civiltà Cattolica*, Roma, 12 ottobre **1922**, LXXIII, vol. IV, quad. 1736, pp. 111-121.

Il mondo è malato. Non siamo noi a dirlo: oggi lo ripetono anche i moralisti da strapazzo; oggi anche la gente più spensierata, spaurita dal turbinoso caos in cui vede precipitare ogni ordine sociale, si è scossa, si è guardata intorno chiedendo a se stessa donde e come le sia venuto un tale accesso di follia. Dappertutto i popoli agitati da inesplicabili convulsioni, gli Stati consumati dal debito pubblico, le nazioni affamate dalla carenza dei viveri, i cambi ogni giorno più rovinosi e l'aggio dell'oro più stemperato, lo squilibrio economico sull'orlo del fallimento. E la turba, tanto più disamorata del lavoro quanto più avida di guadagni e di inafferrabili godimenti, pare divertirsi in una ridda tragica di tumulti e di scioperi, aspettando di proclamare domani la repubblica comunista, mentre i politici, i savi delle nazioni si aggirano sperduti, in cerca di una pace che si risolve in una perpetua delusione. Dove andiamo? Ecco la paurosa interrogazione che si ode ripetere da tutte le parti; e di riscontro a questa, un'altra interrogazione mormoreggia nella subcoscienza: chi

conduce? Poiché le moltitudini sono mandrie e non sanno dove vanno, ma ubbidiscono a qualcuno che le guida o che le spinge. Chi spinge questa barabuffa di partiti, di leghe, di logge, chi guida questo movimento di rivoluzione universale che capovolge la società umana da un confine all'altro del mondo?

Voci sinistre si levano da più parti ad accusare la sinagoga. Il lupo è sempre lupo: le colpe antiche accreditano i sospetti nuovi e rinciprigniscono una piaga rammarginata ma non mai guarita. Una mano profana ha tratto pure alla luce dei segreti che portano la marca del ghetto. Documenti o falsificazioni? Sarà difficile, come sempre, poter diradare le tenebre in cui si avvolge gelosamente Israele. Il velo del tempio, che Jahvè aveva squarciato, i figli di Giuda l'hanno ricucito a fil doppio; ma quello che esso vuol ricoprire non è più l'arca santa del Signore: è la cassaforte delle sue usure e del suo egoismo. In ogni modo alla sua tenacità nel nascondere noi opponiamo il diritto di frugare e trarre alla luce del sole quello che ci riguarda, quello che tocca il bene pubblico del popolo cristiano, a cui far danno per i talmudisti è precetto di legge e merito di religione. A dir vero, già è parecchio tempo che di questi misteri ebraici si discorre e si scrive, in Italia e fuori, e più ancora fuori che in Italia, perché là più che da noi spadroneggia quella razza. Noi abbiamo sinora taciuto di proposito, perché nessuno ci accusasse - come altre volte - quali istigatori partigiani di antisemitismo. Oggi, al punto in cui sono le cose, crediamo essere parte del nostro compito mettere i lettori a notizia dei fatti che dettero occasione all'inchiesta. Principiamo da quelli che per la vastità del movimento e l'importanza delle conseguenze dominano sopra tutti gli altri.

I

La Russia è oggi il campo di battaglia sul quale si disputa l'impero del mondo di domani. Per quanto fitte siano le tenebre con cui artatamente è circondato quell'infelice paese dalla prepotenza dei tiranni che se ne vogliono impadronire, essi non hanno potuto interamente nascondere il tetro bagliore degli incendi, né strozzare il grido delle vittime straziate, fucilate, trucidate a capriccio, né soffocare la disperata lotta di un popolo, a cui col ferro, col fuoco, col sangue si volle imporre la delizia del governo comunista. Sono quattro anni che l'Europa stolta o infrollita sta spettatrice di quella distruzione regolata a mente fredda da masnadieri trasformati in capi di Stato, circondati da sicari ben degni del titolo significativo di "guardie rosse", ministri di strage e di terrore. Essa ha dovuto vedere le stesse residenze degli ambasciatori suoi rappresentanti, asilo protetto dal più elementare diritto delle genti, assalite e depredate; maltrattati, feriti, tenuti prigionieri i suoi inviati, disonorate le sue bandiere: la vigliaccheria politica, la connivenza settaria ha dissimulato o sepolto nel silenzio i foschi misteri del terrore bolscevico. Intanto sono distrutte in massima parte le industrie del paese, morto il commercio: il saccheggio, la dilapidazione hanno mandato in malora ogni ricchezza. In quattro anni la Russia, regione così vasta, così fertile, così abbondevole di ogni cosa, è ridotta all'estremo della miseria e alle torture della fame. Si è parlato di milioni di bambini, vite innocenti mietute in fiore dall'implacabile flagello: si parla di altri milioni di vite di sventurati che l'inedia finirà di consumare se la mano soccorritrice delle nazioni cristiane non sarà pronta a porgere loro un pezzo di pane che li strappi alla morte. È giusto ed è umano che ciò si faccia e il Vicario di Cristo ne diede egli stesso l'esempio. Ma mentre un profondo sentimento di compassione ci inclina a soccorso di una turba incolpevole per sottrarla a così terribile destino, un movimento altrettanto profondo di indignazione ci strappa un urlo di maledizione contro i ribaldi che hanno travolto quel popolo in tale abisso senza fondo. Si salvino gli infelici, ma si mettano in ferri, si traggano al tribunale inesorabile della giustizia i mestatori, i capibanda che per attuare le loro pazze utopie disertano il paese e assassinano la nazione. Chi sono costoro?

II

Il lettore non aspetta la risposta da noi. Da troppo tempo sono divenuti tristemente famosi anche di qua dell'Alpi i nomi cabalistici degli arruffapopoli che si danno per fondatori della "Internazionale" comunista moscovita da loro vantata come il paradiso della futura società umana. Ma se, passando oltre i nomi, noi li guardiamo bene in faccia per riconoscere chi sono, si viene a scoprire questo fatto per lo meno assai strano: che il maggior numero, a quello che si dice, dei componenti il corpo dirigente la repubblica comunista in Russia non è di indigeni russi, ma di intrusi "ebrei", i quali però si danno premura di occultare quasi sempre il nome di origine sotto la maschera di uno pseudonimo di colore slavo. In un opuscolo pubblicato nel 1920 dalla Società "Unità della Russia" troviamo, estratto dagli stessi giornali ufficiali "bolscevichi", un lungo elenco nominativo di tutti i membri dei Consigli, delle Commissioni e delegazioni, dei Comitati, Commissariati. Uffici centrali da cui fu costituito l'organismo dello Stato allo stabilirsi del governo comunista. Quell'elenco venne divulgato in tutte le lingue, in tutti i paesi senza contraddizione: le sue informazioni presentano quel valore che dà loro, oltre la prima Origine, la pacifica notorietà che ne accredita almeno la veracità sostanziale. Ora in quell'elenco, sopra cinquecentoquarantacinque

nomi di membri degli uffici direttivi dello Stato, i cittadini di stirpe russa sono nulla più che trenta; quelli di razza giudaica sono la bellezza di quattrocentoquarantasette ; il resto va disperso tra lettoni, finlandesi, tedeschi, armeni, polacchi e le altre genti che già componevano l'impero. D'altra parte la popolazione totale della repubblica russa non conta certamente meno di novanta milioni di nazionali di fronte a forse quattro milioni di ebrei che fino a ieri brulicavano nel pattume del ghetto, fatti segno al disprezzo comune. Eppure questa infima minoranza oggi ha invaso tutte le vie del potere e impone la sua dittatura alla nazione. E quale dittatura!

Secondo la Costituzione della Repubblica "sovietista-socialista-fe derativa russa" del 19 luglio 1918 (art. 24-25), il potere supremo risiede nel Congresso dei soviet, ovvero comitati delle province e delle città di tutte le Russie; in proporzione di un delegato per 25.000 votanti nelle città e 125.000 nelle province, assicurando così la prevalenza del proletariato operaio più imbevuto delle idee rivoluzionarie e comuniste, sopra quello delle campagne. Per essere elettori o elettrici bisogna avere diciotto anni (od anche meno, con l'approvazione del potere centrale) e lavorare nella produzione delle cose necessarie alla vita o nel servizio domestico per il sostentamento di quelli che lavorano, essere soldati o marinai dell'esercito o della marineria sovietista. Non possono essere elettori coloro che tengono a proprio servizio dei lavoratori salariati, quelli che vivono di rendita e non di lavoro personale, i commercianti e gli agenti commerciali, i monaci e gli impiegati religiosi della Chiesa, gli agenti dell'antica polizia, i membri della famiglia imperiale. L'art. 23 dichiara che "la Repubblica, guidata dal solo interesse delle classi operaie, può privare dei loro diritti gli individui o i gruppi di persone che ne usassero a danno della stessa repubblica socialista". È la legge del sospetto comune a tutti i governi violenti per far man bassa dei loro avversari. Al congresso dei "soviet" per l'art. 28 spetta l'obbligo di eleggere il comitato esecutivo centrale il quale, secondo l'art. 31, è l'organo legislativo, amministrativo, direttivo della repubblica sovietista. Dal comitato centrale è poi costituito il Consiglio dei commissari del popolo per l'amministrazione degli affari della repubblica, sotto la sua vigilanza e malleveria. [Di molti cambiamenti nella legislazione bolscevica si è parlato più volte

[Di molti cambiamenti nella legislazione bolscevica si è parlato più volte nella stampa di tutti i paesi ma è molto difficile di saperne il netto e non crediamo che le cose siano migliorate].

III

Ora fermiamoci ad osservare [si ricordi il lettore che i nomi qui accennati sono quelli del primo governo, dato dalla nuova costituzione]. Noi abbiamo la lista dei membri di questo consiglio dei commissari, che si può comparare al Consiglio dei ministri negli altri governi europei; essa contiene ventidue nomi che ci fanno conoscere gli uomini nelle cui mani sta il destino della nazione. Il primo fra essi è quello del presidente del Consiglio, Vladimiro Illitch Oulianov, conosciuto sotto il nome di Lenin; egli è vero russo ed appartiene alla nobiltà ereditaria. Nato nel 1870 a Limbrisk, studiò diritto ed economia politica, all'Università di Kazan e di Pietroburgo. Da alcuni si dice che la madre sua fosse ebrea: certo egli fu educato nella religione ortodossa. Impigliatosi nella rivoluzione fu imprigionato come socialista, esiliato in Siberia: liberato nel 1900, spatriò, e tornò alla propaganda socialista più ardente. Un fratello di lui venne giustiziato nel 1887 per aver preso parte a una congiura terrorista. Egli stesso è di animo freddamente crudele, di ferrea volontà, audace, risoluto, domina per intelligenza e per disinteresse quelli che lo circondano. Un altro russo è il commissario per gli affari esteri, Cicerin, anch'egli di famiglia nobile, dalla quale aveva ereditato una considerevole fortuna che egli abbandonò per mantener fede alla professione socialista. Sono esempi che si vedono sola in quei paesi. Il terzo è commissario per l'educazione. (come ivi si designa il Ministero della Istruzione pubblica), Lunatciarski, figlio di un consigliere di Stato, ortodosso e propagatore di comunismo fra il clero inferiore. A questi russi si aggiunga il commissario per l'agricoltura, Protian, e quello per gli affari dalle nazionalità, Djongachvili, che sono di origine armena. Gli altri diciassette sono tutti figli d'Israele. Traviamo fra loro colui che dopo Lenin tiene il primo sposto nella repubblica e fu il vero ordinatore dell'esercito «rosso», il Bronstein, detto Trotski, commissario per la Guerra e la Marina. Nata nel 1877 da un giudeo che teneva bottega di speziale nella provincia di Kherson, fin da ragazzo fu un rivoltoso e si fece cacciar dalla scuola per aver profanato orrendamente un'icona. Arrestato più volte, mandato in Siberia, fuggito, ramingo per l'Europa, scrivendo libri e giornali per la rivoluzione. Quando essa scoppiò, stette incerto a qual partito appigliarsi, non sapendo quale fosse per prevalere, e parve pendere verso i « menscevichi » o moderati: oggi egli è bolscevico pazzo e sanguinario. Suo degno compagno di crudeltà feroce è il commissario, per l'Interno, Ovsei Gershon Apfelbaum, detto Zinoviev, ebreo dell'Ucrania, nato nel 1883. Legato d'amicizia giovanile con Lenin, fu con lui in Svizzera, dove fino al 1917 pubblicavano il giornale Social-Democrat; con lui rappresentò i socialisti russi alle famose conferenze di Zimmerwald, di Berna, di Kienthal. Rientrato in Russia con la rivoluzione, quando nel 1918 il governo bolscevico si trasferì da Pietrogrado a Mosca, il Zinoviev

rimase a Pietrogrado come presidente di quel comune: a lui si devono imputare gli atti di selvaggia barbarie di cui fu teatro l'infelice città. Dal vedere tale mostro preposto al Ministero dell'Interno si può argomentare quali metodi persuasivi la repubblica voleva adoperare per stabilire il comunismo nel vecchio impero.

Il Consiglio dei commissari ha un ministro delle Finanze ebreo, Gornkovsky, e va da sé; ne ha un altro per i Culti o, come là si dice, per le religioni, Spitzberg, parimente ebreo, e la cosa si capisce meno; ne ha un altro, ancora ebreo, Anvelt, per l'Igiene sociale, e questa non s'intende punto, date le abitudini di ereditario sudiciume in cui la tribù vive da secoli in quelle contrade. Meglio invece si comprende nel Consiglio la istituzione di un [...]

IV

Tale è la composizione del primo Consiglio dei commissari del popolo imposto dalla Costituzione della « Repubblica sovietista-socialista-federativa russa ». È la mostra da cui giudicare la balla. Ad imitazione di questo, gli altri consigli direttivi della Stato sono tutti sotto il predominio della sinagoga. Di fatto al Ministero degli Esteri, sopra 17 membri, tredici sono ebrei; in quello degli Interni, sopra 64, quarantacinque; il Ministero della Guerra conta trentaquattro ebrei sopra 43 ufficiali e tra essi nessuno è russo; quello dello Finanze ne conta ventisei sopra 30; quello della Pubblica Istruzione quarantaquattro sopra 53. A questo Ministero è annesso, un corpo dottorale di professori della « Accademia socialista » di Stato, tra i cui membri troviamo il noto giudeo disertore austriaco Radek, di vero nome Sobelsohn, uno dei più istruiti e dei più accorti uomini del partito bolscevico. Egli prese parte al rivolgimento « spartachista » e venne espulso dalla Germania insieme con altri diciannove ebrei. Fu nominato fra gli « alti commissari » di Mosca ed è uno dei migliori scrittori dell'*Izvestia*. Membro onorario dell'Accademia era pure la famigerata Rosa Luxembourg. Si vede a che cosa è ridotto « l'onore » tra quella gente! Più curioso è il vedere tra i dipartimenti in cui è diviso il Ministero dell'Istruzione una sezione speciale per sovrintendere alle « Arti plastiche » e un'altra intitolata la « Sezione teatrale » tutte, ben inteso, affidate al genio ebraico, e in particolare quella del teatro alla signora O. Z. Rosenfeldt, moglie di quel Rosenfeldt, detto Kamenev, uno dei negozianti della pace di Brest-Litowsk, divenuto poi presidente del « Soviet » di Mosca, centro della repubblica. A dire il vero, non possiamo difenderci da un senso di amara ironia nel vedere questi allegri legislatori occupati a organizzare le sezioni per il teatro o per le arti plastiche, mentre disertavano il paese con la guerra civile e preparavano un prossimo avvenire di miseria e di fame!

Senza indugiarsi dietro a troppi altri uffici e comitati che pullulavano sotto cento nomi in quella fiera di, vanità democratiche, citeremo ancora il fatto che dei due Comitati centrali esecutivi, sorti dal IV e V congresso dei « soviet » degli operai-soldati-contadini- cosacchi di tutte le Russie, secondo gli elenchi venuti alla luce, il primo era composto, di 34 membri e di essi trentatré erano ebrei, uno solo russo: di esso fu presidente Iacob Mosseivitch Sverdlov, figlio di un farmacista ebreo di Nijni Novgorod. L'altro invece contava 62 membri, dei quali quarantatré circoncisi, gli altri russi, lettoni, armeni, georgiani, czechi, tedeschi, imeretiani. Insomma dal complesso di questi ragguagli risulta chiaro e manifesto un fatto: questa genia che fino a ieri giaceva nei vicoli ciechi; nei più bassi fondi della vita russa; di botto si è scossa e si è impossessata del trono: ieri non era nulla; oggi è tutto ed è dappertutto, e secondo l'istinto delle razze decadute si affretta a sfogare la rabbia del suo trionfo nella paura che duri poco. Come spiegare questo strano rovesciamento di cose, questa irruzione calcolata, sapiente che s'impadronisce a colpo sicuro di tutti gli organi della macchina sociale, così da potersi dire che in Russia - esempio unico - alla nazione slava è imposto il giogo di un'altra nazione, l'ebrea ?

V

Né alcuno creda, fidandosi di un'osservazione distratta e superficiale, che il rivolgimento russo sia un episodio sconnesso; una tempesta sollevata dall'incostanza delle passioni plebee come strascico passeggero dei disordini della guerra. No: la repubblica ebraica comunista è l'attuazione di una dottrina: sono i dogmi del vangelo di Marx e di Engels posti a fondamento di un programma sociale: è la teoria comunista messa in esperimento, e noi intendiamo facilmente come nessuno poteva essere più adatto interprete del pensiero di quel pretesi legislatori d'Israele o più esperti esecutori dei loro insegnamenti che gli uomini della stessa razza e delle stesse tendenze. Solo il perversimento di una fantasia semita era capace di capovolgere tutte le tradizioni dell'umanità e creare una società il cui statuto fondamentale è « l'abolizione di ogni proprietà: la ricchezza non deve appartenere agli individui o a una classe di cittadini, ma alla comunità ». Il buon senso della stirpe ariana non avrebbe mai inventato un codice in cui al Principio di un'autorità sociale sottentrasse un ufficio centrale di statistica «dal quale verrà stabilito quante paia di stivali e di

calzoni, quante salsiccie, quanta cera da scarpe, quanto grano, quanto panno dovrà essere prodotto o lavorato ogni anno; lo stesso ufficio fisserà quanti uomini lavoreranno nei campi, nelle fabbriche di salsiccia, nelle officine dei sarti. Tutto il lavoro sarà distribuito in misura corrispondente al bisogno, e la produzione sarà regolata secondo un calcolo preciso fondato sul numero degli strumenti agricoli, delle macchine, dei telai, e sopra la quantità disponibile delle materie prime e dei lavoratori » .

Queste ed altre fino a ieri si stimavano utopie e facevano sorridere gli uomini seri: oggi quella gente ne ha fatto il modello della sua legislazione. Ha imposto il lavoro obbligatorio sotto la direzione e la vigilanza dello Stato: ha diviso la popolazione in quattro categorie per le distribuzioni alimentari: ha soppresso tutte le scuole, i collegi, le università come centri di infezione borghese. Un decreto, di Lenin ha prescritto « la educazione libera e gratuita delle classi operale » e per diffondere rapidamente i principii comunisti è stata istituita l'Accademia di Mosca, già mentovata di sopra, alla quale, sono inviati da tutte le provincie i giovani operai o contadini che si credono capaci di riuscire agitatori del partito, istruiti e mantenuti per questo fine a spese dello Stato. La repubblica ha soppresso tutti i tribunali ordinari dello Stato, e la giustizia è nelle mani di Commissioni straordinarie con potere di vita e di morte. È superfluo notare che anche i membri del commissariato della Giustizia sono tutti israeliti, ed a capo della Commissione suprema è il sanguinario Trotski.

Dei grandi principii di libertà di stampa, di associazione o di parola, neppur parlarne: sono diritti che si rivendicano sotto il regime borghese per poter preparare la rivoluzione; ma a rivoluzione fatta, in governo comunista, che si può pretendere di meglio?

(continua, pero non è finito..)

Composto da gato49 14/11/2007 22:06

<http://www.la7.it/community/forum/forums/thread-view.asp?tid=19191&start=1>

Gian Pio Mattogno

Intervista di Giovanna Canzano

Data: 04/12/2007

CANZANO – Quali sono le ragioni della universale inimicizia degli ebrei con le altre popolazioni del mondo e le altre religioni?

MATTOGNO - La risposta è già implicita nella domanda, e segnatamente nell'aggettivo "universale". Dobbiamo chiederci infatti per quale ragione, ovunque siano entrati in contatto con altri popoli, gli ebrei abbiano sempre suscitato sentimenti di diffidenza, di avversione e di aperta ostilità. Gli apologeti giudei e i loro ausiliari attribuiscono questi sentimenti all'ignoranza, al pregiudizio, all'intolleranza etc. Qualcuno, scomodando la psicanalisi, ha definito l'antisemitismo (ma è più corretto parlare di antigiudaismo) nevrosi individuale e collettiva, psicosi di massa, malattia atavica, demonopatia, ed altre scemenze del genere.

La verità è molto più semplice. Le cause reali dell'antigiudaismo sono state perfettamente individuate da uno scrittore ebreo, Bernard Lazare, autore di una storia dell'antisemitismo apparsa nel 1894 (1) e recentemente tradotta anche in italiano. (2) Si chiede Lazare: perché di volta in volta gli ebrei furono fatti segno di una universale inimicizia da parte degli alessandrini e dei romani, dei persiani e degli arabi, dei turchi e delle nazioni cristiane? E ammette onestamente che, di fronte a una tale unanimità di atteggiamenti ostili, le cause dell'antigiudaismo non potevano che risiedere negli ebrei stessi, e precisamente nel loro esclusivismo etnico-religioso, nella loro asocialità e misantropia, nella loro protervia imperialistica. L'antigiudaismo fu solo una conseguenza logica e inevitabile di tutto ciò.

CANZANO – Quando compaiono storicamente le prime manifestazioni di ostilità nei confronti degli ebrei e quando nasce una vera e propria "questione ebraica"?

MATTOGNO – Il primo rapporto conflittuale tra ebrei e non-ebrei (in questo caso tra ebrei ed egizi) risale alla più remota antichità biblica ed è narrato all'inizio del libro della Genesi. Il patriarca Abramo scende in Egitto con la moglie Sara, ancora di bell'aspetto nonostante l'età. Nel timore di essere ucciso, la convince a spacciarsi per sua sorella e Sara diventa la concubina del Faraone. Abramo viene ben trattato in grazia di lei, "ricevendo greggi e armenti, asini, servi e serve, asine e

cammelli". Allora interviene Jahvè, ma il Dio giudaico, invece di biasimare il lenocinio di Abramo, colpisce l'incolpevole Faraone con grandi piaghe. Questi, dopo aver rimproverato Abramo per aver mentito sulla moglie, lo caccia dal paese e il patriarca abbandona l'Egitto "molto ricco di bestiame, di argento e di oro".

Un'altra manifestazione di ostilità nei confronti degli israeliti è descritta nel libro di Ester ed è ambientata nel V sec. a.C., all'epoca della dominazione persiana. Aman, visir di Assuero, sollecita dal monarca un editto contro i giudei. Nella lettera inviata ai satrapi e ai governatori il re accusa i giudei di misantropia e di attività sediziosa ed ordina che vengano giustiziati. Ma grazie alle macchinazioni di Ester, la moglie ebrea di Assuero, e di Mardocheo, tutore di Ester, divenuto primo ministro, Aman viene impiccato e i nemici dei giudei sterminati.

Tuttavia una vera e propria questione ebraica nasce solo nell'età ellenistico-romana, quando già all'inizio della diaspora gli ebrei erano divenuti una temibile potenza internazionale. Fu proprio in questo periodo che da parte di numerosi scrittori greco-romani vennero formulate contro gli ebrei quelle accuse destinate a diventare un filo conduttore della polemica antiggiudaica: esclusivismo etnico-religioso, asocialità, misantropia e perfino aspirazione al dominio mondiale. Per un approfondimento di tutte queste tematiche mi permetto di rinviare al mio libro *L'antigiudaismo dell'Antichità classica* (Ed. di Ar).

CANZANO – Su quali testi della tradizione giudaica i polemisti antiggiudei fondano le loro accuse?

MATTOGNO – Gli autori classici ignoravano totalmente le fonti coeve della tradizione rabbinica; le loro accuse si fondavano su conoscenze più o meno occasionali, su esperienze personali o su informazioni provenienti dalla Palestina e dalle comunità ebraiche della diaspora. Oggi i principali testi della tradizione rabbinica sono disponibili, soprattutto in inglese e in tedesco, e possono essere facilmente consultabili, ma per lungo tempo gli insegnamenti dei rabbini, tramandati dapprima oralmente e fissati poi per iscritto in ebraico e in aramaico, rimasero pressoché inaccessibili ai gentili. Successivamente, dopo le prime edizioni a stampa e grazie all'opera di autorevoli ebraisti cristiani, fu possibile conoscere la vera natura della religione giudaica attingendo direttamente alle fonti della tradizione rabbinica. Non a caso uno dei più profondi conoscitori delle tradizioni giudaiche, Johann Andreas Eisenmenger, intitolò la sua opera *Entdecktes Judenthum*, cioè "Giudaismo svelato". È proprio su queste fonti che i polemisti antiggiudei fondano le loro accuse.

Le fonti più autorevoli sono: la *Torah* (=legge, ma più propriamente insegnamento); il *Midrash* (=ricerca); il *Talmud* (=studio, dottrina); i codici, tra cui il *Mishneh Torah* (=Ripetizione della legge) di Maimonide, lo *Shulhan Aruch* (=Tavola imbandita) di Joseph Caro, il *Kizzur Shulhan Aruch* (=Compendio dello *Shulhan Aruch*) di Salomon Ganzfried; i responsi, cioè le soluzioni date dai rabbini ai problemi di utilità pratica che si ponevano alle comunità della diaspora.

Un esame critico di tali fonti consente di individuare la vera natura dello spirito giudaico e le cause reali dell'antigiudaismo. La religione giudaica si basa su alcuni principi fondamentali: la rivelazione di Jahvè a Israele, l'elezione di Israele da parte di Jahvè, il patto fra Jahvè e Israele.

Le conseguenze logiche e inevitabili di questi principi furono (e sono tuttora) un rigido esclusivismo etnico-religioso, un'arrogante protervia, un odio viscerale e implacabile contro tutti i "goyim" (i non-ebrei), considerati idolatri, impuri e malvagi, una esplicita volontà di dominio universale. Tutto ciò non è il frutto del "pregiudizio" o dell' "intolleranza", ma è comprovato dagli stessi testi della tradizione rabbinica e riconosciuto fra gli altri da ebrei onesti e coraggiosi come Spinoza, Lazare, Shahak.

La più seria polemica antiggiudaica ha raccolto numerose citazioni tratte dal *Talmud* e da altre fonti, da cui apprendiamo che il non-ebreo è assimilato a un animale; verso di lui si deve nutrire odio e disprezzo; è permesso ingannarlo, derubarlo e all'occorrenza perfino ucciderlo. Quando verrà il Messia giudaico, tutti i goyim idolatri saranno sterminati o asserviti a Israele, cui spetta per diritto divino il dominio su tutti i popoli della terra. In un passo della *Pesikta Rabbati*, una raccolta di prediche scritta presumibilmente nel VI o VII sec., leggiamo che allora ogni israelita avrà nientemeno che 2.800 servi gentili.

CANZANO – Come replicano gli ebrei a tali accuse?

MATTOGNO – A partire dall'antichità classica il giudaismo ha mobilitato i suoi apologeti per replicare alle accuse degli autori greco-romani. Nel mio libro prima citato ho preso in esame la consistenza di queste apologie. Oggi gli apologeti giudei e i loro ausiliari hanno adottato una duplice strategia difensiva. Da un lato affermano che le citazioni in questione sono false; se si dimostra che sono autentiche, replicano che sono state "estrapolate dal contesto" e quindi ne è stato manipolato e falsificato il vero senso; se si dimostra che il senso è proprio quello, allora tagliano corto ammonendo gravemente che tutte queste polemiche antiggiudaiche portano...ad Auschwitz! Dall'altro lato gli apologeti giudei e i loro ausiliari esibiscono altre citazioni, che dimostrerebbero la grandezza e la nobiltà della morale giudaica. Ma in questo caso bisognerebbe richiamare il vecchio adagio latino "*medice, cura te ipsum*" (medico, cura prima te stesso). Difatti i

nostri apologeti ricorrono proprio a quelle manipolazioni e falsificazioni che attribuiscono ai loro avversari. Cito solo un paio di esempi significativi.

In una nota esplicativa contenuta nel "*Cantico dei Cantici*" (Ed. Mamash) il pio esegeta giudeo scrive: «Il *Talmud Shabbat* (89a) si domanda: perché il monte Sinà si chiama così? Perché fu in quel luogo che si manifestò nel mondo l'odio (in ebraico *sinà*) delle nazioni verso Israele». In realtà, il passo talmudico citato dice esattamente il contrario: il monte Sinai si chiama così perché è sceso l'odio contro i popoli del mondo. Sono dunque gli ebrei ad odiare i popoli del mondo e non viceversa! Nel volume *I partiti religiosi ebrei nel tempo neotestamentario* (Ed. Paideia) Kurt Schubert cita la "regola aurea" del rabbino Hillel: «Ciò che non desideri per te, non fare al tuo prossimo» (Shabbat 31a). Schubert precisa che dal contesto risulta che il concetto di "prossimo" comprendeva anche i non-ebrei. Questo dimostrerebbe che l'ebreo nutre sentimenti di filantropia indistintamente verso tutti gli uomini. Ma dal contesto della citazione risulta inequivocabilmente che Hillel si riferisce ad un non-ebreo convertito al giudaismo e che quindi il "prossimo" è unicamente l'ebreo.

CANZANO – La legge Mancino e gli ebrei: se sono vere queste accuse, anche gli ebrei possono essere legalmente perseguiti?

MATTOGNO – Personalmente ritengo la legge Mancino un'aberrazione giuridica, poiché nessuno andrebbe perseguito per le sue idee. Ma paradossalmente questa legge dovrebbe perseguire per primi proprio gli ebrei. La legge infatti punisce ogni comportamento discriminatorio che comporti una distinzione, esclusione, preferenza basata sull'origine etnica e sulle convinzioni religiose. Ebbene, la religione giudaica è fondata proprio su questi principi discriminatori. Lo dimostra la normativa rabbinica, elaborata nei secoli e ai giorni nostri ancora valida; lo dimostra la liturgia, che trasuda odio contro i non-ebrei "idolatri". Tanto per fare un esempio, ogni giorno il pio giudeo recita una "benedizione" (in realtà una maledizione) contro i "*minim*" (gli eretici, fra i quali vanno annoverati i cristiani) ed invoca Jahvè affinché essi siano distrutti al più presto.

Ma qui mi limito a riportare quanto scrive Elia S. Artom, una delle più autorevoli figure dell'ebraismo italiano, autore del volume *La vita di Israele*, la cui prima edizione risale al 1937 e che è stata più volte ristampata. Nella prefazione alla terza edizione (1975) Menachem Emanuele Artom, figlio dell'autore, precisa che l'opera è ancora vitale ed è destinata ad indirizzare nella pratica della vita ebraica. Da questo libro apprendiamo tra l'altro che Israele è nazione consacrata, in quanto è collocato ad un grado più elevato delle altre genti; che gli ebrei, sacerdoti dell'umanità, debbono sempre costituire un'eletta minoranza in mezzo agli altri popoli; che il matrimonio con un non-ebreo è illegittimo; che nelle benedizioni quotidiane si deve ringraziare Jahvè per ciò che ha dato in più e di diverso che ad altri uomini, cioè per la qualità di ebrei. Alla fine del sabato, con la quarta benedizione si ringrazia Jahvè per aver distinto il sacro dal profano, la luce dalle tenebre, Israele dalle altre genti.

Israel Shahak ha scritto che la legge religiosa ebraica è esplicitamente una legge inumana, ma, a quanto pare, nessun magistrato, così solerte nel perseguire i reati di antiggiudaismo, si è dato la pena di spedire qualche ebreo davanti ad un tribunale per rispondere del reato di odio etnico-religioso nei confronti dei non-ebrei.

CANZANO – La Corte Costituzionale spagnola ha stabilito che la "negazione dell'Olocausto" non potrà esser punita con il carcere perché rientra nel diritto alla libertà di parola. Pensi che sia stato fatto un passo avanti sulla libertà di ricerca storica?

MATTOGNO - Credo che questo possa essere considerato un precedente giuridico importante, ma che debba essere esteso alla libertà di critica del giudaismo come alla critica di ogni altra fede religiosa. La repressione poliziesca non è solo un grave attentato alla libertà di critica e di ricerca, la cui sede naturale non è il tribunale, ma il confronto dialettico e il dibattito storiografico, ma ha anche una precisa valenza politica, in quanto mira a reprimere ogni voce dissonante e anticonformista.

CANZANO – Come vedi la polemica e la "chiusura" della comunità ebraica sia romana che quella di Gerusalemme sulla questione dell' "omicidio rituale", ampiamente descritta da Ariel Toaff nel suo libro Pasque di sangue ? (3)

MATTOGNO – Bisogna dare atto al prof. Ariel Toaff che, ricordiamolo, è il figlio del rabbino Elio Toaff, di un coraggio inusitato per aver tirato fuori dall'armadio qualche scheletro e per averlo esibito davanti agli occhi dei gentili. E questo non gli è stato perdonato dai suoi correligionari. Ma qui non in tendo entrare nel merito delle polemiche seguite all'uscita (e all'autosequestro editoriale) del libro di Toaff. Mi limito ad osservare che, a mio avviso, l'accusa di omicidio rituale, così come viene generalmente recepita dalla polemica cristiana antiggiudaica, è un'arma spuntata, in quanto le uniche prove sono costituite dagli atti giudiziari e si potrà sempre sostenere che le confessioni degli imputati furono estorte con la tortura o con altri mezzi coercitivi. Lo stesso lavoro di Toaff , che pure semina molti sospetti sulla veridicità di queste presunte pratiche omicide, è

lungi dal fornire prove definitive. Dobbiamo dunque concludere che l'accusa di omicidio rituale è un altro frutto malefico della "giudeofobia"? Niente affatto. Dal *Talmud*, dal *Midrash* e da altri testi della tradizione rabbinica apprendiamo che l'assassinio del non-ebreo è non solo permesso, ma anche prescritto, e che questo omicidio può assumere i connotati di un vero e proprio sacrificio rituale offerto a Jah vè. È un argomento che meriterebbe di essere approfondito, a partire dal concetto di "*cherem*", l'anatema, lo sterminio votivo dei nemici di Israele, l'annientamento dei *goyim* consacrato al Dio giudaico.

(1) Bernard Lazare, *L'Antisémitisme, son histoire et ses causes*:

<http://www.aaargh.com.mx/fran/livres/lazare.pdf>

(2) Bernard Lazare, *L'Antisémitismo. Storia e cause*, Centro Librario Sodalitium, Verrua Savoia TO. < sodalitium@plion.it >

(3) Ariel Toaff, *Pasque di sangue*, 1ª ed., 2007. Scaricabile da noi:

<http://www.aaargh.com.mx/fran/livres7/pasque.pdf>

È appena uscita la seconda edizione, corretta, ampliata, Febbraio 2008, Il Mulino.

BIBLIOGRAFIA

La rivoluzione borghese in Italia (1700-1815). Edizioni all'Insegna del Veltro, Parma, 1989.
La rivoluzione borghese in Italia (Dalla Restaurazione ai moti del 1831). Edizioni all'Insegna del Veltro, Parma, 1993.

La massoneria e la rivoluzione francese. Edizioni all'Insegna del Veltro, Parma, 1990.

L'abate Barruel e la rivoluzione del 1789, in: "Origini", n. 61, 10/1989.

La loggia delle "Neuf Soeurs", ivi.

Note sul simbolismo massonico-rivoluzionario, ivi.

Gli ebrei alla conquista dell'Italia. Note storiche sulla prima "emancipazione" (1792-1815), in: "Orion", agosto 1986.

Leggenda e realtà di Karl Marx, ivi, maggio 1987.

Quando il clero tedesco era satanico (Promemoria per il papa polacco), ivi, settembre 1987.

Ebraismo, massoneria e borghesia nella preparazione dell'impresa dei Mille, in: "Atti del XXI Convegno tradizionalista di Civitella del Tronto", 1991.

Mazzini carbonaro, in: "Controrivoluzione", settembre-dicembre 1993.

Mazzini e le logge, ivi, febbraio-settembre 1994.

L'antigiudaismo nell'età classica. Edizioni di Ar, Padova, 2002.

Il non-ebreo nella letteratura rabbinica. Consulenza tecnica di parte presentata al Tribunale di Pisa, Sezione distaccata di Pontedera.. Consultabile in:

<http://www.vho.org/aaargh/fran/livres6/mattognGianPio.pdf>.

J.Pohl, K.G. Kuhn, H. De Vries de Heekelingen, *Studi sul Talmud*. Edizioni all'Insegna del Veltro, Parma, 1992 (a cura di G.P. Mattogno).

La questione ebraica, 1, agosto 1998. Edizioni di Ar, Padova (a cura di G.P. Mattogno).

http://www.quicalabria.it/articolidegliutenti.asp?id_s=8&search=2&id_a=5086&pg=1&gp=1

DOPO TERAMO

Dopo le iniziative pubbliche a Palazzo di Giustizia e all'ISIAO

UN BUON AVVIO. DIFESI, FINALMENTE, DAI MANGANELLI E DAI MITRA DELLE FORZE DELL'ORDINE. APPUNTAMENTO A GENNAIO

Claudio Moffa

Due ore di conferenza nella prestigiosa sede dell'ISIAO in Roma, almeno una decina di domande e interventi interrotti dall'obbligo di chiusura dell'Istituto di via Aldrovandi: così è andata la giornata di Ilan Pappé promossa il 14 dicembre scorso dall'Istituto Enrico Mattei di Alti Studi in Vicino e Medio Oriente: seconda giornata dell'omonimo master, e secondo successo dopo l'interessante dibattito attorno a Enrico Mattei tenutosi il giorno precedente, con Giulio Andreotti, i colleghi professori Bruna Bagnato e Simone Misiani, l'ambasciatore Antonio Napolitano, lo scrittore e studioso di Mattei Benito Li Vigni e Francesco Licheri, docente dell'ENI.

Un buon avvio quello del corso di studi trasferito a Roma dopo la chiusura idiota e illegale decisa nel capoluogo abruzzese, del quale vale la pena sottolineare alcuni aspetti: primo, quello di Andreotti è stato un "ritorno" visto che il Presidente aveva già inaugurato il master in versione teramana il 6 febbraio 2006. Andreotti, uno dei grandi protagonisti di quella linea euro mediterranea italiana che sempre ha dovuto fare i conti con i poteri forti internazionali – vedi il "caso Mattei" - e protagonista negli anni '90 di un processo che Sergio Romano non ha mancato di definire "politico", nel suo intervento ha ricordato fra l'altro l'insigne figura di studioso "orientalista", di Giuseppe Tucci, colui che all'indomani della vittoria sul nazismo e sul fascismo, alcuni avrebbero voluto come Gentile o fucilato o gettato nell'oblio; e che invece grazie al primo ministro della giustizia dell'Italia liberata, Palmiro Togliatti, e al clima creato dalla amnistia da lui voluta, sopravvisse agli entusiasmi ma anche difficili momenti di quel periodo della nostra storia. Flashback per il master: Giuseppe Tucci è lo stesso studioso di cui un nostro avversario "rivoluzionario", nell'anno 2007 - secolo XXI – uno di quelli che ha esaltato gli squadristi liberticidi - ha rimpianto la mancata uccisione nello stile del delitto Gentile. Questi sono i sado-pataccari e istigatori di violenze, nostri nemici.

Secondo, Ilan Pappé ha risposto all'invito a partecipare al master edizione IEMASVO già nel luglio scorso, meno di 48 ore dopo il mio email. E ha mantenuto fede alla promessa, nonostante diversi problemi e ostacoli: i suoi numerosissimi impegni; i numerosi inviti avuti in Italia in questi mesi, e che tutti è stato costretto a declinare onorando solo noi della sua presenza; i problemi di assestamento logistico dovuti al suo obbligato trasferimento da Israele – dove insegnava fra l'ostilità dei colleghi all'Università di Haifa – alla Gran Bretagna - dove insegna nella prestigiosa università di Exeter; e soprattutto, le pressioni su di lui di uno storico italiano "azionista" doc, che però ha badato e bada bene a non invitarlo a Torino o in Italia, e che avrebbe preteso da lui la defezione dal nostro master, un corso di studi "colpevole" di voler dare voce *a tutti* su tutte le questioni inerenti la complessa realtà del Medio Oriente. Pappé ha tenuto duro, e di questo lo ringrazio di cuore anche perché la sua conferenza – dalla ricostruzione storica del '48 israelo-palestinese, alla natura colonialista dell'impresa europea-sionista in Palestina, allo Stato unico arabo-israeliano come soluzione per il superamento di quello, fondamentalmente razzista, israeliano - è stata interessantissima e apprezzatissima da tutti i presenti.

Terzo, sappiamo che pressioni del genere di quelle subite da Pappé – che in Sicilia, fatte da altri verrebbero definite senza alcun problema come "mafiose" – sono state compiute anche su altri colleghi: ad esempio Nicola Tranfaglia, che il 22 giugno 2007 a una trasmissione su Sky accettò il principio di un contraddittorio con Faurisson, per battere in una discussione pubblica le tesi "negazioniste" dello studioso francese, ma che appena alcuni giorni dopo mi disse che aveva ricevuto degli email che lo sconsigliavano dal compiere l' "inaudito" (inaudito per uno storico e deputato della Repubblica) passo. Anche noi ne riceviamo, di questo tipo di email. Affanculo.

Quarto, contrariamente a quanto accaduto a Teramo, dove gli squadristi hanno spezzato una spalla a un funzionario di polizia pur di non far parlare uno studioso settantottenne, e tutto è stato archiviato dalla Procura locale, a Roma siamo stati difesi dalla polizia, armata di caschi, manganelli e perfino qualche mitra. Così si fa: contro i mascazzoni fascisti del teramano Partito democratico (ci dispiace moltissimo per D'Alema, ma è così), contro uno squallidissimo figuro che si atteggiava a libero accademico e persino "rivoluzionario", e contro altri innominabili, insensibili all'abc delle libertà repubblicane, nella fattispecie gli articoli 21 e 33 della nostra Costituzione.

Tutto questo vuol dire certo che esistono ancora difficoltà, ma anche che queste difficoltà possono essere ben superate. La parte buona delle Istituzioni e della gente di ogni orientamento sta con noi. Con i nostri avversari, ci sono le vigliacche violenze di piazza, l'omertà e la codardia di tanti, le minacce subdole e aperte e i tentativi reiterati di diffamazione di un progetto culturale di alto livello.

A conti fatti possiamo dire che le difficoltà le supereremo tutte: dal 13 luglio scorso – data della registrazione dello IEMASVO – ad oggi abbiamo fatto il possibile e l'impossibile: all'indietro nel tempo, abbiamo una base sufficiente di iscritti per iniziare e una rosa di docenti forse più autorevole di quella del master teramano; abbiamo pubblicato due libri, il primo *La storia imbavagliata* ormai quasi esaurito, il secondo in distribuzione da pochissimi giorni, su *Enrico Mattei, il coraggio e la storia*. Autori, alcuni dei nomi più prestigiosi del mondo accademico, politico, giornalistico italiano: vedi il sito.

Abbiamo poi prodotto tre giornate di studio in sedi autorevolissime: la prima nel Palazzo di Giustizia in Roma, per un dibattito con alcuni giuristi di fama sulle libertà costituzionali minacciate non solo dallo squadristo, ma anche dal rischio incombente di un Mastella bis, che farebbe precipitare la normativa italiana al livello delle leggi liberticide vigenti nella vicina Francia di Sarkozy e in altri paesi europei; e le altre due, appunto, all'ISIAO di Roma. Ora il nostro impegno continua, per uno studio "senza tabù", nel rispetto delle opinioni di tutti (vale questo anche per gli intellettuali e storici proisrealiani che volessero partecipare al master: saranno benvenuti) della complessa realtà del Medio Oriente. Appuntamento dunque a gennaio prossimo.

16 dicembre 2007

FAME 1933

Viterbo, Convegno alla Domus La Quercia - Holodomor, l'olocausto sconosciuto del popolo ucraino

Giulio de Nicolais

“**Holodomor**”, ovvero la “fame artificiale” che nell’inverno 1932-1933 provocò la morte di più di dieci milioni di cittadini ucraini. L’Ucraina di Viktor Yuchchenko commemora i feroci eventi di quegli anni tristi dell’era sovietica alla presenza di una nutrita rappresentanza diplomatica proveniente dalle attuali più evolute nazioni del mondo.

Nonostante nel 1932 il raccolto di grano in Ucraina fosse stato particolarmente buono, nell’inverno per decisione di Stalin la popolazione ucraina fu privata del cibo sufficiente per sfamarsi: in questo modo, le autorità sovietiche perpetrarono l’abominio del crimine della pulizia etnica contro un intero Popolo inerme, che aveva l’unica colpa di essere legato alle proprie tradizioni cristiane, avendo già tra l’altro accettato le regole della collettivizzazione per la produzione e la gestione delle risorse agricole.

In quell’inverno 1932-1933 le famiglie ucraine furono costrette a cibarsi delle carcasse di animali e anche delle carni dei propri bambini. Tuttavia l’elemento che consente di affermare che Mosca perpetrò, allora il crimine della “guerra etnica” risiede nel fatto che assieme alla “artificiale fame” i comunisti vietarono l’uso della “lingua ucraina” imponendo invece l’uso forzato del “russo”.

Parole forti sono state dette finalmente, dopo decenni di imposto silenzio, sulla Carestia artificiale del 1933, eco della denuncia fatta lo scorso anno dal Presidente della Repubblica di Ucraina Viktor Yushchenko di fronte ai rappresentanti delle Nazioni Unite.

Questo sconosciuto olocausto è stato il tema di un convegno svoltosi sabato 15/12/2007 al Centro congressi della Domus La Quercia in Viterbo. L’Unione Sovietica ha negato a lungo che ci sia mai stata una carestia e gli archivi dell’NKVD (e più tardi del KGB) relativi all’Holodomor sono stati aperti con riluttanza. Il numero esatto di vittime rimane sconosciuto e probabilmente non sarà mai conosciuto. Mentre il corso degli eventi, così come le cause ad esso correlate, possono essere tuttora oggetto di dibattito, il corso storico degli eventi non nega il fatto che milioni di persone morirono d’inedia, e comunque non di cause naturali.

Dopo il saluto del Sen. Giulio Marini, che ha sottolineato il fatto che “nella costruzione del futuro occorre non nascondere né dimenticare nessun passato, nel rispetto della libertà e la cultura di chiunque”, la Prof.ssa Ponomareva, titolare della cattedra di Ucrainistica, presso il Dipartimento di studi slavi e centro orientali alla Facoltà di lettere e filosofia de La Sapienza in Roma, ha ricordato, accanto agli eventi storici per lungo tempo nascosti dal governo sovietico, alcune testimonianze agghiaccianti di sopravvissuti al genocidio.

Pur sapendo che non esistono documentazioni filmate di quanto accaduto nell’inverno e nella primavera del 1933, il film proiettato, “Fame 1933” per la sua veridicità e crudeltà, è apparso più come un documentario che una ricostruzione dei fatti. Tra il pubblico, il direttore generale della ASL di Viterbo, dott. Aloisio, e signora, dott.ssa Coscarelli, consigliere comunale, i quali sostengono e aiutano attivamente la comunità Ucraina in Viterbo, il giornalista Giulio de Nicolais, studioso di problematiche attinenti il mondo ucraino, la prof.ssa Liliya Bilyk e la dott.ssa Marya Hochych e Inna Hroz dell’organizzazione “Ukraina in Europa”, i quali hanno colto l’occasione per chiedere al Sen. Giulio Marini un aiuto affinché anche il Governo italiano riconosca come “genocidio” Holodomor, la fame artificiale del 1933.

Ufficio Stampa “UKRAINA IN EUROPA” 17 dicembre 2007

<http://www.livecity.it/2007/12/17/viterbo-convegno-alla-domus-la-quercia-holodomor-lolocausto-sconosciuto-del-popolo-ucraino/>

CHIESA SOTTOMESA

Pio XII beato ? Il Vaticano prende tempo

di Andrea Tornielli

Per la beatificazione di Pio XII, il Papa che ha regnato negli anni difficilissimi della Seconda guerra mondiale e poi della Guerra fredda, servirà ancora tempo e ancora studio. Il decreto sull'eroicità delle virtù del «servo di Dio» Eugenio Pacelli non è stato infatti inserito nel novero di quelli approvati ieri mattina da Benedetto XVI durante l'udienza concessa al cardinale José Saraiva Martins, Prefetto della Congregazione delle cause dei santi, come si evince dall'elenco reso noto dalla Sala Stampa vaticana e poi pubblicato sull'Osservatore Romano. Il Papa vuole prendere ancora tempo e ha istituito una commissione interna alla Segreteria di Stato vaticana per valutare non le virtù e la santità di Pacelli, ma per approfondire ancora una volta la documentazione già vagliata e anche i possibili risvolti negativi dal punto di vista del dialogo ebraico-cristiano e dei rapporti tra Santa Sede e Stato d'Israele, di un'eventuale proclamazione.

L'eroicità delle virtù rappresenta, per così dire, il penultimo scalino che porta alla beatificazione e segna la consacrazione del processo svolto. L'ultimo scalino, invece, è rappresentato dalla constatazione di un miracolo attribuito all'intercessione del candidato agli altari. Lo scorso 8 maggio, la riunione ordinaria dei cardinali e dei vescovi della Congregazione delle cause dei santi, dopo aver esaminato e discusso i voluminosi tomi della «Positio» - cioè i testi del processo, predisposti dal relatore e dal postulatore della causa, i gesuiti Peter Gumpel e Paolo Molinari - aveva votato in favore dell'«eroicità delle virtù» di Pacelli. La decisione, contrariamente a quanto riportato da qualche fonte, era stata presa all'unanimità e seguiva il via libera dato in precedenza dalla commissione storica. Al contrario di quanto ci si sarebbe potuti aspettare, date le ricorrenti polemiche che circondano la figura di Pio XII, la riunione di non aveva registrato contrapposizioni e non era stata affatto combattuta. Il voto unanimemente favorevole doveva però essere sottoposto al Papa per la ratifica e la pubblicazione del decreto. Benedetto XVI, di fronte all'enorme mole di documentazione, ha evidentemente voluto prendere tempo, per leggere e studiare. E ha affidato questo compito a una commissione interna della Segreteria di Stato, incaricata di vagliare anche alcuni faldoni di documenti non ancora inventariati dell'Archivio segreto. La commissione non ha il compito di discutere la santità di Eugenio Pacelli, sulla quale si è già pronunciato il «tribunale» delle Cause dei santi. Deve però analizzare ogni possibile ricaduta anche «diplomatica» della beatificazione.

Non è infatti un mistero che, nonostante le più recenti acquisizioni storiche abbiano contribuito a sfatare la leggenda del Papa dei «silenzi», mostrando invece quanto fattivo aiuto Pio XII diede a tutti i perseguitati durante la guerra, più volte gli ambasciatori d'Israele presso la Santa Sede abbiano chiesto al Vaticano di rimandare la beatificazione di Pacelli in attesa dell'apertura agli studiosi degli archivi relativi al suo pontificato. Archivi che sono stati comunque consultati da chi ha preparato la causa, come solitamente accade.

«Bisogna capire che la causa di beatificazione di un Pontefice che ha regnato così a lungo, in un periodo così difficile della storia, non è una come tutte le altre – spiega al Giornale padre Peter Gumpel, relatore del processo – e dunque si comprende benissimo che Benedetto XVI voglia prendere tempo per studiare e far studiare le carte. Per quanto riguarda invece l'atteggiamento del mondo ebraico, ci tengo a sottolineare e a precisare che vi sono molti ebrei che non condividono le accuse rivolte contro Papa Pacelli e contro la sua beatificazione. Ho ricevuto recentemente un rabbino ortodosso, che a nome di molte centinaia di colleghi americani e canadesi mi ha manifestato il suo totale disaccordo con le prese di posizione degli ambienti ebraici liberali contro Pio XII». Secondo l'allora console onorario d'Israele a Milano, Pinchas Lapide, autore nel 1967 di un volume sul rapporto tra i Papi e gli israeliti, la Chiesa cattolica e Pio XII salvarono tra 750 e 850 mila ebrei durante gli anni bui della persecuzione. Per questo, alla fine della guerra e poi all'indomani della morte di Pacelli, le più alte personalità dell'ebraismo mondiale e dello Stato d'Israele, ringraziarono per quanto egli aveva fatto.

«Pio XII è vittima di una leggenda "nera" – aveva detto lo scorso giugno il cardinale Tarcisio

Bertone, Segretario di Stato – che ha finito per affermarsi al punto tale da rendere arduo scalfirla, anche se i documenti e le testimonianze ne hanno ampiamente provato la totale inconsistenza». Bertone aveva aggiunto che Pacelli «per la sua santità personale, risplende come luminoso testimone del sacerdozio cattolico e del Supremo Pontificato».

Il Giornale martedì 18 dicembre 2007, 07:00
<http://www.ilgiornale.it/a.pic1?ID=228400>

DIPLOMAZIA O CODARDIA ?

Pio XII, il Papa vuole approfondire. Stop o rinvio?

Città del Vaticano, 18 dic (Velino) - Il Papa prende tempo sulla beatificazione di Pio XII. Come rivela *Il Giornale* – Benedetto XVI ha istituito una commissione interna alla Segreteria di Stato “per valutare non le virtù e la santità di Pacelli, ma per approfondire ancora una volta la documentazione già vagliata e anche i possibili risvolti negativi dal punto di vista del dialogo ebraico-cristiano e dei rapporti tra Santa Sede e Stato d’Israele, di un’eventuale proclamazione”, ovvero i risvolti “diplomatici” (solo qualche mese fa, ad aprile, si era aperta una polemica tra Santa Sede e Israele per una didascalia che definiva “ambigua” la condotta di Pio XII rispetto allo sterminio degli ebrei). E infatti, nonostante l’assemblea ordinaria dei cardinali e dei vescovi della Congregazione delle cause dei santi dell’8 maggio scorso avesse votato in favore dell’“eroicità delle virtù” di Papa Pacelli, ieri il suo nome non era tra quelli per cui è stata approvata la pubblicazione del decreto, primo passo verso la beatificazione. C’è chi ha voluto leggere questo gesto come uno stop: “Il Papa non vuole firmare” il decreto di beatificazione di Pio XII e “vuole controllare personalmente” questo dossier “sensibile”. Lo dice all’agenzia francofona *I.Media* una fonte vaticana autorevole in materia. La stessa fonte aggiunge: “Il modo migliore per sospendere una decisione è quella di creare una commissione speciale”, e rileva inoltre la preoccupazione per i risvolti diplomatici.

C’è stato solo un altro caso in cui Benedetto XVI ha istituito una commissione speciale, nel giugno 2005, sulla causa di Leon Dehon, fondatore dei dehoniani, la cui cerimonia di beatificazione era già fissata per l’aprile 2006. Nel frattempo infatti erano stati ritrovati ulteriori scritti del sacerdote, dai quali è stata formulata l’accusa di antisemitismo. Al momento la causa è ancora ferma. Sarebbe invece da escludere, in questo caso la scoperta di nuove fonti tali da far riaprire il processo. A far pensare invece che si tratti di semplice prudenza, appunto diplomatica” e dunque solo di un rinvio e non di uno stop vero e proprio, è anche l’esposizione in prima persona del Segretario di Stato vaticano, cardinale Tarcisio Bertone, che qualche mese fa aveva affermato: “Pio XII è vittima di una leggenda ‘nera’ che ha finito per affermarsi al punto tale da rendere arduo scalfirla, anche se i documenti e le testimonianze ne hanno ampiamente provato la totale inconsistenza” e aveva parlato di Papa Pacelli come di un “luminoso testimone del sacerdozio cattolico e del Supremo Pontificato”. Nella stessa occasione – la presentazione di un volume di Pio XII del vaticanista Andrea Tornielli -, era presente anche il segretario particolare di Benedetto XVI, monsignor Georg Gaenswein, oltre a diversi cardinali e monsignori di Curia.

Il Velino 18 dicembre 2007
<http://www.ilvelino.it/articolo.php?Id=466955>

SVIZZERA

La norma penale contro il razzismo non sarà riveduta

Nel corso dell’ultima seduta governativa di Christoph Blocher, il Consiglio federale ha respinto le proposte di revisione della norma penale contro il razzismo, avanzate dal ministro di giustizia e polizia uscente.

Secondo la presidente della Confederazione Micheline Calmy-Rey, il governo ha voluto tener conto della volontà del popolo svizzero, che aveva approvato questa norma nel 1994. Il Consiglio federale non intende rivedere la norma penale contro il razzismo, come richiesto nel maggio scorso dal ministro di giustizia e polizia Christoph Blocher, che ha partecipato venerdì alla sua ultima seduta in

seno all'esecutivo.

Il governo ha preso atto di un documento di lavoro preparato dall'Ufficio federale di giustizia (UFG) e "non ravvisa la necessità d'intervenire", precisa un comunicato, di sole quattro righe, pubblicato dal dipartimento di giustizia e polizia (DFGP). Il 23 maggio scorso l'UFG aveva presentato diverse varianti per una modifica o addirittura per l'abrogazione pura e semplice della norma antirazzismo.

Rispetto della volontà popolare

Il governo non ha voluto modificare la norma antirazzismo perché era stata votata dal popolo, ha spiegato la presidente della Confederazione Micheline Calmy-Rey ai microfoni della radio della Svizzera tedesca DRS. Nella sua decisione, il Consiglio federale ha tenuto conto del parere degli esperti espresso questa primavera, ha aggiunto Livio Zanolari, portavoce del DFGP.

Il governo non ritiene la norma "cattiva", ha dichiarato da parte sua Christoph Blocher. Nel mirino del ministro di giustizia e polizia, non riconfermato in carica lo scorso 12 dicembre dal parlamento, era soprattutto la norma penale che sanziona la negazione o la minimizzazione del genocidio. Tra le varianti presentate in maggio dall'UFG vi era la proposta di abrogare parzialmente il passaggio dell'articolo 261 bis del codice penale, che punisce negazionisti e revisionisti. Secondo il capoverso in questione, la detenzione o una multa vengono inflitte a chiunque "disconosce, minimizza grossolanamente o cerca di giustificare il genocidio o altri crimini contro l'umanità". Quale alternativa alla soppressione, l'UFG suggeriva di precisare meglio il reato, limitandolo a genocidi e altri crimini contro l'umanità costatati dal governo svizzero o da un tribunale internazionale riconosciuto dalla Svizzera oppure ancora da una commissione internazionale o nazionale di storici.

Relazioni con la Turchia offuscate

Christoph Blocher aveva suscitato un certo scalpore e numerose reazioni negative nell'ottobre dello scorso anno: durante una visita in Turchia aveva dichiarato pubblicamente che la norma antirazzismo gli faceva venire il "mal di pancia". Tornato in patria, Blocher aveva manifestato l'intenzione di proporre modifiche alla norma legale, approvata dal popolo elvetico nel 1994. Da notare che, proprio le relazioni con la Turchia, erano state offuscate negli ultimi anni, in seguito al riconoscimento del genocidio armeno da parte dei cantoni di Ginevra e Vaud, come pure al dibattito tenuto dal parlamento svizzero sullo stesso tema. Sulle relazioni tra i due paesi ha pesato anche negli ultimi tempi il processo tenuto a carico del nazionalista turco Dogu Perincek, il quale aveva pubblicamente negato il genocidio armeno in Svizzera.

swissinfo e agenzie 22 dicembre 2007

http://www.swissinfo.ch/ita/prima_pagina/detail/La_norma_penale_contro_il_razzismo_non_sara_riveduta.html?siteSect=105&sid=8561784&cKey=1198323344000&ty=st

UN RITRATTO SINCERO DEI REVISIONISTI

Traduco qui sotto un vecchio articolo di Paul Grubach - del 1990, per la precisione - perché fornisce un interessante ritratto del milieu intellettuale e umano dei revisionisti dell'Olocausto, perlomeno di quelli americani. Il link al testo originale è [qui](#).

Andrea Carancini

I REDATTORI DI CHRISTIAN NEWS SI INCONTRANO AL CONVEGNO DELL'INSTITUTE FOR HISTORICAL REVIEW

di Paul Grubach

Nota del curatore del testo originale: L'articolo seguente venne originariamente pubblicato nel n°42 del Novembre 1990 della rivista *Christian News*, un settimanale luterano pubblicato nel New Haven. Era un articolo in prima pagina, accompagnato da una foto degli autori revisionisti che parteciparono al convegno del 1990 dell' Institute for Historical Review (IHR). Lo ripubblichiamo in memoria del defunto Charles Provan.

Nei giorni 13, 14 e 15 dello scorso Ottobre l'Institute for Historical Review ha tenuto il suo decimo Convegno Revisionista Internazionale a Washington. I lettori di *Christian News* possono essere interessati a sapere che alcuni redattori di *CN* erano presenti e qualcuno si incontrava lì per la

prima volta.

Questo è il terzo convegno dell'IHR a cui ho partecipato, e devo dire che sono rimasto debitamente impressionato dalla superba qualità delle prolusioni. Nel corso di questi convegni [Mark Weber](#), Ted O' Keefe, Robert Countess, David Irving, Robert Faurisson, Clarence Lang, Jerome Brentar, Hermann Otten, etc, hanno tenuto interessanti conferenze su vari aspetti della storia da un punto di vista revisionista e sulle questioni d'attualità.

Gli avversari dell'IHR hanno detto che i suoi seguaci e supporter sono, per la maggior parte, un gruppo di fanatici intolleranti, nazisti e antisemiti. Ho personalmente verificato che questa asserzione è manifestamente falsa.

Ad esempio, quasi ogni revisionista con cui ho parlato in questi convegni è disposto ad ascoltare e ad esaminare obbiettivamente il punto di vista sterminazionista. Questo atteggiamento di tolleranza contrasta acutamente con l'intolleranza di un gran numero di nemici dell'IHR, i quali rifiutano di ascoltare le opinioni revisioniste, o hanno persino cercato di ottenere per l'IHR provvedimenti di censura.

È vero che *alcune* delle persone che partecipano ai convegni dell'IHR sono nazisti, ma la *maggioranza* certamente non lo è. In realtà, in questi convegni ho incontrato un numero significativo di persone che sono molto critiche con il nazismo e lo rifiutano completamente.

Inoltre, ho incontrato in questi meeting solo pochi antisemiti, irrazionali e odiatori degli ebrei. Ho incontrato un numero molto superiore di validi intellettuali critici dell'influenza e del potere politico ebraico. Quest'ultimo gruppo consiste in quelle persone che hanno avanzato critiche razionali e valide contro cose come la propaganda dell'"Olocausto", la lobby sionista, l'ADL [Anti-Defamation League] etc. È un peccato che molti, nella nostra società, non riescano a distinguere i due tipi di individui.

È anche interessante notare come, a mio avviso, gli avversari di *Christian News* hanno tentato di fornire una falsa immagine di certi redattori di *CN*. Ad esempio, il pastore Roger Kovaciny e Eugene Faulstich hanno insinuato che *Charles Provan* [morto in dicembre 2007. Red.] è un irragionevole "foca ammaestrata" e un "sicario neonazista" di *CN*. Ho incontrato per la prima volta Chuck all'ultimo convegno dell'IHR, e ho trovato che è una persona totalmente differente rispetto a quest'immagine. Chuck mi ha colpito come un uomo intelligente, tollerante e amichevole, che è disposto ad ascoltare lealmente i propri avversari.

Lo storico revisionista Harry Elmer Barnes ha fatto notare che il revisionismo consiste nel "portare la storia in accordo con i fatti". E questo è esattamente quello che gli oratori dei convegni dell'IHR hanno cercato di fare. I lettori di *CN* dovrebbero notare che questo intento revisionista è compatibile con il Nuovo Testamento. Poichè è scritto (Giovanni, 8: 2): "Conosci la verità e la verità vi farà liberi." Il motto revisionista può davvero essere: "Conosci la verità sulla storia, ed essa farà libero il nostro popolo".

PUBBLICATO DA ANDREA CARANCINI

<http://civiumlibertas.blogspot.com/2008/01/un-ritratto-sincero-dei-revisionisti.html>

TEHERAN

Traduco qui sotto un resoconto di Georges Theil del convegno revisionista di Teheran del 11 e 12 Dicembre 2006.

Andrea Carancini

Il Convegno di Teheran del 11 e 12 Dicembre (2006): io ero lì!

di Georges Theil

Cosa non abbiamo sentito su questo convegno, la cui preparazione era stata annunciata diversi mesi prima! Una banda di negazionisti, animati dalle intenzioni più abiette, e sponsorizzati da un presidente - come quello iraniano - teso alla distruzione d'Israele, si sarebbero riuniti a Teheran per dare sfogo ai loro odiosi commenti, con lo scopo - né più né meno - di azzerare quello che per anni

avevano definito il "mito dei sei milioni" !



Georges Theil

In realtà non c'è stato nulla di odioso, io posso dirvelo, perché sono stato un testimone diretto di tutto quello che è avvenuto laggiù. Ero stato invitato dall'IPIS (l'Istituto di Scienze Politiche iraniano) che era molto bene informato sulle pesanti condanne che mi erano state inflitte (un anno di carcere e oltre centomila euro di spese) per aver diffuso un piccolo libro autobiografico intitolato *Un cas d'insoumission* [Un caso d'insubordinazione], concernente il percorso intellettuale di un giovane, turbato - all'inizio - dalle due grandi guerre del novecento (che gli avevano portato via il nonno e il padre), poi sempre più dubbioso riguardo alla versione ufficiale della seconda guerra mondiale (sia per quanto riguarda le origini del conflitto che per il numero delle vittime), per esser brevi. Un uomo che, nel corso della sua ricerca, si era imbattuto in ogni sorta di ostacoli, e di minacce di sanzioni contro il proprio lavoro (se fosse rimasto nella sua ostinazione), e portato infine in tribunale per aver messo per iscritto le conclusioni della propria indagine, conclusioni sacrileghe agli occhi dei guardiani della "verità ufficiale".

Avevo quindi preparato per il convegno di Teheran una relazione intitolata "La nostra missione: disturbare la calunnia globale e contribuire alla costruzione di un mondo più onesto". Avevo perciò posto me stesso in una prospettiva post-faurissoniana, prendendo come base per le nostre riflessioni l'opera di Robert Faurisson completata dai rapporti tecnici di Fred Leuchter e di Germar Rudolf. Le scoperte di Faurisson sono inconfutabili, come sappiamo (ma i media continuano a far credere di non saperne nulla); gli studi di Leuchter e Rudolf, a loro volta, non sono stati soggetti a delle contro-analisi altrettanto rigorose: tali studi vengono perciò tenuti accuratamente nascosti da parte dei promotori della versione ufficiale [dell'Olocausto]. Ho perciò esaminato nella mia relazione la rotta tracciata dalla credenza che ci è stata imposta e le sue gravi conseguenze collaterali: l'asservimento psicologico e morale (e anche finanziario, possiamo aggiungere) delle nazioni di lingua tedesca, tanto per cominciare, poi quello delle nazioni vicine ed infine quello dell'intero Occidente, la sanguinosa occupazione del territorio palestinese, l'attacco mostruoso contro l'Iraq, tutte ignominie coperte dal ricatto dell'Olocausto, senza che ci sia alcuna possibilità di metterlo in discussione. Ho perciò proposto di definire i nostri nemici non più come "sterminazionisti" ma come *calunniatori*.

Al convegno erano presenti più di sessanta partecipanti (da circa trenta paesi), tra cui tre francesi. Sono stato contento di aver incontrato certe persone note per essere state perseguitate, e persino imprigionate: in particolare tecnici e scienziati provenienti dalla Germania e dall'Austria, due paesi posti sulla prima linea della repressione, passata e presente. Come uno di loro mi fece notare, il titolo del libro del 1941 di Theodore Kaufman - *Germany Must Perish* [la Germania deve morire] - riassume perfettamente, secondo il punto di vista dei nostri nemici, gli scopi dei veri vincitori della seconda guerra mondiale, una guerra che non terminò l'8 Maggio del 1945...

La relazione di Robert Faurisson fu superlativa, nella sua rassegna dei venti punti che avevano smantellato il miserabile edificio olocaustiano messo in piedi dai sostenitori della vulgata, escogitato per gli ignoranti e i creduloni. Il pubblico scambio di opinioni che Faurisson ebbe con uno sterminazionista iraniano, il dr. Golamreza Vatandost (dell'Università di Chiraz) si risolse con l'imbarazzo di quest'ultimo (che considerava l'Olocausto un fatto "notorio"): richiesto per cinque volte di seguito dal professor Faurisson di fornire una prova di almeno un documento indiscutibile lo sfortunato professore iraniano infine capitolò. Tra gli applausi del pubblico...!

La sera del secondo giorno del convegno, con le riunioni e i seminari ultimati, ci trovammo lì, nel nostro albergo, il professor Faurisson ed io, seduti silenziosamente a gustare una deliziosa tazza di tè. Ma anche assaporando una vittoria che sentivamo stava iniziando. Notai un libro, il "suo" *La chiave delle "Chimere" di Gérard de Nerval*, posto sul tavolo vicino a noi. Egli notò che lo avevo visto. Allora, rompendo il silenzio, domandò: "Vuole che reciti qualche verso di Nerval?" La sua proposta mi sorprese solo in parte, poiché conoscevo le varie sfaccettature di quest'uomo sorprendente, e naturalmente acconsentii. Giungendo dopo la tensione del convegno, la musica di Nerval mi soggiogò. E ora i versi del *El Desdichado* mi turbarono: non avevo davanti a me colui che aveva "attraversato vittorioso due volte l'Acheronte"? Bussarono alla porta ed egli si interruppe.

Uscii per sgranchirmi un po' le gambe. Giunsi presso un piccolo parco, progettato con buon gusto, posto su un pendio, quasi come un giardino pensile. Nella luce ormai fatiscente mi sedetti su una panchina dove la neve era stata spazzata via, ed ero lì, a contemplare la città di Teheran, già luccicante nell'oscurità. Alla mia destra vidi avvicinarsi lentamente un gatto di bell'aspetto; l'animale, bellissimo, con un abbondante mantello di pelliccia, avanzava cauto nella neve; notò la mia presenza; ci osservammo l'un l'altro, e il suo passo rallentò quando feci un piccolo fischio per interessarlo a me...Allora si fermò e mi fissò con i suoi grandi occhi. Gli parlai a bassa voce: fece come per avanzare un poco, poi si fermò di nuovo, con uno sguardo circospetto. Ero affascinato da questo gatto; lo associai nella mia mente a Gérard de Nerval, e questa strana e poetica affinità mi condusse di nuovo al convegno: grazie ad esso la nostra liberazione era cominciata, e nel modo più incoraggiante. Il gatto se ne andò; aveva senza dubbio capito tutto. Ritornai in albergo, pensando a Ernst Zündel e a Germar Rudolf, trattati così crudelmente per aver osato ribellarsi alla calunnia. Alla calunnia contro la Germania. "Germania, madre di tutti noi", scrisse Gérard de Nerval.

<http://civiumlibertas.blogspot.com/search?updated-min=2008-01-01T00%3A00%3A00%2B01%3A00&updated-max=2009-01-01T00%3A00%3A00%2B01%3A00&max-results=5>

PROCESSO DI RIBELLIONE INTELLETTUALE

La centralità dell'«Olocausto» nel revisionismo storico

Antonio Caracciollo

Versione 1.3

Nel maggio 1945 l'Europa perse la guerra e da allora ogni reale indipendenza politica e futura capacità di autonomia nelle relazioni internazionali. Il continente si trovò spartito in zone di influenza, mascherate militarmente da due contrapposti patti militari: quello di Varsavia ed il patto atlantico, facenti capo l'uno all'Unione Sovietica e l'altro agli USA. Gli alleati erano e sono detti eufemisticamente tali, ma trattasi in realtà dell'antico rapporto di vassallaggio. Negli ultimi secoli vi era stato un tentativo di unificazione politica continentale. In un mondo sempre più globalizzato solo le entità politiche di notevoli dimensioni possono avere una funzione egemone. L'Inghilterra fin dai tempi della Grande Armada ha sempre ostacolato ogni processo di unificazione continentale ed anche oggi fa di tutto per impedire che l'Unione Europea si trasformi in qualcosa di più di un semplice supermercato o unione doganale. Non è mia intenzione qui accingermi in un'impresa di ricostruzione storica sul piano della narrazione storica degli eventi, della loro analisi sul piano fattuale e documentale. Un lavoro immenso che richiederebbe anni ed anni di lavoro esclusivo. Questa premessa mi serve per la breve riflessione che segue.

Non bastava aver sconfitto militarmente i principali Stati continentali europei, cioè la Germania e l'Italia. Bisognava anche distruggerli politicamente, moralmente, filosoficamente, instaurando una nuova dittatura pedagogica per la quale i figli non sarebbero più stati simili ai loro padri, la cui memoria doveva restare infangata per l'eternità. Come ottenere ciò? Sfruttando il complesso di colpa. Il cosiddetto Olocausto si prestava magnificamente allo scopo. Occorreva gettare su nazismo e fascismo una colpa morale tale da impedire qualsiasi riacordo funzionale con il proprio passato ed ogni tentativo di protagonismo politico da parte degli Stati debellati. L'Europa poteva e doveva essere o americana o sovietica, ma non europea. Un'Europa, unita su base continentale, che fosse se stessa era un evento geopolitico che doveva essere scongiurato. Il modo migliore per ottenere ciò era di incidere sulla sua identità ed autocoscienza, avvalendosi anche di una classe politica prodotta allo scopo ed abbondantemente foraggiata. L'operazione «Olocausto» si prestava e si presta magnificamente allo scopo.

Non è tuttavia facile imbrigliare il pensiero critico, che all'inizio alberga in poche teste matte, ma poi lentamente si trasforma in senso comune ed entra in ogni testa. Accade così che incominciando in settori limitati ed in apparenza marginali si incomincia a riconsiderare il recente passato e si scoprono verità diverse da quelle ufficiali: il mito resistenziale rivela ormai a pieno la sua dipendenza dall'invasione nemica senza la quale non avrebbe avuto nessuna possibilità e consistenza, ma soprattutto si svela sempre più di quale lacrime e quale sangue esso grondi. E potremmo andare avanti di questo passo, giungendo ad una visione radicalmente altra da quella imposta alle nostre menti da una vera e propria dittatura pedagogica durata oltre mezzo secolo e puntellata da leggi orribili che puniscono non più le azioni malvagie degli uomini, ma il loro pensiero e perfino i loro sogni: a tanta

barbarie non si era ancora giunti. Questo processo di ribellione intellettuale si chiama revisionismo storico.

Si svolge a macchie di leopardo e si tiene lontano dalla questione centrale: il cosiddetto Olocausto. Non si tratta qui del pietismo, spesso ipocrita, di fronte a vittime che non furono solo ebrei, ma che interessarono tutti gli strati sociali di un'epoca afflitta da una guerra civile durata almeno venti anni, dal 1914 in poi e forse fino ai nostri giorni. La questione centrale è la demonizzazione degli anni fra le due guerre mondiali. Se gli europei scoprissero come normale fisiologia storico-politica il fascismo ed il nazismo, ne verrebbero incrinati i fondamenti di legittimità sui quali sono stati costruiti tutti i governi del dopoguerra, siano essi di destra, di centro o di sinistra: tutta un'identica pasta, o meglio sempre la stessa casta. Ciò non può essere permesso. Ed ecco la prigione pronta per chi di revisionismo in revisionismo si azzarda a spingersi troppo oltre.

Confesso di non provare stima per i molti che fanno finta di occuparsi di revisionismo, ma poi arretrano di fronte alla questione principale che sovrasta ogni altra: il cosiddetto Olocausto. Il terrore che incute è tale da far arretrare i tanti dilettanti della storia, perfino **dentisti** che forse si sono stancati del loro lucroso mestiere. Ma anche gli storici di mestiere si guardano bene dal compromettere la loro posizione accademica e la loro carriera. Anzi la loro funzione è spesso di natura conservatrice, concedendo margini di dibattito e di rappresentatività sulle questioni ormai indifendibili, come l'esatta statistica delle vittime dell'«Olocausto», ma rafforzando i bastioni centrali di una visione della storia volta a rappresentare come il Male Metafisico regimi che hanno avuto il principale torto di essere stati sconfitti e di aver perso in tal modo il loro fondamento di legittimità. Del resto, in tutto l'arco della storia umana non vi è forma di governo che abbia senso e ragione di esistere se non è più in grado di offrire protezione ai suoi sudditi o cittadini. Dopo una sconfitta militare non bisogna cercare altre ragioni oltre la sconfitta stessa per accertare il venir meno della legittimità del suo potere. Ma come reazione al pericolo rappresentato dal progetto Mastella, ho potuto leggere manifesti di storici che rivendicano piena libertà di ricerca per poter combattere meglio il cosiddetto negazionismo e quindi più efficacemente mantenere una visione storica demonizzante del passato recente. Assicuravano cioè la classe politica dominante che avrebbero loro ben tenuto le posizioni sui fondamenti della legittimazione storica del potere costituito sulle ceneri della disfatta bellica. Il presente deve continuare ad apparire come una cesura rispetto al passato, non come una naturale e fisiologica sua continuità, nel bene e nel male, come è in ogni organismo sano, non oppresso da incubi e turbe mentali.

Per capire di cosa parliamo basta ricordare casi come quello della conduttrice televisiva tedesca, Eva ..., licenziata su due piedi per aver detto che qualcosa di buono durante il nazismo è stato fatto. Un libro come quello di Götz Aly su *Lo stato sociale di Hitler*, dove appunto si deve riconoscere che qualcosa di buono è stato fatto, ha potuto essere finanziato in quanto fin nel sottotitolo si riconosce che si è però trattato di «Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo». Il nostro Lampedusa ha enunciato un principio ormai divenuto proverbio: cambiare tutto per non modificare nulla, ossia cambiare qualcosa per non incidere sulla sostanza. Per questi motivi non è sempre lodevole ogni libro che ormai si fregia come di un merito della qualifica di revisionismo, quando poi si arresta davanti alla questione centrale che abbiamo qui indicata. Questi libri anziché avere un effetto liberatorio della *memoria incatenata* sono in realtà il terreno preparatorio per isolare una questione centrale intorno alla quale creare un consenso conservativo e reazionario. Un simile revisionismo punta ad una normalità compatibile con l'eccezione: di questo e quest'altro ci si può occupare, ma di quell'altra questione assolutamente no e tutti dobbiamo essere d'accordo sulla proibizione di legge per quel tipo di ricerche, per le sue conseguenze filosofiche e soprattutto saremo d'accordo nel comminare o accettare il carcere a quei pochi matti che osano attraversare le colonne d'Ercole per affrontare l'ignoto ed il proibito.

Ho da aggiungere una importante integrazione a questa mia riflessione stesa di getto e senza quelle accuratezze formali che hanno i testi definitivi. Chi ha la bontà di leggere questo mio testo è pregato di prestare attenzione a quanto osservo. A proposito del «cosiddetto Olocausto» il problema non è se le camere a gas siano o no mai esistite e se "sterminio" in senso proprio vi è stato. **Chi ama e cerca la verità non ha paura della verità, qualunque essa sia.** La verità potrebbe perfino essere quella ufficiale, ma questa volta confermata da una libera ricerca. Il problema è invece costituito proprio dal fatto che è proibita la libera ricerca e che si commina il carcere a chi non accetta la verità ufficiale di Stato. *La tragedia nella tragedia è proprio questa: non un'altra!* Personalmente, non definendomi e non volendo essere uno storico di professione, ho già elementi sufficienti di giudizio per una *filosofia della storia* del Novecento. Del resto, il dato grezzo che lo storico esploratore di archivi è in grado di offrire non parla da solo se non è sorretto da un'interpretazione. Può perfino accadere che degli storici, magari dilettanti, non comprendano neppure la portata dei dati che maneggiano. In questi casi, diventa necessaria la riflessione propriamente filosofica. Ad esempio, il problema costituito dai campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale è a mio avviso di pertinenza della

filosofia politica. Si è voluto caricare di significato un evento deprecabile ma normale per colpevolizzare moralmente i popoli vinti e per tenerli in eterno stato di soggezione politica e morale. La stessa operazione si tenta oggi di applicare nelle guerre mediorientali, ma quei popoli sanno resistere meglio a questo aspetto della guerra guerreggiata più di quanto non abbiano fatto i popoli europei, vilmente abbandonati e sacrificati dai loro ceti intellettuali.

<http://civiumlibertas.blogspot.com/search?updated-min=2007-01-01T00%3A00%3A00%2B01%3A00&updated-max=2008-01-01T00%3A00%3A00%2B01%3A00&max-results=50>

GULAG, PERO PEGGIORE

Bagram, in Afghanistan è nata «Guantanamo II»

I detenuti nella base militare Usa sono 630, due volte quelli a Cuba.
E di quest'altro gulag non c'è neanche una foto

Emanuele Giordana

Il nome in codice è «Bagram theater internment facility». Btif, una semplice sigla per identificare un luogo di detenzione all'interno della grande base militare statunitense. È lì che finiscono i prigionieri che gli americani catturano in Afghanistan ma anche in Africa o in Pakistan. Ed è da lì che molti sono partiti per Guantanamo. Così come lì finiscono adesso tutti quelli che a Guantanamo - sotto i riflettori della cronaca - non possono più essere spediti.

Stando al *New York Times*, a Bagram ci sono 630 internati, più del doppio dei 305 nell'enclave americana a Cuba. Ma mentre la tuta arancione dei prigionieri di Guantanamo è ormai un simbolo, di Bagram non è mai stata pubblicata **nemmeno una fotografia**. A Bagram è di casa una sola parola: *denied*, vietato.

A raggiungere in macchina la cittadina, a 50 chilometri da Kabul, si capisce subito che questa è terra dove a comandare è un altro paese. Bagram è un lungo serpente d'asfalto che finisce alla base militare, dove si avvicendano camion di rifornimenti, jeep piene di soldati, commercianti locali, carretti di frutta. Lungo la strada, una quantità di società private, americane e non, nascoste da alti muri. Non ci sono donne velate dietro questi fortificati costruiti sul modello delle case fortificate dei deserti centro asiatici ma agenzie per la sicurezza, importatori di beni di prima necessità, compagnie di manutenzione. Tutto ruota attorno alla «madre di tutte le basi» a cui la lunga arteria centrale conduce, attraversando viuzze polverose e sterrate di questo afghan-american village. La presenza della base la percepisci a chilometri. L'enorme agglomerato è sul fondo della grande piana che si raggiunge scendendo dal passo che porta al Panjshir o lungo la grande arteria che viene da Kabul.

Ci puoi arrivare davanti alla base, ma lì ti devi fermare. Al primo check point, da quando ci fecero saltare una bomba durante la visita «segreta» del vicepresidente americano Cheney, le misure di sicurezza sono raddoppiate. Non si entra nella cittadella fortificata e anche il Comitato internazionale della Croce rossa (Icrc), quello che dovrebbe controllare i parametri della Convenzione di Ginevra e che è l'unico ad avere accesso, ha le sue difficoltà.

La stampa americana e quella britannica riferiscono che, al di là dei rapporti sullo stato di detenzione pubblicati, già abbastanza critici, l'Icrc avrebbe fatto commenti ancora più forti e assai meno diplomatici nei colloqui coi funzionari americani. Il regime carcerario prevede settimane, mesi senza difensori. Il trattamento dei reclusi è top secret, ma le notizie che filtrano parlano di interrogatori durissimi e di pestaggi. Condizioni così dure da indurre Karzai a non firmare l'accordo con gli americani che doveva guidare la gestione della nuova prigione che gli Stati Uniti hanno progettato vicino a Kabul e che sarebbe già costata 30 milioni di dollari.

La nuova prigione per adesso è stata inaugurata a Pul-i-Charki, il centro di detenzione per eccellenza dell'Afghanistan, il 3 aprile scorso col trasferimento dei primi 12 detenuti da Bagram. Adesso saremmo attorno a quota 157, di cui 32 provenienti da Guantanamo, e una dozzina sarebbero poi stati scarcerati. Non è ancora quel che gli americani avrebbero voluto, sia in termini di struttura sia di capienza, per non parlare del trattamento su cui, come abbiamo detto, afgani e americani hanno litigato dopo che Karzai è stato oggetto delle pressioni di ministri e parlamentari sempre meno inclini a obbedire ai diktat americani.

Insomma in Afghanistan anche le prigioni sono un problema, con una differenza rispetto a Guantanamo: nessuno se ne occupa in questa guerra senza testimoni che mobilita le coscienze e i giornali solo quando muore un soldato con divisa internazionale o si devono rifinanziare le missioni

militari. **Per il resto è buio.** Buio come i giorni uguali alle notti dei fantasmi di Bagram sottoposti a legislazione speciale. Il Pentagono ha ammesso che alcuni prigionieri non sono stati nemmeno registrati per una paio di settimane. Del resto li avevano portati a Bagram gli uomini delle «Special operation». Trattamento speciale.

il manifesto del 11 Gennaio 2008

CHOMSKY ED ALTRI

"La legge Gayssot è una regressione giuridica di molti secoli" INTERVISTA CON JEAN BRICMONT

Silvia Cattori

Professore di Fisica Teorica alla Università Cattolica di Lovanio, in Belgio, Jean Bricmont è anche scrittore. È un acceso difensore della libertà d'espressione, quali che siano le idee difese, fino a che non cadono nell'insulto o nella diffamazione. Egli ritorna sulla censura come mezzo di oppressione dei deboli e di potere per i potenti, come nel caso del dibattito sulle caricature di Maometto e cita il caso Chomsky, la legge Gayssot e il pericolo che questa rappresenta per la libertà di espressione.

Silvia Cattori: *In un recente articolo [1] lei ha attirato l'attenzione dei lettori sulle derive giuridiche nelle quali le leggi anti-terrorismo stanno conducendo le nostre società. Prendeva l'esempio di Bahar Kimyongur, condannato il 27 Marzo 2007 a cinque anni di prigione in Belgio per delitto d'opinione. Il caso di questo giovane lascia supporre che ogni persona che diffonde un testo a difesa del diritto a resistere di ogni popolo sottomesso alla violenza di un occupante - come i Palestinesi, gli Iracheni, gli Afgani - potrebbe trovarsi incolpato per associazione terroristica?*

Jean Bricmont: Più precisamente Bahar Kimyongur, cittadino belga di origine turca, è stato condannato per appartenenza ad un'organizzazione turca, considerata terrorista dalle autorità belghe, il DHKP-C. Ma la principale "prova" che si ha della sua appartenenza è il fatto che egli ha tradotto comunicati di questo organismo in seno al suo ufficio di informazione che aveva dei beni al sole a Bruxelles, fino al 2004, momento in cui si sono introdotte nuove leggi antiterrorismo. Questi comunicati – tranne uno che spiega o, se si vuole, "giustifica" un attentato in Turchia che è "andato male" nel senso che ha fatto più vittime di quelle che erano nell'obiettivo – riguardano principalmente la situazione nelle prigioni turche, situazione che denuncia anche Amnesty. Ma giustificare la violenza "necessaria" o scusare i "danni collaterali" rimane, checché se ne pensi, un'opinione, largamente condivisa del resto da coloro che fanno l'apologia della politica americana o israeliana. Il fatto è che Bahar Kimyongur è stato condannato senza che fosse accusato di aver partecipato ad alcuna azione violenta. Ne concludo che le leggi antiterroriste conducono, a causa del "delitto di appartenenza", a criminalizzare le espressioni delle opinioni. Per quanto riguarda gli altri movimenti di cui lei parla è sufficiente, effettivamente, che se ne registrino alcune sulla lista delle organizzazioni "terroriste" perché semplici espressioni di solidarietà con costoro divengano passibili di sanzioni penali.

Silvia Cattori : *Lei ha consacrato diversi testi molto pertinenti alla libertà di espressione [2]. Si prende cura di distinguere diritto e morale. Nota che la censura è sempre esercitata da coloro che hanno il potere – e che godono della libertà di espressione – contro coloro che non ce l'hanno. Domandandosi in nome di quali principi le persone che possono esprimersi potrebbero avere il diritto d'impedire di farlo ad altri, lei è condotto a constatare che ogni censura presenta grandi pericoli e non può alla fine essere giustificata. Può riassumere qui i principali argomenti della sua riflessione?*

Jean Bricmont : Per definizione la censura è sempre esercitata da coloro che hanno il diritto di esprimersi ed impediscono agli altri di farlo. In generale, si giustifica la censura dicendo che non si possono lasciare esprimere principi "orribili". Il problema principale è che è impossibile applicare questo genere di idee in modo imparziale, come i principi del nostro diritto esigono. È sufficiente percorrere una biblioteca e leggere i classici del pensiero occidentale – dalla Bibbia ad Hegel, per esempio – per trovare appelli all'omicidio, al genocidio, alla guerra santa, testi di un razzismo straordinario ecc [3]. Io sfido i partigiani della censura a darmi dei principi sui quali basare questo e che, se applicati imparzialmente, non condurrebbero a chiudere una buona parte delle nostre biblioteche. Ma in queste biblioteche si trovano opere "canonizzate" che non saranno censurate. Lo

saranno solo autori oggi marginali; dunque la censura è sempre l'arma dei forti contro i deboli. È abbastanza tragico constatare che tanta gente "di sinistra" pensa, non di meno, di poterla utilizzare.

Questo fatto è illustrato attraverso la commedia – non c'è altra parola da usare – che si è recitata, recentemente, attorno alle caricature antimusulmane [4]. In primo luogo, bisogna sottolineare che le caricature non sono argomenti; è già un abuso farle passare per una "critica della religione". E poi, queste caricature stigmatizzano una comunità (e avevano evidentemente per scopo di farla reagire, in modo da emarginarla ancora un po') . Siccome è una comunità definita dalla sua religione, si utilizzano argomenti "laici" per far intendere che non si tratta di razzismo; tuttavia rimane che si tratta di una comunità umana. Ora, uno dei grandi progressi culturali di questi ultimi decenni, è che sia diventato maleducato prendersi gioco di un gruppo umano quale che esso sia: omosessuali, donne, arabi, neri ecc. (anche i belgi). È quello che le persone che vogliono tornare ai bei vecchi tempi dove ci si poteva apertamente prendere gioco dei gruppi deboli chiamano il "politicamente corretto".

Evidentemente, penso che se alcune persone hanno una mentalità particolarmente arretrata da questo punto di vista, come Charlie Hebdo, per esempio [5], devono essere liberi di esprimersi. Ma, come se avessero il sostegno di tutta la classe politica ed intellettuale, non c'è mai stato il minimo dubbio che le azioni promosse contro di loro non arriveranno allo scopo, il che fa sì che le grida emesse in quest'occasione "per difendere la libertà d'espressione" fossero perfettamente ipocrite. Allorché ci sono persone in Francia che si fanno tacere, che si perseguono o che si emarginano (principalmente grazie all'accusa di antisemitismo, e non penso solo ai negazionisti, ma a gente come Edgar Morin o Pascal Boniface), in quel caso si sentono molto meno i "difensori della libertà d'espressione" che si sono mobilitati per Charlie Hebdo [6]

Silvia Cattori: *Si può lasciare un avversario insultare, umiliare, profanare senza limiti? Difendere la libertà di dire tutto non comporta dei rischi?*

Jean Bricmont: Bisogna distinguere gli insulti personali o le diffamazioni, contro le quali possono essere evidentemente espresse doglianze, e le asserzioni a carattere generale sulla storia, le idee, o le religioni. Che vi siano rischi nella libertà d'espressione è evidente; ma tutta la storia della censura mostra che anche questa ne comporta. Lo scopo del diritto è di difendere il minore dei mali, non di stabilire la perfezione, che non è di questo mondo.

Per quel che concerne il diritto alla profanazione, questo diritto evidentemente esiste. Non c'è che da vedere il modo in cui musulmani o cristiani "fondamentalisti" sono regolarmente insultati. Ciò è possibile solo perché questi ultimi sono deboli. È per contro rischioso prendersi gioco di ciò che si potrebbe chiamare la religione laica dell'Occidente, sapendo che siamo buoni e che dobbiamo intervenire un po' dappertutto nel mondo, soprattutto nelle nostre ex colonie, per arrestare nuovi genocidi e nuovi Hitler.

Silvia Cattori: *Nel quadro della sua riflessione sui principi ed i limiti della libertà d'espressione, si è interessato ad una controversia che ha opposto, alla fine degli anni settanta, il suo amico Noam Chomsky a Pierre Vidal-Naquet. Su cosa si incentrava la controversia, e quali punti di principio riguardanti la libertà di espressione contribuì a chiarire?*

Jean Bricmont: Non sono sicuro si possa parlare di "controversia", perché questo suppone posizioni ben definite e io non so bene quali posizioni avesse Vidal-Naquet. Allorché Faurisson, che era professore di letteratura a Lione, ha reso pubbliche le sue vedute sulle camere a gas (sostiene che non sono mai esistite), è stato rapidamente sospeso dall'insegnamento e perseguitato in modi diversi. Circolava allora una petizione, che chiamava a difendere i suoi diritti, siglata da 500 persone, di cui Chomsky. Questa petizione era neutra per quanto concerneva la validità delle affermazioni di Faurisson; quello che Vidal-Naquet aveva giudicato "scandaloso" e ciò che aveva portato Chomsky ad un lungo scambio epistolare con Vidal-Naquet era altro. Ma evidentemente, come fa notare Chomsky, allorché si difende la libertà d'espressione di qualcuno, si lascia da parte il contenuto dei testi incriminati. Difendere un'espressione d'opinione non equivale a giudicarla. Discutere del substrato renderebbe d'altro canto impossibile una tale difesa, e non sarebbe che mancanza di tempo per esaminarli, magari perché sono scritti in russo o in cinese. Chomsky ha, d'altro canto, firmato numerose petizioni per dissidenti nei paesi dell'est, sia ignorando i loro punti di vista, sia conoscendoli bene ed essendo in totale disaccordo con essi, ma senza mai, di certo, esprimere la minima opinione a riguardo. In quel caso questo non gli è mai stato rimproverato, almeno in occidente.

Chomsky ha in seguito dato ad uno dei suoi amici dell'epoca Serge Thion – che conosceva a causa della loro comune opposizione alla guerra del Vietnam – uno scritto corto che riprendeva i suoi argomenti in merito alla libertà d'espressione. Gli ha detto di farne quel che voleva. Ma Thion si era, all'epoca, avvicinato a Faurisson e ha messo questo testo come "Avviso" all'inizio di *Memoria difensiva* pubblicato da Faurisson per rispondere alle persecuzioni giudiziarie di cui era oggetto. Ciò ha avuto per risultato che Chomsky è stato ostracizzato in Francia per lungo tempo ed in certi ambienti

continua ad esserlo.

Poiché Vidal-Naquet si era in principio opposto alle leggi che reprimono la libertà d'espressione, come la legge Gayssot, non si può dire che ci fosse veramente una "controversia" tra lui e Chomsky. Semplicemente, Chomsky adottava un atteggiamento di principio, che consisteva nel difendere la libertà d'espressione anche per le persone con cui è in disaccordo, mentre Vidal-Naquet esprimeva, al contrario, la sua "indignazione" in diversi modi, ma senza adottare una posizione ben definita (per esempio in favore della censura). Bisogna dire che questa postura è abbastanza frequente tra i "democratici" che sono una volta contro la censura e l'altra contro e si oppongono realmente, o – cosa che faceva anche Vidal-Naquet, così come Finkelkraut – che negano che vi sia censura allorché qualcuno è perseguito davanti i tribunali per le sue opinioni.

Silvia Cattori: *Ci sono parole, come "rosso-nero", "antisemita", "negazionista", "revisionista", che ritornano sovente nel dibattito politico. È così che, durante gli anni di guerra e di terribili atrocità nel Medio Oriente, che hanno messo la responsabilità di Israele al centro del dibattito, abbiamo visto le associazioni moltiplicare gli appelli alla vigilanza [7] contro una pretesa avanzata dell'"antisemitismo". Queste parole spauracchio non sono usate come armi per soffocare la voce, distruggere la carriera e la reputazione di coloro che denunciano in maniera forte la politica di apartheid e di pulizia etnica condotta dallo Stato d'Israele? Questo modo di ostracizzare, non è l'illustrazione della regressione, preoccupante, della libertà d'espressione? Si tratta di una situazione che tocca, particolarmente, la Francia?*

Jean Bricmont : Non commenterò gli esempi che lei cita, ma l'idea generale è corretta: se si vuole eliminare qualcuno dal dibattito, lo si taccia sia di "stalinismo", sia di "antisemita–nazi–negazionismo"; "rosso – nero" ha il vantaggio di combinare le due accuse. Si può anche veder accusare uno di aver incontrato qualcuno che è negazionista/staliniano o di aver delle simpatie per il soggetto X, eccetera. O, ancora, di "mancare di vigilanza" di fronte al "fascismo"; evidentemente, questa vigilanza si esprime con molto meno forza allorché un uomo politico israeliano – come Avigdor Lieberman [8] – mantiene propositi apertamente razzisti e raccomanda l'epurazione etnica, od allorché un uomo politico americano – come John Hagee [9] – propone di distruggere la moschea di Al–Aqsa. Le cose che si pensa suscitino maggiormente la nostra disapprovazione sono le "piccole frasi" di Le Pen, che, contrariamente alle persone succitate, è allontanato da ogni potere e, in particolare, da qualsiasi arma di distruzione di massa.

Silvia Cattori: *In questo contesto, cosa pensa lei dell'uso che si fa della legge Gayssot? [10]*

Jean Bricmont: Il significato della legge Gayssot non viene, principalmente, dal suo contenuto – proibire di mettere in discussione alcuni aspetti del processo di Norimberga – ma dalla sua semplice esistenza. In effetti, questa legge va contro ogni principio del nostro diritto. È una vera e propria "lettre de cachet " (n.d.t.: lettera con sigillo reale, recante un ordine di imprigionamento od esilio), una regressione giuridica di molti secoli. Attraverso la sua stessa esistenza, questa legge subordina la libertà di espressione e di pensiero alle istituzioni giuridiche che la applicano ed ai gruppi che esigono la sua applicazione.

Una volta ammesso un tale principio, è grande il rischio di veder estendere la sua applicazione al di là del suo oggetto originario, il processo di Norimberga. Delle aggiunte, delle interpretazioni abusive, rischiano di minacciare altre opinioni, come si vede con il dibattito a proposito del colonialismo o del genocidio degli Armeni. Infine, esercita una sottile intimidazione, mostrando la forza dei gruppi di espressione sionisti, che non esitano ad identificare la critica ad Israele con l'"antisemitismo" e, per questa via, con la negazione della "soluzione finale". È un segnale indiretto, che mostra come la difesa dei diritti dei Palestinesi rischi di scontrarsi con dei gruppi di pressione capaci di distruggere la reputazione e persino la carriera dei loro avversari, per non parlare delle persecuzioni giudiziarie più o meno arbitrarie, anche se costoro accettano, come sono, in generale, pronti a fare, l'integralità del processo di Norimberga.

Ma c'è un problema più profondo di questa legge, dal sapore della predisposizione d'animo, di cui uno degli effetti è proprio l'accettazione di questa legge da parte della sinistra. È l'idea che si rifiuti di parlare con X o con Y perché costoro sarebbero "razzisti", "fascisti", "nazionalisti", "giustificanti l'ingiustificabile", o che so io. L'argomento che si propone più spesso è che, se si parla con lui, si "legittima" il nemico. Io rifiuto radicalmente questo genere di atteggiamento – ho già parlato ad un gruppo musulmano "radicale", dibattuto con un "nuovo filosofo", discusso in una sinagoga, in un tempio protestante, così come ad una radio cattolica, mi sono confrontato con rappresentanti del partito democratico e del partito repubblicano americani, eccetera.

È, evidentemente, quando si discute con gli avversari, non con gli amici, che si è obbligati ad affinare gli argomenti e, qualche volta, a ritornare sulle proprie posizioni. Supponiamo che io discuta con Le Pen (cosa che non farei mai, perché non sono competente in materia di immigrazione, che è il

suo principale cavallo di battaglia); io sono sicuro che mi si rimprovererebbe di legittimarlo; ma agli occhi di chi? Rappresenta circa il 20% dei francesi, ed io sono solo un semplice individuo.

A sinistra si fa come se l'essenziale non fosse l'opinione pubblica realmente esistente, che bisogna cercare di influenzare – attraverso l'argomentazione ed il dibattito – ma una divinità, agli occhi della quale noi siamo i buoni, e che sarebbe offesa se cominciassimo a parlare con i "cattivi". Il risultato di questa mentalità è un clima di intolleranza nella sinistra, soprattutto dell'estrema sinistra, che fa sì che si dibatta molto poco, anche con persone che non sono poi così lontane da noi, e che gli argomenti non cessino di indebolirsi e le idee di divenire dogmi. E, più gli argomenti si indeboliscono, più si ha paura del dibattito. E intanto, il nostro avversario si rafforza.

Silvia Cattori: *Non si è rapportati all'utilizzo dei metodi mafiosi nel quadro di questa "lotta contro l'antisemitismo" che serve, largamente, di copertura ad altri obiettivi? La posta in gioco non è forse il controllo dell'informazione? Le persone o i gruppi che gettano l'accusa sugli altri invocando la lotta contro il fascismo, non adottano, in realtà, delle metodiche fasciste?*

Jean Bricmont: La "lotta contro l'antisemitismo" si persegue, ai giorni nostri, un po' come la "lotta all'anticomunismo" che si perseguiva nei paesi dell'Est, con, temo, gli stessi risultati. Voglio dire che, al posto di dibattere e di argomentare, si intimidisce, si cita avanti i Tribunali, si fanno tacere le persone, eccetera. Si gioca sulla cattiva coscienza. Tutto questo funziona perfettamente, per un po' di tempo. Ma tutti coloro che hanno studiato almeno un po' la storia delle monarchie assolute, delle religioni di stato o dei partiti unici avranno dei dubbi sulla permanenza dei risultati di questa strategia. Bisogna ascoltare non solo ciò che viene detto pubblicamente, ma anche ciò che si dice in privato, nelle strade e nei bar, e che nessuno può controllare. Utilizzare la "lotta contro l'antisemitismo" per proteggere Israele è doppiamente criminale: da una parte, per i Palestinesi, ma anche per le persone di origine giudaica che rischiano, a lungo andare, di essere vittime di una tale strategia.

Silvia Cattori: *Se queste leggi sono ingiuste, allorché permettono ad una maggioranza di gettare il sospetto o la calunnia su una minoranza, perché nessun partito non si è mai opposto? Come può essere che nessun gruppo si sia mobilitato per rifiutare tali anatemi, e cambiare o eliminare queste leggi? Per aver largamente contribuito ad introdurle, la sinistra non ha una particolare responsabilità?*

Jean Bricmont : Bella domanda. Io penso che alcuni uomini politici si siano opposti alla legge Gaysot, Toubon per esempio, se non mi sbaglio. Ma non ne conosco a sinistra. Il problema viene dalla metodologia dell'antifascismo. Sessant'anni dopo la fine della guerra, molte persone – soprattutto nell'estrema sinistra – adorano giocare agli eroi prendendo grandi posture "antifasciste". Il che porta un buon numero di persone ad approvare metodi diciamo fascistoidi (la censura) per combattere persone deboli ed emarginate (come Faurisson) mentre i nostri antenati, che erano realmente antifascisti, dovevano affrontare avversari ugualmente potenti e feroci, e, in particolare, si scontravano, nei paesi fascisti od occupati, contro una censura permanente.

Ciò detto, io penso che vi sia un partito che si è sempre opposto a queste leggi e che ne ha chiesto l'abrogazione: il Fronte Nazionale. Mi si dirà che è perché sono, segretamente, negazionisti. Ma la reazione è diversa, poco importa quali siano le loro intenzioni. Ciò che è tragico e che, per parafrasare Chomsky, torna a rendere un triste omaggio alle vittime della "soluzione finale", è aver creato una situazione ove il monopolio della difesa della libertà di espressione è lasciata ai "fascisti".

Silvia Cattori: *Nel caso della guerra contro la Serbia, non vi è stata una campagna che associava i Serbi agli orrori del nazismo per poter giustificare, agli occhi dell'opinione pubblica, i bombardamenti della NATO e che permetteva, poi, di ostracizzare tutti coloro che contestavano questa guerra?*

Jean Bricmont: Evidentemente, è sempre la stessa cosa. I Serbi erano deboli, isolati, si poteva dire qualsiasi cosa nei loro confronti, sempre prendendo posizioni eroiche di lotta contro questo "fascismo che ritorna" [11]. Per contro, se lei compara la politica israelo-americana a quella di Hitler – a torto, secondo me – è immediatamente accusato di banalizzare il nazismo.

Silvia Cattori: *Ritorniamo su questa questione degli amalgami. Si è associato Milosevich ad Hitler, per fare la guerra ai Serbi, poi Saddam Hussein ad Hitler. E, oggi, apparentemente è il turno dell'Iran. Deformare ciò che dicono le persone, associarle al nazismo, non prepara ogni volta l'opinione pubblica ad aderire ad una nuova guerra? Non si sentono, ogni giorno, giornalisti martellare che il presidente iraniano ha chiamato a "cancellare Israele dalla carta geografica" a dispetto del fatto che – testo farsi alla mano – è stato dimostrato che le sue parole dicevano "Khomeiny ha detto che questo regime che occupa Gerusalemme deve sparire dalle pagine del tempo" [12], il che era tutt'altra cosa. Risultato, l'idea si è installata come una "verità":*

“Ahmadinejad, negazionista e novello Hitler, si appresta ad annientare Israele con le armi nucleari”. Queste deformazioni sono intenzionali, secondo lei? Non divengono altrettanto efficaci che se brandissero l'accusa di “negazionismo”? Un ristabilimento della libertà di espressione su argomenti divenuti tabù sarebbe suscettibile di fornire un antidoto a simili derive ?

Jean Bricmont : La censura basata sulla legge Gayssot in Francia ha giocato un ruolo chiave in questa faccenda. Prima di tutto, non vedo perché i negazionisti dovrebbero andare a riunirsi in Iran, se potessero farlo liberamente – e nella generale indifferenza – a Parigi. E poi, veda un istante le cose dal punto di vista iraniano; io di questo ho discusso con degli iraniani. In Occidente, si ripete loro, dal mattino alla sera, che “noi” siamo superiori a loro, perché rispettiamo i diritti dell'uomo, e loro no [13].

Come evitare che essi si impadroniscano della legge Gayssot, e di altre leggi simili, che violano manifestamente l'articolo 19 della Dichiarazione Universale – quello che garantisce la libertà di espressione – per fornire una risposta tattica? Basta pensare cinque minuti alla psicologia umana per capire questo. Tutto ciò potrebbe rimanere al livello di una disputa ideologica, o anche verbale, se la macchina della propaganda occidentale, alternata sovente da “movimenti per la pace” o “della difesa dei diritti dell'uomo” non se ne impossessasse per impedire ogni movimento di opposizione ad una possibile guerra contro l'Iran, come è successo per la guerra contro l'Irak. Se, un domani, l'Iran fosse attaccato “a sorpresa”, sono certo che una buona parte della sinistra occidentale resterà muta, ed accuserà ogni persona che protesta di “complicità” con la “negazione dell'olocausto” o con la “volontà di cancellare Israele della carta geografica”.

Per quanto mi riguarda, nel mondo di oggi, con la sua moltitudine di problemi – riscaldamento climatico, crisi dell'agricoltura, militarizzazione dello spazio, esaurimento delle risorse – che non hanno nulla a che vedere con il fascismo, ciò che le persone pensano della “seconda guerra mondiale” (come della prima, di Stalin o di Napoleone) è l'ultimo dei miei pensieri. Bisogna distinguere le domande che possono avere un qualche interesse storico dalle domande che hanno un interesse politico e che, per definizione, riguardano il presente.

Certamente, lo studio della storia può chiarire il presente, ma bisogna evitare di voler semplicemente rivivere il passato, “combattendo contro il fascismo”, o “lottando contro il totalitarismo” [14], o ancora conducendo, in eterno, guerre coloniali. Se degli individui avessero nel loro programma politico di restaurare, nel mondo attuale, il fascismo, o lo stalinismo, o il colonialismo, così come sono esistiti in passato, allora ciò avrebbe effettivamente avuto un significato politico, ma sarebbero dei folli, e non effettivamente pericolosi.

C'è una perniciosa tendenza nella psicologia umana che ci spinge a voler “risolvere” i problemi del passato e, ciò facendo, a crearne degli altri. Si può pensare al modo in cui i Tedeschi hanno imposto condizioni molto dure alla Francia dopo la sconfitta del 1870, che era, per loro, un modo per “risolvere” la minaccia che aveva rappresentato Napoleone; ma queste condizioni sono state una delle fonti della prima guerra mondiale; ciò ha condotto al Trattato di Versailles, che è stato un modo, per i Francesi, di “risolvere” il problema del nazionalismo tedesco. Invece di risolvere, il Trattato ha invece incoraggiato il nazismo. Dopo il 1945, si è “risolto” il problema delle persecuzioni antiebraiche, sparite, essenzialmente, all'epoca, creando lo Stato di Israele, il che non ha fatto che generare nuovi problemi che restano irrisolti ai giorni nostri.

A proposito dell'Iran, ciò che bisogna sottolineare prima di tutto è che l'Occidente, con la sua politica dalla vista corta e la sua sete di petrolio, ha fatto rovesciare Mossadegh nel 1953 ed ha sostenuto, in quel Paese, una dittatura impopolare quale quella dello Shah, il cui rovesciamento nel 1979 ha portato al potere i Mullah che le anime candide amano tanto denunciare al giorno d'oggi. Mi sembra che questo, unito al disastro che gli Stati Uniti hanno creato in Irak, dovrebbe essere sufficiente a incitarci ad un po' più di modestia riguardo ai nostri interventi “umanitari”.

D'altro canto, mi auguro effettivamente che la scienza finisca per “vincere le tenebre” – religiose – per riprendere la bella divisa dell'Università Libera di Bruxelles, come ha fatto da noi, dopo molti anni di lotta. Io penso che alla fine ce la farà, anche nel mondo musulmano. Ma la sola cosa che possiamo fare per avanzare in questa direzione è offrire una cooperazione sincera allo sviluppo economico e culturale nel terzo mondo, disarmare e cessare le nostre ingerenze e le nostre minacce. Ovverosia, fare più o meno l'opposto di ciò che le persone che danno prova di “vigilanza contro il fascismo” contro l'Iran propongono di fare. Il loro atteggiamento non è, per me, che un modo di darsi grandi arie di superiorità a buon mercato.

Silvia Cattori: *La sua maniera di soffermarsi su queste questioni, che toccano i diritti fondamentali, il rispetto e la dignità delle persone, è abbastanza rara. Lei pensa che oggi la maggioranza delle persone sia in grado di percorrere la stessa direzione della sua riflessione? È possibile immaginare che coloro che, da tempo, fanno mestiere dell'ostracismo, della demonizzazione e della disumanizzazione dei loro avversari cambieranno la loro ottica?*

Jean Bricmont : Io non penso affatto che la mia posizione sia “rara”. È rara nella “bolla” , come

direbbe Jean-François Kahn, del mondo politico-mediatico, ed intellettuale. Ma l'uomo della strada è, in generale, ostile alla politica israeliana, vede molto bene le manovre dei gruppi di pressione che impediscono di discutere apertamente, ed è perfettamente d'accordo con la libertà di espressione, una volta che la distinzione fra calunnie o diffamazioni e manifestazione del pensiero sia chiarita. D'altro canto, quando io discuto di libertà di espressione con i giovani, non ho alcun problema. Ne ho con le persone della mia generazione, quelle del '68, ma anche quelle del "dispiacere e della pietà", una generazione che ha dapprima utilizzato gli orrori della guerra per rivoltarsi a buon mercato contro la generazione precedente e che, in seguito, ha utilizzato la mitologia dell'antifascismo per discreditare ogni politica indipendente della Francia, e giustificare il suo progressivo allineamento alla politica americana ed israeliana, politiche che rischiano davvero di tuffare nuovamente il mondo in disastri senza fine e in orrori che abbiamo giurato di non far accadere mai più.

Traduzione per www.comedonchisciotte.org di **Giorgia**.

[1] Il pendio scivoloso delle leggi anti terrorismo. Jean Bricmont e Lieven De Caeter. *Le Soir* (Bruxelles), 27 Marzo 2007. Disponibile su:

<http://www.michelcollon.info/articles.php?dateaccess=2007-03-27%2008:50:22&log=invites>

[2] Jean Bricmont ha codiretto con Julie Franck il *Cahier de L'Herne* dedicato a Noam Chomsky (Parigi, 2007), dove si può trovare una discussione dettagliata delle posizioni di Chomsky su quest'argomento e della sua implicazione nell'« l'affaire Faurisson »

[3] Cosa si propone di fare con le seguenti proposte (per prendere un esempio su un milione) : "mi ricordo di aver letto che un ecclesiastico faceva suonare a mezzanotte una campana per ricordare (agli Indiani d'America) il compimento dei loro doveri coniugali, infatti, lasciando a loro l'iniziativa, neanche quello sarebbe venuto loro in mente". Oppure: "Il negro rappresenta l'uomo naturale in tutta la sua barbarie e la sua assenza di disciplina. Per comprenderlo, dobbiamo abbandonare ogni modo di vedere europeo. Non dobbiamo pensare né ad un Dio personale, né ad una legge morale; dobbiamo fare astrazione di ogni spirito di rispetto e moralità, di ogni cosa che si chiami sentimento, se vogliamo sondare la sua natura...non possiamo trovare nulla, nel suo carattere, che si accordi con l'umano"? Esse sono dovute al filosofo Hegel, e si possono trovare in ogni buona biblioteca (probabilmente anche in URSS, con il tempo): Georg W.F. Hegel: *La ragione nella Storia. Introduzione alla filosofia della storia*, nuova traduzione, introduzione e note di Kostas Papaioannou, Paris, ed.10/18, 1965, p. 234 e 251.

[4] « La storia nascosta delle "caricature di Maometto" », di Thierry Meyssan, Réseau Voltaire, 13 febbraio 2007.

[5] <http://www.acrimed.org/article2596.html>

[6] « Vendere lo "choc da civilizzazione" a sinistra », di Cédric Housez, Réseau Voltaire, 30 agosto 2005.

[7] Jacques Julliard, *Questo fascismo che ritorna*, Paris, Seuil, 1991

[8] «Vertice storico per suggellare l'alleanza dei guerrieri di Dio» e « Può esserci un Ministro non ebreo in Israele?», Réseau Voltaire, 17 ottobre 2003 e 12 gennaio 2007.

[9] « Il CUF1 : 50 milioni di evangelici a sostegno di Israele », di Thierry Meyssan, Réseau Voltaire, 14 agosto 2006.

[10] Ricordiamo qui la posizione di Réseau Voltaire a questo proposito. L'associazione si è pronunciata per un'abrogazione della legge Gayssot ed un ritorno al diritto comune: alcuni testi negazionisti si discostano dalla libera critica storica, altri mirano ad insultare le vittime o le loro famiglie e si discostano dal generale diritto di cronaca.

[11] Jacques Julliard, *Questo fascismo che ritorna*, Paris, Seuil, 1991

[12] Vedere per esempio: The Mossadegh Project :

<http://www.mohammadmossadegh.com/news/rumor-of-the-century/> così come il blog di Juan Cole « Informed Comment » :

<http://www.juancole.com/2006/05/hitchens-hacker-and-hitchens.html> .Per un'analisi politica, si veda : Diana Johnstone, Chirac paralizzato sull' l'Iran, su <http://www.michelcollon.info/articles.php?dateaccess=2007-03-28%2008:23:22&log=invites> ed anche « Come Reuters ha partecipato ad una campagna di propaganda contro l'Iran », Réseau Voltaire, 14 novembre 2005 <http://www.voltairenet.org/article131510.html>

[13] Ho criticato nel dettaglio tale strumentalizzazione dei diritti umani in *Imperialismo umanitario*. Aden, Bruxelles, 2005. Vedi « Difesa del Diritto Internazionale », di Jean Bricmont, Réseau Voltaire, 11 gennaio 2006 <http://www.voltairenet.org/article134093.html>

[14] Choc da civilizzazione : la vecchia storia del " nuovo totalitarismo ", di Cédric Housez, Réseau Voltaire, 19 settembre 2006.

<http://www.silviacattori.net/article114.html>

16 MAGGIO 2007

DIFESA PROIBITA

GERMANIA/ AVVOCATO DI NEGAZIONISTA CONDANNATA A 3 ANNI PRIGIONE

Sospesa dalla professione per 5 anni per "istigazione all'odio"

Berlino, 14 gen.2008 (Ap) - L'ex difensore di un celebre negazionista dell'Olocausto, Sylvia Stolz, è stata condannata a tre anni e mezzo di prigione in Germania per "istigazione all'odio", per aver a sua volta negato la Shoah. L'avvocato tedesco, inoltre, è stata sospesa temporaneamente dal tribunale e non potrà esercitare la sua professione per cinque anni.

"Stolz ha un riflesso istintivo per rilasciare dichiarazioni di estrema destra", ha affermato il giudice Rolf Glenz mentre pronunciava la sentenza. Secondo lui, la legale avrebbe utilizzato il processo di Zundel nell'intento di negare l'Olocausto e di diffondere idee revisioniste.

Stolz, che è stata condannata inoltre per aver denigrato il paese, i suoi simboli e per aver insultato la corte, ha difeso Ernst Zundel durante il primo processo in Germania, poi interrotto in seguito alle accuse di sabotaggio della procedura legale. Il secondo processo del 67enne Zundel, che si è svolto a Mannheim, è terminato nel febbraio 2007 con la sua condanna a cinque anni di prigione.

http://notizie.alice.it/notizie/esteri/2008/01_gennaio/14/germania_avvocato_di_negazionista_condannata_a_3_anni_prigione,13817485.html

IL DEFICIENTE

Bush piange lacrime ipocrite

Mauro Manno

Un George Bush lacrimoso? Lo avevate mai visto? Ma per chi piange Bush? Non certo per i milioni di iracheni o afgani della cui morte è direttamente responsabile. No Bush piange di fronte a una foto aerea di Auschwitz, nel memoriale dell'olocausto in Israele. "We should have bombed it", (avremmo dovuto bombardarlo) dice il commosso Bush. Bombardare Auschwitz? Questo lascerebbe presupporre quell' "it", che il più stupido presidente che gli Stati Uniti abbiano mai avuto ha incautamente pronunciato. Bombardare Auschwitz con tutti i suoi prigionieri? E quante volte? E bravo Bush, così non ci sarebbero stati sopravvissuti: chi poteva scampare ai tedeschi sarebbe stato massacrato dagli americani. Scandalo tra i presenti ebrei, compreso il presidente del memoriale. C'è voluta la servetta nera di turno, la Condoleezza, per salvare il suo padrone spiegando che egli si riferiva alle "train tracks leading to Auschwitz, not the camp itself" (le linee ferroviarie che portavano al campo, non il campo stesso).

Questo piccolo incidente ha movimentato una commemorazione altrimenti perfetta e finalizzata a ammorbidire la volontà del presidente Usa nel caso egli avesse intenzione di prendere sul serio le sue stesse parole sulla costituzione di uno stato palestinese prima della fine del suo mandato.

Non c'è in verità pericolo che Bush creda alle sue parole. Sono fumo negli occhi, parole al vento. Tra meno di un anno Bush conterà meno di niente. Non sarà più il più potente presidente del mondo. Da qui a novembre 2008 non avrà modo di imporre a Israele (sempre che lo voglia veramente) uno stato palestinese che Israele aborrisce. Da novembre in poi, a servire Israele alla Casa Bianca ci sarà la Clinton, o forse ci sarà McCain, ci potrebbe essere Obama, se gli americani si dimostrano pronti ad accettare un presidente nero.

Allora perché questo inutile viaggio di Bush, queste mirabolanti prospettive di "pace" ?

Servono a dividere i palestinesi e isolare Hamas. Un ulteriore favore di Bush alla lobby ebraica. Servono ancora di più a tentare di arginare la positiva influenza dell'Iran in Medio Oriente. Non per niente Bush ha ripetuto in tutti i paesi del Golfo che l'Iran "minaccia il mondo" (non ce n'eravamo accorti) ed "esporta terroristi in Occidente". Si dicevano le stesse cose dell'Iraq poi sappiamo come è andata a finire. Che le menzogne di Bush siano così spudorate lo dimostra l'incidente navale nello stretto di Hormuz, prima fatto passare per una "minaccia di aggressione", poi ridimensionato ad un innocuo diverbio, oggi presentato come una svista causata dall'interferenza di *hackers* non meglio

identificati. Che faccia tosta poi parlare di minaccia dell'Iran quando poco fa le stesse agenzie di *intelligence* americane hanno smontato una *escalation* costruita da Bush, dalla lobby ebraica e da Israele in tre anni. La campagna contro l'Iran del presidente Bush è solo un altro favore, il più importante in questo momento, alla lobby ebraica e a Israele. Da oggi in poi le persone serie dovrebbero subito bollare come agenti di Israele, della lobby e di uno screditato presidente tutti coloro che continuano a spargere veleno e menzogne contro l'Iran. Primo tra tutti l'ebreo sionista Sarkozy.

Il fatto che l'obiettivo di Bush sia sempre quello di isolare l'Iran la dice lunga sulla sincerità delle sue intenzioni sullo stato palestinese. Se avete illusioni, non sorprendetevi se domani, quando le illusioni saranno crollate, vi diranno che siete ingenui nel migliore dei casi e imbecilli nel peggiore.

Ma torniamo ad Auschwitz.

Perché non furono bombardate le linee ferroviarie che portavano al campo? Bush non dice "Non sapevamo niente", come molti hanno sostenuto. Si sapeva invece tutto. Lo sapevano gli americani, lo sapevano i britannici, lo sapevano i sionisti.

Il problema di bombardare le linee ferroviarie fu posto da alcuni, ebrei e non, nel 1944. Weizmann, il più importante caporione sionista di allora, e Sharret, dirigente dello *Yishuv* in Palestina e poi primo ministro di Israele, si recarono a Londra per parlarne con Anthony Eden, Ministro degli Esteri britannico. Lo fecero con molte esitazioni e Eden parlò poi del discorso del Presidente dell'Organizzazione Sionista mondiale in questi termini: "Il Dr Weizmann ammise che sembrava esserci ben poco che si potesse fare per fermare questi orrori". Sharret, da parte sua, in un memorandum redatto 4 giorni dopo l'incontro, scrisse:

"Il bombardamento dei campi della morte è difficile che possa procurare in termini apprezzabili la salvezza alle vittime. Il suo effetto concreto può solo essere la distruzione degli impianti e del personale e probabilmente l'accelerazione della fine di coloro che sono già condannati". [1]

Si noti che l'ipocrita Sharret, ben sapendo che la proposta era di bombardare le linee ferroviarie e non il campo, nella sua dichiarazione parla del campo e degli impianti e non delle linee ferroviarie che potevano essere bombardate a centinaia di chilometri di distanza da Auschwitz.

Sappiamo perché gli alleati non pensavano di bloccare le fabbriche di guerra dei campi. Non volevano bloccare lo sforzo bellico tedesco contro la Russia. La Germania era considerata già sconfitta, si temeva ormai l'Unione sovietica. Soprattutto alla fine del 1944 quando i Russi avanzavano velocemente verso l'Europa centrale. Ai sionisti, milioni di ebrei assimilazionisti, non sionisti, non interessavano più di tanto.

Affermazione avventata quest'ultima? Vediamo. Consideriamo un altro episodio storico.

Nel marzo del 1944 Kasztner (capo dei sionisti ungheresi) e Brand (suo vice) entrarono segretamente in contatto col capo delle SS Dieter Wisliceny, che era allora alla testa del Nucleo Speciale per gli Affari Ebraici in Ungheria, dopo esserlo stato in Slovacchia, e in Grecia. Nel 1944 Wisliceny aveva capito che la Germania era destinata a perdere la guerra. Inviato in Ungheria per risolvere il problema degli ebrei ungheresi e delle molte migliaia di ebrei polacchi e cecoslovacchi precedentemente fuggiti in quel paese, cominciò a pensare a come salvare la pelle dopo la guerra. Era disposto a farsi corrompere. Quando si incontrò con i due capi sionisti chiese molto denaro in cambio della sua collaborazione. Ma necessariamente Wisliceny doveva fare il doppio gioco. Kasztner e Brand chiesero che qualche migliaio di persone, con certificati di emigrazione verso la Palestina (vedremo chi erano), fossero autorizzati a viaggiare sul Danubio verso il Mar Nero e la Turchia. In cambio offrirono collaborazione. Wisliceny informò della richiesta il suo superiore Eichmann. Costui conosceva i sionisti «socialisti» da quando aveva trattato con loro prima della guerra ma non aveva nessuna intenzione di lasciare che gli ebrei ungheresi restassero liberi nelle città del paese occupato. Accettò di trattare ma fece una controproposta. Chiese quindi a Brand di portarla in Turchia all'Organizzazione Sionista Mondiale e agli alleati. La sua controproposta era la seguente: era disposto a far emigrare verso la Spagna un milione di ebrei in cambio di 10.000 camion militari, sapone, caffè ed altri prodotti; i camion sarebbero stati usati esclusivamente sul fronte orientale, dove le cose non andavano bene. Come prova della sua buona fede avrebbe permesso il rilascio preliminare di un convoglio verso la Palestina di 600 persone.

Il 19 maggio, Brand partì su un aereo tedesco insieme ad un altro ebreo Bandi Grosz, che era in realtà un agente tedesco e ungherese, già utilizzato per contatti con i servizi segreti alleati. Dopo varie peripezie, Brand incontrò Sharret il 10 giugno. Sharret si accordò con gli inglesi perché arrestassero Brand e lo spedissero in una prigione in Egitto. I sionisti non credevano di dover fare pressioni sugli alleati perché accettassero la proposta di Eichmann. Agli inglesi (e agli americani) forse una proposta

del genere poteva interessare, perché avrebbe potuto contribuire a fermare o rallentare l'avanzata russa. Gli alleati però non potevano fare i conti senza Stalin. Quindi notificarono a Mosca la missione di Brand. Stalin rifiutò che si prendesse in considerazione un accordo ai suoi danni (i 10.000 camion dovevano essere utilizzati sul fronte russo). E dovette battere forte i pugni sul tavolo per bloccare l'operazione. Il 19 luglio la notizia della proposta tedesca fu data alla stampa e denunciata come un trucco per dividere gli alleati. Il 5 ottobre, dopo quasi 4 mesi, Brand fu liberato.

Di certo inglesi e americani e russi si misero d'accordo per far fallire l'operazione di Eichmann e condannarono gli ebrei ungheresi. Ma i sionisti cosa fecero? Fecero tenere in prigione Brand perché non rivelasse la proposta che avrebbe salvato centinaia di migliaia di ebrei.

Ma non si limitarono a questo. Dopo la sua liberazione, Brand si precipitò a Gerusalemme dove cercò di convincere Eliahu Dobkin, capo del Dipartimento Immigrazione dell'Agenzia Ebraica a riprendere le trattative segrete. Dobkin rifiutò. Disperato Brand si recò a Tel Aviv per partecipare ad un incontro con i dirigenti e i delegati dell'*Histadrut* (sindacato corporativo ebraico in Palestina). Sentendosi preso in giro, afferrò il microfono e gridò:

"Eravate l'ultima speranza di centinaia di migliaia dei nostri condannati a morte. Li avete traditi. Io ero l'emissario di quella gente e mi avete fatto marciare in una prigione al Cairo (...). Avete rifiutato di scatenare uno sciopero generale. Se non c'era altro modo, avreste dovuto usare la forza". [2]

Operai e dirigenti si precipitarono a chiudergli la bocca visto che era presente la stampa.

In un disperato ultimo tentativo, Brand chiese di incontrare Weizmann. Ciò avvenne il 29 dicembre 1944 e naturalmente anche questo incontro si concluse con un nulla di fatto. Weizmann promise solo che avrebbe aiutato il suo interlocutore a tornare in Europa.

Fallita l'operazione proposta da Eichmann, cosa fece Kasztner? Entrò in trattative ancora più strette con i nazisti anzi proprio con Eichmann.

Dopo la sua cattura in Argentina, Eichman, prima di essere condannato a morte in uno spettacolare processo a Gerusalemme, fu intervistato e parlò anche delle sue trattative con Kasztner:

"Egli (Kasztner) accettò di aiutare a fare in modo che gli ebrei non resistessero alla deportazione e addirittura a tenere l'ordine e la calma nei campi di raccolta se io avessi chiuso gli occhi e lasciato qualche centinaio o qualche migliaio di giovani ebrei emigrare illegalmente in Palestina. Era un buon accordo. Per tenere l'ordine nei campi, il prezzo di 15 000 o 20 000 ebrei in definitiva se ne potevano contrattare anche di più non mi sembrava molto alto. Eccezion fatta, forse, per i primi incontri, Kasztner non venne mai da me impaurito dall'uomo forte della *Gestapo*. Trattammo assolutamente tra uguali. La gente lo dimentica. Eravamo su opposti fronti politici e cercavamo un accordo, e ci fidavamo perfettamente l'un dell'altro. Quando era con me, Kasztner fumava sigarette come se fosse al Caffè. Mentre discutevamo, fumava una sigaretta aromatica dopo l'altra, prendendole da una custodia d'argento e accendendole con un piccolo accendino d'argento. Con la sua riservatezza e educazione sarebbe stato anch'egli un ideale ufficiale della *Gestapo*. (...)

Credo che Kasztner avrebbe sacrificato migliaia o centinaia di migliaia di persone del suo sangue per raggiungere il suo scopo politico. Non era interessato negli ebrei vecchi o in coloro che si erano assimilati nella società ungherese. Insisteva invece in modo incredibilmente persistente per salvare ebrei biologicamente validi e cioè, materiale umano in grado di riprodursi e lavorare sodo. «Potete tenervi gli altri» diceva «Ma lasciate che prenda questo gruppo». E dal momento che Kasztner ci stava dicendo un grande servizio aiutandoci a tenere tranquilli i campi di deportazione, io lasciai che il suo gruppo partisse. Dopo tutto, non mi preoccupavo dei piccoli gruppi di qualche migliaio di ebrei". [3]

Il 6 dicembre 1944, il treno per il gruppo di Kasztner era pronto alla stazione di Budapest, destinazione la Svizzera. André Biss, il nipote di Brand, che era nell'organizzazione dei sionisti di Kasztner e che operò con lui, conferma nella sostanza le parole di Eichmann in un libro scritto successivamente e soprattutto spiega nei dettagli come era composto il gruppo di coloro che erano stati selezionati per partire. Il gruppo più numeroso, l'orgoglio di Kasztner, era la gioventù sionista (membri di varie organizzazioni, non solo i 'socialisti' ma anche i revisionisti), in gran parte coinvolti nell'opera di controllo dei campi di raccolta. Poi venivano la madre di Kasztner, i suoi fratelli, le sorelle ed altri membri della sua famiglia. Quindi i dirigenti delle organizzazioni sioniste e le loro famiglie. I membri delle famiglie di coloro che avevano lavorato con lui per conto dei nazisti erano una

cinquantina. Infine venivano circa 300 ricchi ebrei che avevano pagato in contanti per il viaggio, perché si era dovuto raccogliere il denaro richiesto dai tedeschi. In tutto erano 1684 passeggeri. [4] Ecco chi erano gli ebrei che Katszner voleva salvare. I sionisti, i ricchi ebrei e i suoi familiari. La maggior parte degli altri 450.000 ebrei d'Ungheria finirono la loro vita ad Auschwitz.

Dopo la guerra, il «socialista» Kaszner, occupò posti di prestigio nell'amministrazione dello Stato di Israele. La sua vicenda venne tenuta nascosta dai suoi compagni laburisti fino a quando un sopravvissuto dell'Olocausto lo riconobbe e lo denunciò. Al processo, malgrado prove schiaccianti contro di lui, fu proclamato innocente (tre giudici contro due). L'intero partito laburista si schierò con lui. Kaszner fu misteriosamente assassinato il 3 marzo del 1957.

Prima di fare le sue stupide e ipocrite dichiarazioni al memoriale dell'olocausto, Bush avrebbe dovuto informarsi meglio: I sionisti furono i primi a non voler fare bombardare le linee ferroviarie che portavano ad Auschwitz. Essi erano perfettamente d'accordo in questo con i loro alleati britannici e americani.

Per salvare gli ebrei dei campi gli americani avrebbero dovuto bombardare Tel Aviv dopo essersi assicurati che tutti i caporioni sionisti, primi tra tutti Weizmann, Sharret e l'intero *Histadrut*, vi fossero presenti.

13.01.08

[1] Bernard Wasserstein, *Britain and the Jews of Europe, 1939-45*, Oxford University Press, 1988, p. 311.

[2] Alex Weissberg, *Desperate Mission*, La storia di Joel Brand raccontata da Weissberg), New York, 1958, Lightening Source Inc., p. 75. Gli eventi raccontati sono contenuti in questo libro.

[3] Adolf Eichmann, "I Transported Them to the Butcher", sulla rivista *Life*, 5 dicembre 1960, p. 146.

[4] André Biss, *A Million Jews to Save*, New York, South Brunswick, 1975, pp. 92-93.

<http://civiumlibertas.blogspot.com/search?q=Mauro>

QUADRI

Ritratti revisionisti: Paul Rassinier

Riporto qui di seguito, essendo assai ben fatta, la nota biobibliografica su Rassinier acclusa nella prima edizione Graphos (1996, a cura di Gualtiero Bosco) della Menzogna di Ulisse, il più noto dei libri di Rassinier.
Andrea Carancini

Paul Rassinier nacque il 18 Marzo del 1906 a Bermond, presso Montbéliard. Suo padre, militante socialista al tempo in cui queste parole conservavano ancora un senso, fu mobilitato durante la guerra 1914-18. Le sue attività pacifiste e internazionaliste gli valsero cinque anni di prigionia. Nella famiglia Rassinier la rivoluzione russa e quella tedesca furono salutate con speranza.

Nel 1922, a sedici anni, Rassinier, influenzato da Victor Serge, aderisce al Partito comunista; molto presto si schiera all'opposizione; poi, nel 1932, viene espulso. Con alcuni militanti operai egli dà vita, allora, alla *Fédération Communiste Indépendante de l'Est* e pubblica "Le Travailleur de Belfort". Prende parte a diversi tentativi di unificazione del movimento rivoluzionario, sia sul piano sindacale - con Alfred Rosmer e Pierre Monatte ("La Révolution prolétarienne"), sia su quello politico con Boris Souvarine (*i Cercles Communistes Démocratiques*).

Constatando il disastro del movimento operaio, e dinnanzi alla pratica impossibilità di ricostruire un'organizzazione rivoluzionaria indipendente che sia qualcosa di diverso da una setta, preferisce, dopo il 6 Febbraio del 1934, difendere le sue idee all'interno del partito socialista (SFIO). Segretario della federazione di Belfort, appartiene alla tendenza di Marceau Pivert, poi a quella di Paul Faure, e si sforza di diffondere in Franca Contea le posizioni pacifiste di Louis Lecoin. "Monachista", sospettato di pacifismo nel 1939, è strappato da Paul Faure alla repressione di Daladier.

Invasa la Francia dai tedeschi, la stessa lotta continua. Rassinier sarà, dunque, un resistente della prima ora. Cofondatore del movimento *Libération-Nord*, organizza la produzione su vasta scala di documenti falsi e fonda il giornale clandestino *La Quatrième République*, al quale la gollista Radio Londra fece eco.

Arrestato dalla Gestapo nell'Ottobre del 1943, è torturato per undici giorni (mani schiacciate, mascella fratturata, un rene a pezzi). Sua moglie e suo figlio di due anni saranno anch'essi arrestati e

resteranno in carcere per due mesi.

È deportato a Buchenwald, poi a Dora (diciannove mesi); invalido nella misura del 95% (misura accresciuta del 10% in sede di revisione) a seguito delle sofferenze subite come deportato, sopravvive solo grazie ad una disciplina draconiana e alle cure prodigategli dai familiari.

Riprende il suo posto alla testa della federazione SFIO di Belfort e non esita a dichiarare di non aver mai incontrato nella Resistenza la maggior parte degli uomini che ora parlano in suo nome.

Eletto deputato socialista alla seconda Costituente, è battuto il 10 Novembre del 1946 perché il partito comunista gli ha sbarrato la strada convogliando i propri voti sul candidato radicale.

Si ritira, allora, progressivamente dalla vita politica attiva e si dedica alle sue ricerche storiche e teoriche.

A seguito del *Mensonge d'Ulysse* viene scatenata contro di lui una campagna nazionale. Nel 1952 lo si espelle dalla SFIO e nello stesso anno, per intervento di Guy Mollet e di Daniel Mayer, è respinta una richiesta di riammissione sostenuta da Pivert e da undici federazioni. Delusissimo, si avvicina alle correnti anarchiche e non conformiste e conserverà l'amicizia e la stima tenace di uomini come Marceau Pivert, Lecoin, Louis Louvet, Rosmer, André Prudhommeaux, etc., e anche di alcuni militanti socialisti e del *Syndicat national des Instituteurs*, specie in Franca Contea.

Intrattiene altresì relazioni di lavoro, e anche amichevoli, con alcuni storici e alcuni onest'uomini di estrema destra, o reputati di estrema destra, il che gli viene violentemente rinfacciato: come se la frequentazione di certi uomini che passano per essere di sinistra fosse meno infamante.

Mori il 18 Luglio del 1967, persuaso che la sua opera avrebbe fatto la sua strada e che l'umanità avrebbe finito col produrre una generazione capace di comprenderla.

Era insignito della medaglia d'argento della Riconoscenza Francese e della Rosetta della Resistenza, decorazioni che non portava mai.

Della sua esperienza nel movimento comunista antistaliniano Rassinier ha tracciato un bilancio in un articolo che, apparso ne "La Révolution prolétarienne" nel 1936, è stato ristampato nelle *Annales d'Histoire révisionniste*, n°4, primavera 1988. Le vicende che portarono alla sua espulsione dalla SFIO sono documentate in un nutrito dossier che l'associazione *Les Amis de P. R.*, valendosi anche delle carte dell'archivio personale di lui, mise insieme ad uso dei delegati al congresso 1983 di quel partito; scopo dichiarato, la riabilitazione postuma del nostro autore, ma l'obbiettivo vero era quello di smuovere le acque a proposito del revisionismo in un momento in cui una sentenza di tribunale (Corte d'Appello di Parigi, 26 Aprile 1983), pur condannando Robert Faurisson, che aveva ripreso e sviluppato i temi di Rassinier, riconosceva che nessuno poteva accusarlo di falso quando affermava di aver studiato a fondo la questione delle camere a gas. Questo dossier, intitolato *Le Retour de Rassinier*, contiene anche la riproduzione di lettere di Maurice Dommanget, Marceau Pivert, Jean Paulhan, Raymond Asso, Céline, etc.

I suoi libri e buona parte dei suoi articoli sono disponibili in francese all'indirizzo: <http://www.vho.org/aaargh/fran/archRassi/archRassi.html> . In italiano sono disponibili in Internet tre libri di Rassinier: oltre all'edizione Graphos della Menzogna di Ulisse, sono consultabili *Il dramma degli ebrei*, in una pessima traduzione, e *L'Operazione Vicario*, nell'ottima traduzione di Ilaria Ramelli (<http://www.vho.org/aaargh/ital/ital.html>).

PUBBLICATO DA ANDREA CARANCINI7 FEBBRAIO 2008

<http://civiumlibertas.blogspot.com/2008/02/ritratti-revisionisti-paul-rassinier.html>

RITRATTI REVISIONISTI: ROBERT FAURISSON

Profilo biografico

Il professor Robert Faurisson è spesso citato come il più importante studioso revisionista europeo dell'Olocausto. Egli rimase profondamente colpito quando lesse la rivelazione dello storico tedesco Martin Broszat, pubblicata nel giornale *Die Zeit* il 19 Agosto 1960, che non c'erano state gasazioni a Buchenwald, Dachau e Bergen-Belsen. Egli capì che doveva approfondire l'argomento. Iniziò a scrivere ad esperti di opposte opinioni, incluso il famoso revisionista francese Paul Rassinier.

La data in cui Faurisson divenne "assolutamente certo" che dai nazisti non vennero utilizzate camere a gas omicide è il 1974. Egli è stato il primo a far notare che lo studio delle presunte camere a gas naziste sarebbe dovuto iniziare con lo studio delle camere a gas americane. Nel 1977 Faurisson iniziò la sua ricerca in questa direzione. Dopo aver ottenuto informazioni da sei penitenziari americani

(San Quentin, California; Jefferson City, Missouri; Santa Fe, New Mexico; Raleigh, North Carolina; Baltimore, Maryland; e Florence, Arizona) Faurisson concluse che solo un esperto nella tecnologia della camera a gas americane avrebbe potuto accertare se le presunte camere a gas naziste erano in grado di funzionare nel modo descritto dalla letteratura dell'Olocausto.

Faurisson trovò questo specialista nella persona di Fred Leuchter Jr.. Leuchter andò in Polonia, dove condusse delle indagini in alcuni dei detti "centri di sterminio"; scrisse poi il suo famoso Rapporto Leuchter,[1] e testimoniò al riguardo in tribunale durante il processo del 1988 contro Ernst Zündel.[2]

La tesi di Faurisson venne confermata dalle analisi di Leuchter. Negli anni successivi il Rapporto Leuchter venne sostanzialmente confermato dall'ingegnere Walter Lüftl[3] e, soprattutto, dal Rapporto Rudolf.[4]

Faurisson, che ha subito numerose aggressioni anche fisiche, come pure la censura dei media per aver espresso apertamente il proprio punto di vista sulla questione delle camere a gas, ha descritto l'avventura del revisionismo nel modo seguente:

"Il revisionismo può correggere la storia, ma non correggerà nulla della natura umana. D'altro lato, il futuro dimostrerà che i revisionisti, come autori di storia, avevano ragione. Ci sono già troppe prove che mostrano che il progresso del revisionismo è inesorabile. Il revisionismo è destinato ad avere un posto nella storia come la grande avventura intellettuale della fine del secolo." (Faurisson, *The Adventure of Revisionism, Journal of Historical Review*, vol. XIII, n°5, Settembre/Ottobre 1993.)

Bibliografia parziale

Buona parte degli scritti in francese di Faurisson è disponibile all'indirizzo:

<http://www.vho.org/aaargh/fran/archFaur/archFaur.html> .

Buona parte dei suoi scritti in inglese è disponibile all'indirizzo:

<http://www.vho.org/aaargh/engl/FaurisArch/FaurisArch.html> .

Buona parte dei suoi scritti in italiano è disponibile all'indirizzo:

<http://www.vho.org/aaargh/ital/archifauri/index.html>

[1] L'edizione critica del Rapporto Leuchter è disponibile all'indirizzo:

<http://vho.org/dl/ENG/tlr.pdf>

[2] Su Ernst Zündel vedi il profilo biografico all'indirizzo:

<http://www.codoh.com/author/portraits/port5zue.html>

[3] Il rapporto Lüftl è consultabile all'indirizzo:

http://www.ihr.org/jhr/v12/v12p391_Luftl.html

[4] Su Germar Rudolf vedi la pagina all'indirizzo:

<http://www.codoh.com/author/rudolf.html>

PUBBLICATO DA ANDREA CARANCINI A 15.21

<http://civiumlibertas.blogspot.com/2008/02/ritratti-revisionisti-robert-faurisson.html#links>

ANDATE A SOTTOPORLI

Negazionismo e razionalità del senso comune

Marino Badiale
Università di Torino

Un argomento poco usato nelle recenti discussioni sulla proposta di rendere penalmente perseguibile la negazione del genocidio ebraico è quello che riguarda la razionalità dei nostri giudici storici. La stragrande maggioranza degli abitanti dei paesi occidentali (e non solo) è convinta che il genocidio ebraico da parte dei nazisti sia un fatto accertato dagli storici con lo stesso grado di

affidabilità e sicurezza di qualsiasi altro fatto storico importante. Detto in parole più semplici, chiunque di noi non sia uno storico crede che il genocidio ebraico sia un fatto storico per gli stessi motivi per i quali crede che siano fatti storici la Prima Guerra Mondiale, la Rivoluzione Francese o le invasioni barbariche: perché trova questi fatti descritti nei libri di storia, e sa che su di essi c'è unanimità nella comunità degli storici.

Ora, possiamo porci la semplice domanda se questa fiducia sia razionale, cioè fondata su argomenti seri. Facciamo bene a fidarci della comunità degli storici? Non intendo iniziare qui una discussione epistemologica sui fondamenti del sapere. È però possibile, facendo riferimento al buon senso comune, enunciare almeno una condizione sufficiente: perché la fiducia in una comunità professionale di esperti sia razionale, è necessario essere ragionevolmente certi che tale comunità sia libera nelle sue ricerche, nelle sue discussioni, nella pubblicizzazione dei suoi risultati. La libertà di un dibattito è condizione necessaria per la sua razionalità. Possiamo avere ragionevolmente fiducia nelle conclusioni degli storici soltanto perché e finché sappiamo che essi sono liberi di sostenere le tesi che giudicano corrette, qualsiasi esse siano. Nel momento in cui tale libertà viene meno, nel momento in cui l'esito pubblico del dibattito è imposto per legge, non possiamo più avere fiducia nella razionalità dei suoi esiti.

Cerchiamo di essere più chiari: chi scrive non può dire di conoscere la letteratura negazionista. Ho sfogliato superficialmente qualche testo, e ho avuto discussioni verbali con sostenitori delle tesi negazioniste. Da queste conoscenze assolutamente superficiali ho ricavato l'impressione che i negazionisti siano preparati, e che i loro testi, le documentazioni che portano e le argomentazioni che producono abbiano almeno l'apparenza di cose serie. Del resto è logico che sia così: sostenendo una tesi assolutamente impopolare, devono cercare di renderla il più seria e documentata possibile. Ora, la persona comune che non sia uno storico di professione, e che sia però convinto della falsità delle tesi dei negazionisti, è in grado, con argomenti razionali e circostanziati, di confutare i loro argomenti e di distruggere l'attendibilità dei documenti su cui si basano? Penso che non ci siano dubbi sul fatto che la risposta è no, almeno per la stragrande maggioranza delle persone.

È del tutto naturale che sia così: noi tutti abbiamo troppe cose da fare per metterci a studiare testi e documenti e farci coinvolgere in una discussione lunga e minuziosa. La stragrande maggioranza delle persone, se si trovasse a discutere con un negazionista, direbbe semplicemente "credo al fatto storico del genocidio ebraico perché così dicono gli storici. I vostri documenti e i vostri argomenti andate a sottoporli alla comunità degli storici. Vi prenderò in considerazione solo se riuscirete a convincerme una parte significativa". È razionale questa risposta, che è la risposta del senso comune? In linea di principio, certamente sì, a meno che il negazionista non risponda "non posso portare i miei documenti e i miei argomenti all'attenzione degli storici perché la legge me lo proibisce. Del resto, se anche ci riuscissi, gli storici non mi darebbero mai ragione perché è proibito per legge". Se il negazionista risponde in questo modo, i nostri argomenti crollano e la nostra fiducia, la fiducia del senso comune, nelle elaborazioni della comunità degli storici appare del tutto irrazionale.

In conclusione: abbiamo bisogno di poterci fidare di ciò che gli storici ci dicono, e condizione necessaria per questa fiducia è la libertà di ricerca e di opinione. Una legge che proibisce le opinioni è in contraddizione con i principi della razionalità di cui l'Occidente è giustamente fiero.

<http://civiumlibertas.blogspot.com/search?updated-max=2007-11-23T20%3A16%3A00%2B01%3A00&max-results=50>

INEVITABILE TAM-TAM

«Gli ebrei meritano i lager»: docente a giudizio

Mauro Lissia

CAGLIARI. Pietro Melis è un silenzioso professore di storia della filosofia a Scienze della Formazione. Sessantott'anni, sorride poco e adora gli animali. Facile incontrarlo la sera in piazza Michelangelo, passo lento e cagnetto al guinzaglio. Un uomo tranquillo che respira la città. Oggi

Melis dovrà presentarsi di buon mattino davanti al giudice del tribunale Ornella Anedda. È imputato di un reato inquietante: istigazione all'odio razziale, etnico e religioso.

Rischia una condanna a tre anni che grazie all'indulto non gli aprirebbe le porte del carcere ma significherebbe per lui una grave sconfitta sul piano che gli preme di più: quello culturale. Scapolo, una candidatura lontana con la Lega sarda, filiazione del partito di Bossi, Melis è il classico intellettuale contro. Anni fa, in un dibattito televisivo, dichiarò di non condividere il proselitismo del bene: la solidarietà - disse - non è un sentimento che si può imporre. Gli arrivò addosso una mitragliata di insulti che nell'insieme non influirono sull'espressione quasi plastificata del suo viso.

In tribunale però, lui che vive da sempre nelle biblioteche, dovrà andarci per un libro. È il suo ultimo saggio. Il titolo: *Scontro tra cultura e metacultura scientifica, l'Occidente e il diritto naturale*. Alle pagine dodici e sedici alcuni passaggi forti contro il popolo ebraico: «Il cosiddetto tempio ebraico era in realtà un grande mattatoio, dove i cosiddetti sacerdoti cospargevano continuamente l'altare del sangue di animali ancora vivi. In considerazione di ciò è giusto dichiararsi antisemiti nei confronti degli ebrei credenti, nè ci si può dolere del fatto che questi siano finiti nelle camere a gas naziste».

Era dicembre del 2004: stampato il volume e curata la diffusione nelle librerie, il professor Melis ne spedì una copia al rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni. La dedica di pugno: «Maledetti ebrei». Poi una nota d'accompagnamento: «Il mio saggio, inviato a 140 biblioteche italiane e straniere, sia un marchio indelebile sulla vostra pelle. Sulla base del diritto naturale non dovrebbe essere un reato giustiziare un ebreo credente o un islamico». Di Segni rabbrivì, poi chiese l'intervento della Procura cagliaritano. Com'è andata si sa: volume sequestrato in tutta Italia dalla Digos e Melis indagato. Geometrico il ragionamento del pubblico ministero Danilo Tronci e quello successivo del gip, che autorizzò il sequestro: «Nel libro sono contenute idee fondate su odio razziale, con implicito incitamento alla commissione di atti di discriminazione per motivi razziali e religiosi». Esattamente quanto era parso evidente a chiunque avesse letto quelle frasi avvelenate. Ma al di là dei provvedimenti giudiziari, l'impatto pubblico dell'opera di Melis fu quello di un macigno lanciato sulla folla: un'interrogazione parlamentare firmata da Gianfranco Anedda (An), poi altre due da deputati dei Ds. Polemiche durissime, la comunità ebraica indignata, i commenti di Francesco Cossiga e il rettore Pasquale Mistretta costretto a scusarsi a nome dell'Ateneo per una sorta di omesso controllo: «Impossibile leggere ogni riga di ogni pubblicazione che esce dalle facoltà...».

L'inevitabile tam-tam dei media, con le frasi incriminate in libera circolazione per settimane. Qualcuno chiese la testa del professore, giudicato indegno di insegnare all'Università. Altri lo liquidarono come pazzo. Lui, Pietro Melis, abbandonò per una volta il basso profilo e cercò di spiegarsi. Con una nota in cui le perifrasi erano abolite in partenza: «Non posso essere considerato un filonazista se non dai disonesti e dagli imbecilli - era scritto - se gli animali non hanno diritto ad un rispetto non lo possono pretendere neppure gli uomini, perchè abbiamo la stessa origine cellulare. Conseguentemente non si può pretendere, come pretendono gli ebrei credenti e gli islamici che mettono insieme, di far soffrire inutilmente gli animali nei mattatoi con la scusa delle regole religiose». Perchè questa era l'origine di tanta virulenza antisemita: le sofferenze degli animali, la pratica ebraica di dissanguare le bestie nei macelli provocandone una morte lenta e dolorosa. Una prescrizione di origine religiosa che Melis non sopporta a causa del grande sentimento d'affetto che lo lega dichiaratamente al mondo animale e che sarà oggi al centro del processo.

(06 marzo 2007)

<http://www.andtheworldwillbeasone.com/080208090428.php>

Cagliari, Comunità ebraica fa condannare docente autore di un libro per "istigazione all'odio razziale"

Stefania Aoi

L'ing. Giacomo Sandri, portavoce della Comunità Ebraica di Cagliari, ha citato in giudizio il docente di Storia della Filosofia Pietro Melis, condannato in primo grado il 6 febbraio per un suo libro del 2004, dal titolo *Scontro tra culture e meta cultura scientifica*, per i suoi contenuti antisemiti. A far scattare la molla sono state alcune affermazioni che si leggono nel libro, fra cui "il tempio ebraico era in realtà un grande mattatoio, dove i così detti sacerdoti cospargevano l'altare del sangue di animali ancora vivi. In considerazione di ciò è giusto dichiararsi antisemiti nei riguardi degli ebrei credenti, nè ci si può dolere del fatto che questi siano finiti nelle camere a gas naziste". Per Giacomo Sandri non si può offendere la memoria di chi è morto nei campi di concentramento e adesso non può dire la sua. Inoltre collega l'apparizione di scritte antisemite nel paese di Assemini all'uscita del saggio. Melis si difende asserendo che la sua era una provocazione, un paradosso come quello di Zenone, e che in realtà voleva dire che "se non si riconosce il diritto naturale anche agli animali, tutti i delitti sono permessi". Giustificazioni prontamente respinte da Sandri, per il

quale il diritto a non fomentare odio razziale prevale su quello di esprimere liberamente le proprie idee. Il Tribunale, il 27 gennaio (Giorno della Memoria) ha fatto **sequestrare tutte le copie del libro in circolazione**. Nello stesso libro venivano affrontate anche tematiche come l'omosessualità, dove si leggeva "sul riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali, non è necessario essere cristiani per avvedersi che si tratta di un assurdo giuridico proprio alla luce del diritto naturale, essendo gli omosessuali errori della natura".

Il Sardegna del 7 febbraio 2008

IL VICARIO E IL SICARIO

Presento qui sotto, con mia traduzione, un interessante testo del generale rumeno Ion Mihai Pacepa sul ruolo avuto dai servizi segreti comunisti nell' "Operazione Vicario", nella fabbricazione cioè del mito del "Papa filo-nazista" - mito propalato fin dagli anni '60 grazie al lavoro teatrale Il Vicario - contro Papa Pio XII. Il testo suddetto mi sembra abbia un solo punto debole: quello relativo alla "confessione" del generale Wolff riguardante il presunto piano di Hitler per rapire il Papa nel 1944, un piano privo di qualsiasi riscontro documentario. Per il resto ne raccomando la lettura.

Andrea Carancini

L'ASSALTO DI MOSCA AL VATICANO

Di Ion Mihai Pacepa (2007)[1]

L'Unione Sovietica non è mai stata a proprio agio a vivere nello stesso pianeta insieme al Vaticano. Le rivelazioni più recenti documentano che il Cremlino era preparato a contrastare con ogni mezzo il forte anti-comunismo della Chiesa Cattolica.

Nel Marzo del 2006 una commissione parlamentare italiana concluse "oltre ogni ragionevole dubbio che i leader dell'Unione Sovietica presero l'iniziativa di eliminare il papa Karol Wojtyla, "come rappresaglia per il suo sostegno al movimento dissidente Solidarnosc in Polonia". Nel Gennaio del 2007, quando i documenti rivelarono che il neo-arcivescovo di Varsavia, Stanislaw Wielgus, aveva collaborato con la polizia politica della Polonia comunista, egli ammise le accuse e si dimise. Il giorno seguente il rettore della cattedrale di Cracovia, luogo di sepoltura dei re e delle regine polacchi, si dimise per la stessa ragione. Si è saputo in seguito che Michal Jagosz, un membro della congregazione vaticana delle canonizzazioni all'epoca del defunto Papa Giovanni Paolo II, era stato accusato di essere un ex agente della polizia segreta comunista; secondo i media polacchi, egli era stato arruolato nel 1984, prima di lasciare la Polonia per un incarico in Vaticano. Attualmente, sta per essere pubblicato un libro che identifica altri 39 sacerdoti i cui nomi sono stati trovati nei fascicoli della polizia segreta a Cracovia, alcuni dei quali sono ora vescovi. Inoltre, questa sembra essere solo la punta dell'iceberg. Una commissione speciale inizierà presto ad indagare il passato di tutti i religiosi durante l'era comunista, poiché si ritiene che migliaia di sacerdoti cattolici di questo paese abbiano collaborato con la polizia segreta. E stiamo parlando solo della Polonia – gli archivi del KGB e quelli della polizia politica nel resto del ex blocco sovietico devono ancora essere aperti per quanto riguarda le operazioni contro il Vaticano.

Nella mia vita precedente, quando ero al centro delle guerre spionistiche di Mosca, rimasi coinvolto in un tentativo deliberato da parte del Cremlino di diffamare il Vaticano, dipingendo Papa Pio XII come un freddo simpatizzante nazista. In definitiva, l'operazione non provocò alcun danno duraturo, ma lasciò un residuo di amarezza che è difficile da eliminare. La storia non è mai stata raccontata prima d'ora.

Combattere la Chiesa

Nel Febbraio del 1960, Nikita Khrushchev approvò un piano super segreto per distruggere l'autorità morale del Vaticano nell'Europa occidentale. L'idea fu una trovata del presidente del KGB Aleksandr Shelepin e di Aleksey Kirichenko, il membro responsabile della politica estera del Politburo. Fino a quel momento, il KGB aveva combattuto il suo "nemico mortale" nell'Europa dell'Est, dove la Santa Sede era stata crudelmente attaccata come una fogna di spioni al soldo dell'imperialismo americano, e i suoi esponenti erano stati imprigionati sommariamente come spie. Ora Mosca voleva

che il Vaticano venisse screditato dai suoi stessi sacerdoti, a casa sua, come un bastione del nazismo.

Eugenio Pacelli, in quel momento già Pio XII, venne selezionato come il principale obiettivo del KGB, da ritrarre come l'incarnazione del male, poiché aveva lasciato questo mondo nel 1958. "I morti non possono difendere sé stessi", fu l'ultimo slogan del KGB. Mosca aveva appena ricevuto una sberla per aver incastrato e imprigionato un prelado vaticano vivo e vegeto, il Cardinal József Mindszenty, il primate d'Ungheria, nel 1948. Durante la rivolta ungherese del 1956 egli era evaso di prigione e aveva trovato asilo nell'ambasciata statunitense di Budapest, dove iniziò a scrivere le sue memorie. Non appena i dettagli di come era stato incastrato divennero noti ai giornalisti occidentali, egli venne largamente riconosciuto come un eroe e un martire.

Poiché Pio XII aveva servito [la Chiesa] come nunzio papale a Monaco e a Berlino quando i nazisti stavano iniziando la loro lotta per il potere, il KGB voleva dipingerlo come un antisemita che aveva incoraggiato l'Olocausto di Hitler. La difficoltà era che l'operazione non doveva presentare la minima traccia del coinvolgimento sovietico. Tutto il lavoro sporco doveva essere fatto da mani occidentali, utilizzando prove provenienti dallo stesso Vaticano. Questo avrebbe corretto un altro errore fatto nel caso di Mindszenty, che era stato incastrato con documenti sovietici e ungheresi contraffatti (il 6 Febbraio del 1949, solo pochi giorni prima che il processo di Mindszenty finisse, Hanna Sulner, la perita calligrafica che aveva fabbricato le "prove" utilizzate per incastrare il cardinale, scappò a Vienna e mostrò i microfilm dei "documenti" su cui si basava il processo "show". Hanna dimostrò, in una testimonianza atrocemente dettagliata, che erano tutti documenti falsificati, "alcuni apparentemente a disposizione del Cardinale, altri che recavano la sua presunta firma", fabbricati da lei).

Per evitare un'altra catastrofe come questa il KGB aveva bisogno di qualche documento originale del Vaticano, anche se connesso soltanto alla lontana con Pio XII, che i suoi esperti di disinformazione avrebbero potuto sottilmente modificare e presentare nella luce più "opportuna" per provare il "vero volto" del Papa. La difficoltà era che il KGB non aveva accesso agli archivi vaticani, e fu lì che intervenne la mia DIE, il servizio segreto romeno. Il nuovo capo del servizio segreto russo, il generale Aleksandr Sakharovsky, aveva creato la DIE nel 1949 ed era stato fino a poco prima il nostro principale consigliere; egli sapeva che la DIE si trovava in una posizione eccellente per contattare il Vaticano e ottenere l'autorizzazione per esplorare i suoi archivi. Nel 1959, quando ero stato assegnato alla Germania Ovest nella posizione di copertura di vice-capo della Missione rumena, avevo condotto uno scambio di spie con il quale due funzionari della DIE (il colonnello Gheorghe Horobet e il maggiore Nicolae Ciuciulin), che erano stati scoperti in flagrante in Germania Ovest, erano stati scambiati con il vescovo cattolico romano Augustin Pacha, che era stato imprigionato dal KGB con la falsa accusa di spionaggio e che ritornò finalmente in Vaticano passando per la Germania Ovest.

Infiltrare il Vaticano

"Seat-12" fu il nome in codice dato a questa operazione contro Pio XII, e io divenni il suo uomo-chiave rumeno. Per facilitare il mio lavoro, Sakharovsky mi aveva autorizzato a informare (falsamente) il Vaticano che la Romania era pronta a riprendere le sue relazioni interrotte con la Santa Sede, in cambio dell'accesso ai suoi archivi e di un prestito di un miliardo di dollari – libero da interessi – per 25 anni (le relazioni della Romania con il Vaticano erano state troncate nel 1951, quando Mosca accusò la nunziatura del Vaticano in Romania di essere una facciata della CIA sotto copertura e chiuse i suoi uffici. Gli edifici della nunziatura a Bucarest erano stati affidati alla DIE, e ora ospitavano una scuola di lingue). L'accesso agli archivi papali, dovevo dire al Vaticano, era necessario per rintracciare le radici storiche che avrebbero aiutato il governo rumeno a giustificare pubblicamente il suo mutamento d'indirizzo nei confronti della Santa Sede. Il miliardo (no, non è un errore tipografico), mi venne detto, era stato introdotto nella partita per rendere più plausibile il voltafaccia della Romania. "Se ce una cosa di cui questi monaci s'intendono è il denaro", commentò Sakharovsky.

Il mio coinvolgimento precedente nello scambio del vescovo Pacha con i due funzionari della DIE mi aveva davvero aperto delle porte. Un mese dopo aver ricevuto le istruzioni del KGB, ebbi il mio primo contatto con un rappresentante del Vaticano. Per ragioni di segretezza quell'incontro – e la maggior parte di quelli che seguirono – ebbe luogo in un hotel a Ginevra, in Svizzera. Lì venni presentato ad un "membro influente del corpo diplomatico" che, mi venne detto, aveva iniziato la sua carriera lavorando negli archivi vaticani. Il suo nome era Agostino Casaroli, e io appresi rapidamente che egli era davvero influente. Immediatamente questo monsignore mi diede facoltà di accedere agli archivi vaticani, e presto tre agenti delle DIE travestiti da sacerdoti rumeni si installarono negli archivi papali. Casaroli concordò anche "in via di principio" con la richiesta di Bucarest per un prestito senza interessi, ma disse che il Vaticano desiderava porre certe condizioni sull'argomento (fino al 1978, quando lasciai la Romania per sempre, stavo ancora negoziando per quel prestito, che era sceso a 200 milioni di dollari)

Durante gli anni 1960-62, la DIE riuscì a trafugare centinaia di documenti connessi in qualche

modo a Papa Pio XII dagli archivi vaticani [a quanto pare gli archivi di cui parla Pacepa sono quelli della Segreteria di Stato] e dalla Biblioteca Apostolica. Tutto venne inviato immediatamente al KGB con un corriere speciale. In realtà, non venne scoperto nessun materiale incriminante contro il pontefice in tutti questi documenti fotografati segretamente. La maggior parte erano copie di lettere personali e trascrizioni di incontri e discorsi, tutti formulati con il tipico linguaggio diplomatico che ci si aspetta di trovare. Tuttavia, il KGB chiese ancora più documenti. E noi glieli fornimmo.

Il KGB produce un lavoro teatrale

Nel 1963, il generale Ivan Agayants, il famoso capo del dipartimento del KGB per la disinformazione, atterrò a Bucarest per ringraziarci del nostro aiuto. Ci disse che l'operazione "Seat-12" si era materializzata in un potente lavoro teatrale che attaccava Papa Pio XII, intitolato *Il Vicario*, un obliquo riferimento al papa come rappresentante di Cristo in terra. Agayants si prese il merito per lo schema del lavoro, e ci disse che esso aveva delle voluminose appendici di documenti sui retroscena messi insieme dai suoi esperti con l'aiuto dei documenti che erano stati trafugati dal vaticano. Agayants ci disse anche che il produttore del Vicario, Erwin Piscator, era un comunista devoto che aveva relazioni di lunga data con Mosca. Nel 1929 aveva fondato il Teatro del Popolo a Berlino, poi aveva chiesto asilo politico in Unione Sovietica quando Hitler venne al potere, e pochi anni più tardi era "emigrato" negli Stati Uniti. Nel 1962 Piscator era ritornato a Berlino Ovest per produrre il *Vicario*.

Nel corso dei miei anni in Romania, prendevo sempre le affermazioni dei miei capi del KGB con prudenza, perché essi erano soliti manipolare i fatti in modo tale da presentare l'intelligence sovietica come la madre e il padre di qualunque cosa. Ma ebbi ragione di credere all'affermazione egocentrica di Agayants. Egli era una leggenda vivente nel campo della disinformazione. Nel 1943, quando si trovava in Iran, Agayants lanciò il rapporto di disinformazione secondo cui Hitler aveva formato una squadra speciale per rapire il presidente Franklin Roosevelt dall'ambasciata americana a Teheran durante il summit degli Alleati che si doveva tenere lì. Il risultato fu che Roosevelt approvò di essere alloggiato in una villa sorvegliata da militari sovietici. Tutto il personale sovietico destinato a quella villa era composto da agenti segreti sotto copertura che parlavano inglese, ma, con poche eccezioni, tenevano questo [la conoscenza dell'inglese] segreto in modo da poter origliare. Nonostante le limitate possibilità tecniche dell'epoca, Agayants riuscì a fornire a Stalin rapporti aggiornati ora per ora sugli ospiti inglesi e americani. Questo aiutò Stalin ad ottenere il tacito accordo di Roosevelt per lasciarlo rientrare in possesso dei paesi baltici e del resto dei territori occupati dall'Unione Sovietica nel 1939-40. È stato attribuito ad Agayants anche il fatto di aver indotto Roosevelt ad usare il familiare "Zio Joe" nei riguardi di Stalin in quel summit. Secondo quanto ci disse Sakharovsky, Stalin fu più euforico riguardo a ciò addirittura di quanto lo fosse per le sue conquiste territoriali. "Lo storpio è mio!", pare abbia detto.

Solo un anno prima che *Il Vicario* venisse lanciato, Agayants aveva messo a segno un altro colpo da maestro. Egli aveva fabbricato di sana pianta un manoscritto concepito per persuadere l'Occidente che, in realtà, il Cremino aveva un'alta considerazione degli ebrei; questo testo venne pubblicato nell'Europa occidentale, con grande successo, nelle vesti di un libro intitolato *Notes for a Journal*. Il manoscritto venne attribuito a Maxim Litvinov, nato Meir Walach, ex commissario sovietico per gli affari esteri, che era stato liquidato nel 1939 quando Stalin aveva epurato degli ebrei il proprio apparato diplomatico in previsione di siglare il suo patto di "non aggressione" con Hitler (il patto Stalin-Hitler venne siglato il 23 Agosto 1939 a Mosca. Aveva un protocollo segreto che divideva la Polonia tra i due firmatari e dava ai sovietici mano libera in Estonia, Lettonia, Finlandia, Bessarabia e Bucovina del Nord). Questo libro di Agayants era contraffatto in modo così impeccabile che il più illustre storico inglese della Russia sovietica, Edward Hallet Carr, rimase totalmente convinto della sua autenticità e finì per scrivere un'introduzione per esso (Carr aveva scritto una Storia della Russia sovietica in dieci volumi).

Il Vicario vide la luce nel 1963 come opera di un autore tedesco sconosciuto chiamato Rolf Hochhuth, con il titolo di *Der Stellvertreter. Ein christliches Trauerspiel (Il Vicario, una tragedia cristiana)*. La sua tesi centrale era che Pio XII aveva sostenuto Hitler e lo aveva incoraggiato a procedere con l'Olocausto degli ebrei. Esso accese subito una enorme controversia su Pio XII, che venne dipinto come un freddo uomo senza cuore, più preoccupato delle proprietà del Vaticano che del destino delle vittime di Hitler. Il testo originale presenta un dramma di otto ore, accompagnato da un testo che va dalle 40 alle 80 pagine (dipende dall'edizione) di quello che Hochhuth ha definito una "documentazione storica". In un articolo di giornale pubblicato in Germania nel 1963, Hochhuth difende il suo ritratto di Pio XII affermando: "I fatti stanno lì – quaranta fitte pagine di documentazione nell'appendice del mio dramma." In un'intervista alla radio data a New York nel 1964, quando *Il Vicario* venne lì inaugurato, Hochhuth disse: "Considero necessario aggiungere al dramma un'appendice storica, da cinquanta a ottanta pagine (dipende dalle dimensioni della stampa)."

Nell'edizione originale, l'appendice è intitolata: Historische Streiflichter (Informazioni storiche aggiuntive). *Il Vicario* è stato tradotto in circa venti lingue, drasticamente tagliato e con l'appendice solitamente omessa.

Prima di scrivere *Il Vicario*, Hochhuth, che non aveva [neppure] un diploma liceale (Abitur), lavorò in varie mansioni non appariscenti per la casa editrice Bertelsmann. In alcune interviste ha affermato che nel 1959 si prese un permesso dal lavoro e venne a Roma dove passò tre mesi parlando con le persone e poi scrivendo il primo abbozzo del dramma, e dove pose "una serie di domande" ad un vescovo il cui nome rifiutò di rivelare. Figuriamoci! Pressappoco nello stesso periodo ero solito visitare il Vaticano abbastanza regolarmente come rappresentante accreditato di un capo di stato, e non riuscii mai a prendere da parte un vescovo per parlare con me – e non certo per mancanza di tentativi. I funzionari clandestini della DIE che infiltrammo dentro il Vaticano incontrarono parimenti difficoltà quasi insormontabili nel penetrare gli archivi segreti vaticani [da non confondersi con gli archivi della Segreteria di Stato, di cui Pacepa ha parlato finora], anche se agivano con la copertura inattaccabile del sacerdote.

Durante la mia trascorsa attività nella DIE, quando chiedevo al mio diretto superiore, il generale Nicolae Ceausescu (il fratello del dittatore) di fornirmi un rapporto su qualche subordinato, egli mi chiedeva sempre, "Per promozione o per degradazione?" Durante i suoi primi dieci anni di vita, il *Vicario* lavorò per la degradazione del Papa. Esso generò un flusso di libri e articoli, alcuni che accusavano e alcuni che difendevano il pontefice. Alcuni andarono tanto lontano da porre la responsabilità delle atrocità di Auschwitz sulle spalle del pontefice, altri fecero meticolosamente a brandelli gli argomenti di Hochhuth, ma tutti contribuirono all'enorme attenzione che questo dramma assai artificioso ricevette all'epoca. Oggi, molte persone che non hanno mai sentito nominare *Il Vicario* sono sinceramente convinte che Pio XII era un uomo freddo e malvagio che odiava gli ebrei e aiutò Hitler a sopprimerli. Come il capo del KGB Yury Andropov, il maestro senza paragoni dei raggiri sovietici, era solito raccontarmi, le persone sono più pronte a credere alle oscenità che alla santità.

Le menzogne screditate

Verso la metà degli anni '70, *Il Vicario* esaurì la propria forza. Nel 1974 Andropov riconobbe con noi che, se avessimo saputo allora quello che sappiamo oggi, non avremmo mai dovuto stare dietro a Pio XII. Quello che ora faceva la differenza erano informazioni nuovamente diffuse che mostravano che Hitler, lungi dall'essere amico di Pio XII, aveva in realtà complottato contro di lui. Solo pochi giorni prima dell'ammissione di Andropov, l'ex comandante supremo dello squadrone delle SS germaniche in Italia durante la seconda guerra mondiale, il generale Friedrich Otto Wolff, era stato dimesso dal carcere e aveva confessato che nel 1943 Hitler gli aveva ordinato di rapire Papa Pio XII dal Vaticano. Quell'ordine era stato talmente segreto che dopo la guerra non emerse mai dal alcun archivio nazista. Né era uscito fuori da nessuno dei molti interrogatori di ufficiali della gestapo e delle SS condotti dagli Alleati vittoriosi. Nella sua confessione Wolff affermò che egli aveva replicato a Hitler che il suo ordine avrebbe richiesto sei settimane per essere eseguito. Hitler, che rimproverava al Papa la caduta del dittatore italiano Benito Mussolini, voleva che fosse eseguito immediatamente. Alla fine Wolff persuase Hitler che ci sarebbero state delle conseguenze molto negative se il piano fosse stato eseguito, e il Führer rinunciò.

Fu anche durante il 1974 che il cardinal Mindszenty pubblicò il suo libro *Memoirs*, che descrive in straziante dettaglio come egli venne incastrato nell'Ungheria comunista. In base a prove costituite da documenti artefatti, egli venne accusato di "tradimento, traffico di valuta estera e cospirazione", tutti reati punibili con la morte o con il carcere a vita. Egli descrive anche come le sue "confessioni" falsificate presero allora un corso indipendente dalla sua volontà. "Mi sembrava che chiunque avrebbe dovuto riconoscere immediatamente che questo documento era una falsificazione grossolana, essendo il prodotto di una mente maldestra e rozza", scrive il cardinale. "Ma quando successivamente ebbi a che fare con libri, riviste e giornali stranieri che trattavano il mio caso e commentavano le mie 'confessioni', mi resi conto che il pubblico doveva aver concluso che le 'confessioni' erano state realmente scritte da me, seppure in uno stato di non piena consapevolezza e sotto l'influenza del lavaggio del cervello... Che la polizia pubblicasse un documento che essa stessa aveva fabbricato sembrava troppo spudorato da credere." Inoltre, Hanna Sulner, la perita calligrafica ungherese utilizzata per incastrare il cardinale, che era fuggito a Vienna, confermò che ella aveva falsificato la "confessione" di Mindszenty.

Qualche anno più tardi, Papa Giovanni Paolo II iniziò il processo di beatificazione di Pio XII, e testimoni da ogni parte del mondo provarono in modo inattaccabile che Pio XII era un nemico, non un amico, di Hitler. Israel Zolli, il rabbino capo di Roma tra il 1943 e il 1944, quando Hitler occupò la città, dedicò un intero capitolo delle sue memorie ad elogiare la leadership di Pio XII. "Il Santo Padre inviò a mano una lettera ai vescovi istruendoli di aprire i conventi e i monasteri, cosicché potessero diventare rifugio per gli ebrei. So di un convento dove le suore dormivano per terra, dopo aver lasciato

i propri letti ai rifugiati ebrei." Il 25 Luglio del 1944 Zolli venne ricevuto da Papa Pio XII. Delle annotazioni prese dal Segretario di Stato vaticano Giovanni Battista Montini (che divenne poi Papa Paolo VI) mostrano che il rabbino Zolli ringraziò il Santo Padre per tutto quello che aveva fatto per salvare la comunità ebraica di Roma – e i suoi ringraziamenti vennero trasmessi per radio. Il 13 Febbraio del 1945 il rabbino Zolli venne battezzato dal vescovo ausiliario di Roma Luigi Traglia nella chiesa di Santa Maria degli Angeli. Per gratitudine nei confronti di Pio XII, Zolli prese il nome cristiano di Eugenio (il nome del Papa). Un anno più tardi la moglie e la figlia di Zolli vennero parimenti battezzate.

David G. Dalin, in *The Myth of Hitler's Pope: How Pope Pius XII Rescued Jews From the Nazis* (Il mito del Papa di Hitler: come Papa Pio XII salvò gli ebrei dai nazisti), pubblicato pochi mesi fa, ha raccolto ulteriori prove schiaccianti dell'amicizia di Eugenio Pacelli per gli ebrei, che ebbe inizio molto prima che diventasse Papa. All'inizio della seconda guerra mondiale, la prima enciclica di Papa Pio XII fu così anti-hitleriana che l'aviazione inglese e quella francese ne lanciarono 88.000 copie sul suolo tedesco.

Negli ultimi 16 anni, la libertà di religione è stata ripristinata in Russia, e una nuova generazione sta lottando per sviluppare una nuova identità nazionale. Possiamo solo sperare che il presidente Vladimir Putin apra gli archivi del KGB e li metta sul tavolo affinché tutti vedano come i comunisti calunniarono uno dei papi più importanti dell'ultimo secolo.

Il generale Ion Mihai Pacepa è l'agente segreto di più alto rango che abbia mai abbandonato il blocco sovietico. Il suo libro *Red Horizons* è stato ripubblicato in 27 paesi.

18 GENNAIO 2008

[1] Traduzione di Andrea Carancini. Il testo originale può essere consultato in rete all'indirizzo:
<http://article.nationalreview.com/?q=YTUzYmJhMGQ5Y2UxOWUzNDUyNWUwODJiOTZyYjY4NzI=>

<http://civiumlibertas.blogspot.com/2008/01/presento-qui-sotto-con-mia-traduzione.html>

CACCIA

Per gli investigatori l'autore del blog contro i decenti ebrei si chiama Paolo Munzi. Lo scorso maggio si schierò con lo storico Faurisson cacciato dall'università.

Dai negazionisti alla "lista nera" l'uomo che ha messo all'indice i prof

L'uomo è stato iscritto nel registro degli indagati

di Matteo Tonelli

ROMA - Gli investigatori sono sicuri e lo hanno iscritto nel registro degli indagati. Si chiama Paolo Munzi, il quarantenne autore del blog con la lista dei nomi di 162 docenti universitari additati come appartenenti ad una lobby ebraica. Munzi, che risiede in provincia di Rieti ed è figlio dell'ex sindaco radicale della cittadina di Forano, ha subito la perquisizione dell'abitazione e, a quanto pare, sarebbe già stato coinvolto in analoghe vicende riguardanti l'immissione di dati in rete.

Quel che è certo è a Munzi il tema dei "poteri forti che attentano alla democrazia" sta a cuore. Il suo nome, infatti, ricorre a proposito della polemica che investì l'Università di Teramo lo scorso maggio. Tutto nacque dopo l'invito allo storico francese negazionista Robert Faurisson partito dal professor Moffa. Faurisson avrebbe dovuto tenere una lezione sui temi insegnati da Moffa: storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici.

Ma la lezione non si tenne. Un'ondata di sdegnate proteste costrinse il rettore dell'ateneo ad annullare l'invito. Inoltre lo studioso francese venne aggredito mentre passeggiava per Teramo. Ed è a questo punto che spunta il nome di Munzi. Insieme ad altri, aderì al comitato contro la repressione della libertà di parola e di pensiero, sottoscrivendo un manifesto in cui si richiamava la Costituzione, la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, e si definiva Faurisson uno che non si è mai occupato sistematicamente delle problematiche "negazioniste" e dunque "per questo solo motivo non è neppure un "negazionista". Emblematico il bersaglio dell'appello: "I poteri forti che minacciano la democrazia".

Munzi motivava così la sua adesione in una lettera indirizzata a Moffa. Esprimeva solidarietà "per la gravissima aggressione violenta da parte di esponenti della comunità ebraica di Roma" e

parlava di "grave attentato fascista alle libertà democratiche nel nostro paese".

Torna così l'idea di una lobby in grado di manovrare fatti e coscienze. Una "minaccia" contro la quale la nascita del Comitato "rappresenta l'ultimo baluardo a difesa della intangibilità di un diritto che sta a fondamento della nostra Costituzione in un paese democratico". Infine la conclusione: "La discriminazione di quanti negli anni si sono fatti portavoce di scomode opinioni difformi dalle verità ufficiali è un odioso fenomeno che ha colpito silenziosamente, anche, molti anonimi individui costretti spesso a subire impotenti, la arroganza ideologica di chi delle verità di stato ha fatto una comoda alcova nella quale vivere felici e protetti".

Una tesi che avrebbe portato Munzi a tornare all'attacco dei poteri forti. Stavolta mettendo nomi e cognomi in Rete. Ma uno dei professori ha presentato una querela e per Munzi è scattata l'iscrizione nel registro degli indagati.

La Repubblica (12 febbraio 2008)

<http://www.repubblica.it/2008/02/sezioni/politica/blog-liste/nome-autore/nome-autore.html>

La famosa lista : **Riprendiamo l'appello pubblicato il 14 maggio sul *Corriere della Sera*, quale "avviso a pagamento": primi firmatari Amos Luzzatto e David Meghnagi. Il documento, come è possibile leggere in calce, ha già raccolto molte decine di firme, per aderire scrivere a: comitatoaccademico@virgilio.it**
<http://www.nostreradici.it/riprendiamo-appello.htm>

La maggior parte dei docenti in questione sono estremisti di destra, amanti della segregazione razziale, apologeti del genocidio, quello che volete, ma non sono ebrei. (Kelebek)

DEVIAMENTO

LA COSIDETTA "LISTA DI PROSCRIZIONE": CUI PRODEST?

Un solitario studente quarantenne che firma i propri comunicati e scritti su internet con "H5N1"- la sigla della "Aviaria" - o con "Re Shaulos II" - nome che riecheggia quello del primo re di Israele - e che è figlio di una ex militante del partito radicale - notoriamente il partito più filoisraeliano in Italia - è divenuto in questi giorni lo strumento probabilmente incosciente di una vera e propria operazione di delegittimazione a largo raggio che sta colpendo anche lo IEMASVO, l'Istituto nato per condivisa e immediata reazione alla chiusura del master Enrico Mattei in Medio Oriente da parte della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo il 3 luglio 2007: chiusura a sua volta incomprensibile e inaccettabile in termini sostanziali e giuridici, non fosse altro perché ad esso master erano stati invitati fra gli altri, a dimostrazione del suo carattere scientifico e imparziale, Vittorio Dan Segre, l'ambasciatore israeliano, Valentina Pisanty, Furio Colombo e Renzo Gattegna.

Tutto è iniziato, si ricordi, con un articolo de *Il Messaggero* dell'8 febbraio scorso a firma Francesca Nunberg, nel quale un elenco di firmatari di un appello proisraeliano copiato e incollato sul blog oggi sotto sequestro, veniva trasformato surrettiziamente in una "lista di proscrizione": lista in realtà redatta dalla stessa Unione delle Comunità Ebraiche italiane nel lontano maggio 2005 per protestare contro un appello delle Università inglesi contro Israele, e presente in rete almeno da due anni e mezzo.

Dopo questa scintilla, c'è stato un fiume di pronte dichiarazioni di sdegno "preventivo" - in assenza di alcuna verifica fattuale su quanto fosse stato scritto sul blog ormai oscurato - da parte di politici e commentatori dalla fantasia a senso unico. Fra le scorrettezze principali, quelle di attribuire un carattere monoetnico-ebraico ad un appello in realtà composito, inclusivo di nomi di docenti anche non ebrei, sebbene uniti nel sostegno (acritico?) alla politica di Israele.

Che si tratti di un'operazione di delegittimazione contro diversi soggetti è evidente anche ai ciechi, sia per i tempi prescelti - si è aspettata la caduta del governo Prodi e l'avvio di fatto della campagna elettorale per intimidire e rendere più docili al solito ricatto dell'"antisemitismo" i politici di tutte le tendenze - sia per l'orchestra delle rivendicazioni e delle provocazioni suonata sull'onda del cosiddetto scandalo: innanzitutto la richiesta diffusa di un ritorno alla liberticida legge Mancino e di misure contro la libertà di rete, poi gli attacchi al diritto di autodeterminazione della Chiesa sulla questione del messale e della preghiera per la conversione degli ebrei; ancora, l'accusa all'imam di Roma di rifiutarsi di visitare la Sinagoga - decisione più che comprensibile visto il comportamento di

Israele, nel silenzio moralmente correponsabile dei grandi mass media, a Gaza - e la capziosa accusa di antisemitismo alla altrettanto comprensibile campagna per il boicottaggio della Fiera del Libro di Torino.

Ma anche lo IEMASVO e la sua attività sono con ogni evidenza vittime di questa campagna monocorde e martellante, che sta usando il caso del blog di "re Shaulos II" - probabilmente uno dei più sconosciuti in Italia fino all'8 febbraio scorso - come strumento per tacitare chiunque intenda continuare in libertà, secondo dettato della vigente Costituzione repubblicana, le proprie ricerche e divulgare i propri studi: infatti l'abbinamento meccanico e talvolta malizioso della tuttora oscura vicenda del blog con lo IEMASVO - sol perché fra le oltre 500 firme dell'appello a favore della libertà di espressione per Robert Faurisson ospite a Teramo nel maggio 2007, compare, assieme ai nomi di prestigiosi avvocati, giornalisti, professori universitari e di decine di studenti anche dell'Università di Teramo, anche quello del gestore del blog sotto sequestro - costituisce una forma di demonizzazione gratuita nei cui confronti ci riserviamo di adire, nel caso occorra, anche le vie legali.

Non accettiamo infatti che le limpide e coraggiose scelte compiute dall'Istituto Enrico Mattei di Alti Studi in Vicino e Medio Oriente e da centinaia di coraggiosi cittadini dal maggio 2007 ad oggi (il no al divieto di lezione per Faurisson; la condanna dell'ignobile aggressione squadrista contro lo studioso francese; l'immediata fondazione dello IEMASVO poche ore dopo la chiusura teramana) e le iniziative di successo che sono seguite (un convegno sulle leggi liberticide europee a Palazzo di Giustizia di Roma nel settembre scorso, in collaborazione con l'Ordine nazionale dei giornalisti e con l'Ordine degli avvocati di Roma; le due giornate seminariali di Roma nel dicembre 2007 presenti fra gli altri Giulio Andreotti e il grande storico israeliano Ilan Pappé - per inciso: storico ebreo, perseguitato con inserimento in lista di proscrizione dai suoi stessi connazionali israeliani del sito <http://www.masada2000.org> - ; e infine l'avvio vincente del master in edizione romana - con la stessa rosa di docenti in pratica di quella delle edizioni teramane) vengano dimenticate e infangate da una mala informazione né obbiettiva né professionale, che punta visibilmente - in violazione dei più elementari principi di garantismo e di deontologia giornalistica - alla condanna preventiva del presunto autore del presunto reato, e contestualmente all'aggressione a 360 gradi contro tutti quei soggetti laici e religiosi, grandi e piccoli, che intendono autodeterminare in libertà - senza aspettare il placet di chicchessia - le proprie scelte operative.

Il Consiglio Direttivo dello IEMASVO

Roma 14 febbraio 2007

dal sito: www.mastermatteimedioriente.it

www.21e33.blogspot.com

giovedì 14 febbraio 2008

<http://21e33.blogspot.com/2008/02/comunicato-dell-istituto-enrico-mattei.html>

Il bersaglio non è solo Munzi...

Andrea Carancini

Non dispongo ancora di informazioni sufficienti per dare un giudizio preciso sulla vicenda della cosiddetta "black list" e del suo (presunto) autore Paolo Munzi. Qualcosa però va detta riguardo al tentativo da parte dei grandi giornali - come *Repubblica* e *Corriere della Sera* - di coinvolgere nella melma riversata su Munzi non solo i revisionisti dell'Olocausto ma anche tutti coloro che, a prescindere da quello che pensano dell'Olocausto, ritengono giusto che i revisionisti abbiano il diritto di esprimersi in piena libertà. Il "negazionismo", lo sappiamo, è un tema scottante per antonomasia, e quando un tema è scottante è difficile essere equilibrati. La mancanza di equilibrio, quando si parla di un Faurisson, è scontata. Ma uno dei guai della faziosità è che porta con sé anche l'imprecisione. Prendiamo il caso dei giornali appena citati. Leggiamo sulla *Repubblica* edizione Internet di ieri un articolo dal titolo seguente: "Dai negazionisti alla lista nera l'uomo che ha messo all'indice i prof" (<http://www.repubblica.it/2008/02/sezioni/politica/blog-liste/nome-autore/nome-autore.html>). Palese è nell'articolo il desiderio di coinvolgere nel disdoro le centinaia di firmatari che nel Maggio dell'anno scorso sottoscrissero l'appello affinché venisse concessa libertà di parola *anche in un'aula universitaria* al professor Faurisson. A tale Matteo Tonelli, l'articolista autore del pezzo, il "negazionismo" proprio non piace: affari suoi. Quello che è però davvero penoso è la presenza dei

seguenti strafalcioni:

1. *"Faurisson avrebbe dovuto tenere una lezione sui temi insegnati da Moffa: storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici"*. Nossignore, Faurisson avrebbe dovuto parlare di quello di cui si è sempre occupato negli ultimi quarant'anni: la questione delle camere a gas. Argomento che non c'entra con i paesi afro-asiatici ma c'entra con il tema oggetto del Master di Moffa dello scorso anno: il Medio Oriente e la questione palestinese.

2. *"...e si definiva Faurisson uno che non si è mai occupato sistematicamente delle problematiche "negazioniste" e dunque "per questo solo motivo non è neppure un "negazionista"*". Tonelli non ha capito che il brano in questione in realtà non era riferito a Faurisson ma a Moffa, controllare per credere:

<http://www.politicaonline.net/forum/showpost.php?p=5821010&postcount=1> . Il periodo iniziale della frase citata, non riportato dal giornalista, recita infatti: *"Se ritieni ingiusto che ci sia chi possa richiedere l'espulsione dall'Università di un docente che..."* etc. etc. Ovviamente l'espulsione in questione era riferita a Moffa (era stata richiesta in quei giorni proprio da Riccardo Pacifici) non a Faurisson, che era già stato espulso nel lontano 1990.

Non è finita. È chiaro, come dicevo, che a qualcuno piacerebbe che Moffa e i firmatari dell'appello suddetto finissero coinvolti nei guai del povero Munzi. Ecco cosa scrive il "Corriere" in un articolo - senza firma - di oggi sullo stesso argomento ("Un negazionista dietro la black list", p. 25): *"E non sarebbe neppure la prima volta che la polizia postale lo prende [al detto Munzi] in castagna: il suo nome compare anche tra i firmatari di un appello sul web in favore di uno dei maggiori negazionisti dell'Olocausto, il francese Robert Faurisson."* A questo punto mi domando: come hanno fatto "Repubblica" e il "Corriere" a collegare Munzi all'appello dell'anno scorso? Le firme in questione erano qualche centinaio: giornalisti di questa risma non sono così segugi...Qui c'è la manina di qualche zelante delatore della Israel lobby italiota. Tuttavia l'anonimo che ha scritto l'articolo del *Corriere* dovrebbe sapere che firmare un appello per Faurisson, in Italia non è (ancora) reato e perciò la polizia postale in questo caso non può eccepire un bel niente. Ecco dove arriva la faziosità: alla cialtroneria.

<http://andrearancini.blogspot.com/2008/02/il-bersaglio-non-solo-munzi.html>

CASO MUNZI: IL GRANDE IMBROGLIO. TUTTO INIZIA CON UN SERVIZIO DE "IL MESSAGGERO"

di Claudio Moffa

"Non sono antisemita, ho copiato la lista dei docenti da un altro blog, *Le nostre radici*, che a sua volta l'avrebbe tratta dal sito dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane": così Paolo Munzi al pubblico ministero che poche ore fa lo ha interrogato in merito allo "scandalo" della cosiddetta lista di proscrizione. Siamo solo agli inizi della vicenda giudiziaria esplosa l'8 febbraio scorso per responsabilità del *Il Messaggero*, e non sappiamo – le indagini sono coperte da segreto istruttorio – quali altre sorprese ci possa riservare il blog oscurato: se ci sono espressioni razziste chiare e manifeste (sappiamo che il termine antisemita è largamente abusato) la nostra condanna sarà nettissima.

Ma almeno da queste prime battute, è confermato quello che già abbiamo scritto su questo blog il 9 febbraio scorso, e che è stato ripreso da una trentina di altri siti nei giorni successivi: il capo di imputazione della "lista di proscrizione" – su cui se non sbagliamo, dovrebbe sorreggersi l'accusa di "discriminazione razziale" – è una bufala: una grossa menzogna lanciata da *Il Messaggero* alcuni giorni fa grazie ad una stranissima amnesia di tre signori: David Meghnagi, Silvia Di Segni e Francesca Numberg. Sentite cosa scrivevano, pro tribus loro: Meghnagi, scandalizzato per il boicottaggio della Fiera del Libro, recita in prima pagina: "non sorprende che sul web ci sia qualcuno che stili una lista di professori ebrei o filo-israeliani".

Peccato che il blogger di Rieti non ha stilato alcunché, ma ha copiato un appello dell'UCEI! Peccato che il primo firmatario di quell'appello si chiami David Meghnagi!!

Seconda recita, Silvia Di Segni: "io non ho mai firmato nulla, però ci sono finita lo stesso" dice con riferimento all'appello copiato dal blogger reatino. E giù a lamentar paura, pensando di essere aggredita qualche minuto dopo da energumeni fascisti stile squadristi di Teramo.

Peccato però che Silvia di Segni, Università Federico II di Napoli, sia uno dei 162 nomi elencati nell'appello pro israeliano pubblicato sul sito dell'UCEI! Peccato, questa amnesia!

Terza recitante, la giornalista Nunberg: la quale alla Di Segni domanda: "dicono che i nomi della lista siano stati presi dalle firme di una petizione pro do centi israeliani. Le risulta?". "Dicono"? "Le risulta?" Ma perché, una professionista dell'informazione prima di lanciare la bomba mediatica che si è riverberata su tutti gli altri giornali, nelle radio, nelle tv, sui rettori e sui sempre più pietosi politici italiani, non va a verificare di suo quel che compare nel sito dell'UCEI? E non va a confrontarlo con quanto scritto nel blog non ancora sequestrato, e oggetto di una denuncia di Riccardo Pacifici di cui solo lei – la Nunberg - in quel momento sa e scrive?

<http://www.21e33.blogspot.com> mercoledì 20 febbraio 2008

21&33

Art. 21 - "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione ..." Art. 33- "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento ..."
giovedì 21 febbraio 2008

IL GRANDE IMBROGLIO. UN'ABBOZZO DI ANALISI

di **Claudio Moffa**

Ci sarà tempo per ricostruire in tutti i particolari la vicenda del blog reatino che, per usare un eufemismo, non rappresentava certo il top della grafica, della grammatica, della profondità di analisi del variegato e infinito mondo della rete: e che per tutti questi motivi, era in pratica sconosciuto fino all'8 febbraio scorso, quando uno pseudo "scoop" giornalistico lo ha fatto balzare agli onori delle cronache nazionali provocando uno tsunami che ha travolto tutti i cosiddetti vip italiani: politici e giornalisti soprattutto. C'è stato persino chi, piccola squallida puttana dell'informazione radiofonica, ha voluto insinuare che il Munzi, gestore unico del solitario e disabitato blog, avrebbe "stilato" la sua "lista di proscrizione" perché istigato – a 40 anni!! - dalla scintilla teramana del caso Faurisson, e questo in ragione di un suo messaggio peraltro limpido e senza alcuna sbavatura antisemita, a favore del diritto alla libertà di insegnamento e di paro la per lo studioso francese. Detto questo, un primo bilancio *politico* della vicenda è possibile e doveroso proporre subito.

Primo: abbiamo scaricato dal sito

<http://successo.wordpress.com/2008/02/08/ecco-la-lista-dei-162-professori-ebrei-accusati-di-fare-lobby>, alcuni giorni fa – dopo comunque l'oscuramento del blog reatino - la lista dello scandalo, e abbiamo appurato due cose: la prima è che la lista non è di "professori ebrei" ma di professori filoisraeliani ebrei e non ebrei. La sua connotazione è dunque politica e non razziale. La seconda cosa è che essa è *tale e quale* a quella pubblica sui due siti de "Le nostre radici" e dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, riprodotte un elenco di 163 nomi sottoscrittori di un appello del 2005 pro-israeliano e contro le Università inglesi impegnate nel boicottaggio di Israele. Solo un nome manca, il primo: saltato nell'operazione copia-incolla? Cancellato volontariamente perché di un intellettuale di origine araba? Fosse anche questa seconda la verità, è impossibile parlare di lista di proscrizione: è semplicemente la diffusione di un elenco di nomi di cui non si condividono le scelte politiche e denunciati come avversari politici. Il problema semmai potrebbe essere il commento, non la lista.

Secondo: il problema potrebbe essere il commento, ma non, al suo interno, l'aggettivazione-denuncia del termin e lobby. Perché questo è il primo obiettivo e rischio evidente dell'offensiva scatenata dalla lobby ebraica italiana l'8 febbraio scorso: indurre alla censura e all'autocensura non soltanto i singoli blogger, commentatori, giornalisti, ma *una vera e propria tendenza politologica e storiografica* che si è affermata in Italia e nel mondo negli ultimi anni per reazione agli effetti della crescita a dismisura del potere di Israele in Medio Oriente e nel mondo, dopo la fine del bipolarismo: dagli Stati Uniti di Walt e Mearsheimer, all'Italia del loro libro sulla *Jewish Lobby* tradotto dalla Mondadori, a quel che circola di consimile in Francia o in Inghilterra o in Polonia o nella Russia di Putin. Soprattutto nei blog gira questa informazione e questa riflessione: e dunque ecco il colpaccio. Si prende uno dei più solitari siti italiani, magari inzeppandolo opportunamente con qualche incursione hacker (è una ipotesi questa, stando alle cronache, al vaglio della magistratura), e si fa di esso il "caso" utile a rilanciare la proposta Levi-Prodi di una legge ingabbia-rete, che per adesso – stando alla bozza circolata – pretenderebbe addirittura di affidare alla discrezionalità di una sola persona, il Garante, e in assenza di una *normativa precisa*, la decisione su quale sito sia "buono" e quale "cattivo".

Terzo: siamo dunque alla politica. In questo blog abbiamo pubblicato un intervento di Scotuzzi a favore dell'astensionismo elettorale. Chi scrive dubita della scelta: quel che in effetti sembra opportuna è la protesta non generalizzata contro tutti i politici, ma selezionata – per quel che riguarda la questione lobby ebraica – secondo le prese di posizione più o meno servili nei suoi confronti: nel Partito democratico votate D'Alema, che è un moderatissimo realista e di cui Pacifici chiese la testa ai tempi della guerra del Libano; non votate Veltroni che ha regalato le sedi istituzionali della città del Papa alle manifestazioni propagandistiche degli amici degli squadristi teramani. Fra i Comunisti, votate Rizzo e non Diliberto, il sor tentenna della Palestina; votate Tranfaglia, se onora la sua promessa televisiva di un contraddittorio con Faurisson. I radicali non li votate affatto, almeno fino a che Pannella non rilascia una dichiarazione a favore della libertà di parola e di conferenza per Faurisson e compagni. Nel partito di Berlusconi, votate il liberale Biondi (tranne verifica) e colate a picco Frattini, aspirante castigatore della libertà di rete ... Utopia? Forse, ma intanto cominciamo a far sentire il fiato sul collo a tutti i politici – ciascuno ai "suoi", in tutto l'arco da sinistra a destra – del popolo di internet e non solo. Il bacio della morte degli "antisemiti"? È da vedere. Gli oltranzisti ebrei sono una minoranza che diventano maggioranza solo grazie ai grandi mass media che li proteggono. Fra la gente è il contrario.

Quarto: in effetti i politici vivono nel mondo delle nuvole se pensano che gli elettori possano apprezzare i loro salamelecchi servili non appena qualche pasdaran dell'olocausto grida all'antisemitismo. Voglio raccontare un episodio sintomatico, una fila lunga all'Ufficio postale, e una signora, appena dietro, che fa: "perché agli ebrei gliel'hanno dati, e a mio marito no?". Gli hanno dato cosa, signora? chiede il curi oso. E l'anziana signora tira fuori dalla borsetta la foto di un giovane aviare in divisa, dal bel viso sorridente. "Vede – dice – questo è (era) mio marito, dopo Badoglio fu arrestato con tanti altri militari italiani e spedito in un campo di concentramento vicino Auschwitz. C'è stato circa 2 anni, quando è tornato a casa portava i segni delle scudisciate dei tedeschi e delle sofferenze subite. Perché a mio marito non hanno dato un risarcimento per la sua prigionia, e agli ebrei sì?". Antisemitismo? Sarebbe disonesto e da fessi parlare così. Questo è elementare desiderio di giustizia, percezione dei privilegi di cui godono tanti ebrei in Italia, che peraltro il per fortuna mancato disegno di legge Pollastrini-Padoa Schioppa, avrebbe voluto accrescere. La vecchia piramide rovesciata di cui parlava Bochorov, il sionista marxista di un secolo fa. La gente normale, su questo, ha aperto gli occhi. Noi ad esempio togliamo tempo al lavoro per votare il lunedì, e lasciar libero il sabato, il sabato ebraico. E la domenica, il giorno di nostro signore Gesù Cristo, perché la domenica si può e si deve votare? È antisemitismo rivendicare per la maggioranza un trattamento eguale a quello riservato alla minoranza? La gente normale non la pensa certo così: allertare perciò la signora vedova, probabilmente cattolica, che non deve votare chi è andato prono a Gerusalemme (Casini, Fini?) per farsi sdoganare, far insomma capire i distinguo, sarebbe mica male. Una prova di intelligenza e di coraggio, da continuare alla prossima tornata elettorale. Prima o poi la legge *democratica* della maggioranza prevarrà.

Quinto: tranne che il terrorismo psicologico mediatico non sparga il terrore. Questo, come già detto, è il significato principale dell'operazione Shaulos: inventarsi una inesistente "lista di proscrizione" per permettere a chi si unisce in base a legami etnici politicamente trasversali di continuare a farlo, ma senza vigilanza e critica mediatica alcuna. Inventarsi una "black list" antisemita, tacendo nello stesso tempo sulle tante black lists redatte proprio dagli oltranzisti ebrei e dai giornalisti loro alleati e loro protetti: come quella di Magdi Allam contro i docenti universitari che rifiutano certa subcultura razzista alla Oriana Fallaci; come quella che insulta in rete – con tanto di tazza del cesso - i grandi intellettuali ebrei democratici e antisionisti come Norman Finkelstein e Ilan Pappé; come quella contro Moffa e Faurisson di 800 distinti signori, ignoranti come capre nel proporre un paragone assurdo fra la rotondità della terra accertabile con semplice foto satellitare e la questione dei lager nazisti, da studiare con le lenti ben più complesse dell'indagine storiografica; o come quelle sui giornalisti antisemiti di turno, redatte quotidianamente dagli informatori corretti di Pezzana, il pensionato di lusso ex regalia di 14 gg di poltrona parlamentare di Marco Pannella. Perché questo va ricordato: in rete – ma spesso anche sulla stampa – per un blog di re Shaulos ce ne sono tre di segno opposto, caratterizzati da una violenza verbale fino alla diffamazione e alla minaccia: è la monnezza internet, fatta anche di "commenti" anonimi e strani collage dal significato talvolta tanto oscuro quanto inquietante. Poi ci sono i libri d'autore: come quello sull'antisemitismo di sinistra di Lodi Voghera e che, uscito proprio a ridosso della convention del Partito democratico, inseriva anche il ministro degli esteri D'Alema fra gli "antisemiti". Votate D'Alema (ex) compagni! (per inciso: la scarsa attendibilità di Lodi Voghera è stata confermata proprio nei giorni delle polemiche sulla black list, quando sostenne su *il Messaggero* che costituiva segnale di razzismo antiebraico il fatto che il 20% degli italiani sarebbe contrario a sposarsi con gli ebrei. Verifiche a parte, possibile che Lodi

Voghera non sappia che il tabù endogamico riguarda proprio e innanzitutto i suoi correligionari, il cui rifiuto dell' esogamia non è una tendenza ma una norma da rispettare proprio per essere "veri" ebrei?)

Sesto: a proposito di antisemiti, la lista di coloro che sono stati così epitetati negli ultimi vent'anni anche in Italia è ormai lunghissima. Sarebbe, questo, fatto patetico e comico allo stesso tempo se l'antisemitismo non fosse un reato previsto dal Codice penale. Ma allora la domanda è: quanti procedimenti sono stati attivati dalle Procure su querela dei diffamati per presunto antisemitismo o per correlati "eccessi verbali" e correlate accuse inventate di sana pianta? Scommettiamo nessuno. Invece nel caso Munzi, prima la condanna della stampa, poi il binario privilegiato dei tempi rapidissimi dell'inchiesta e – sostengono ancora i mezzi di informazione – del processo per direttissima.

E' sconcertante: alcuni giorni fa si è scoperto che un pedofilo siciliano, per la lentezza della macchina della giustizia, ha di nuovo delinquito dopo esser stato liberato per scadenza dei termini di carcerazione preventiva. Marazzita dalla Falcetti ha a ragione sostenuto che i Tribunali avrebbero dovuto allestire un binario privilegiato per i tre gradi di giudizio per l'imputato, così da non permetterne la scarcerazione prima della sentenza definitiva. Giusto: ma come è possibile che ciò avvenga se non c'è una ponderata considerazione di ciò che merita maggiore attenzione da parte della giustizia? Se si pensa cioè che una pur grave diffamazione o persino la discriminazione razziale in chiave *verbale* siano reati più gravi di quelli commessi da un pedofilo, da un rapinatore, da uno stupratore, da un assassino? E' l'ultima domanda che suscita la vicenda del blog reatino: last but not least.

Publicato da Gruppo di informazione e denuncia in difesa degli articoli 21 e 33 della Costituzione italiana a [giovedì, febbraio 21, 2008](#)

<http://www.21e33.blogspot.com/>

<http://21e33.blogspot.com/2008/02/il-grande-imbroglio-unabbozzo-di.html>

<http://21e33.blogspot.com/2008/02/il-grande-imbroglio-ecco-la-prova-quel.html>

SCRITTRICE TEDESCA BUFFONESCA HELGA SCHNEIDER

"La memoria non dura una giornata"

di Stefano Corradino

"La giornata della memoria è un appuntamento importante, ma attenzione alla retorica delle celebrazioni. 2 o 3 giorni di overdose di racconti e testimonianze e poi, durante il resto dell'anno... il vuoto. La tv, peraltro sempre mostrando gli stessi film e invitando i soliti testimoni (ce ne sono molti altri ve lo assicuro) sembra 'costretta' a doverne parlare ma non vede l'ora di tornare ai reality e alla superficialità dei programmi quotidiani, che attirano chiaramente più pubblicità. La riflessione ad Articolo21 è della scrittrice tedesca Helga Schneider, ad Orvieto per la manifestazione "Venti Ascensionali" che si chiude proprio con una due giorni di riflessioni sul valore della memoria. Autrice di libri importanti (in italiano) che raccontano la sua tragica esperienza con il nazismo, Helga è figlia di una guardiana di Auschwitz che l'abbandonò all'età di 4 anni per seguire Adolf Hitler, il Führer che lei, bambina, incontrò...

Cominciamo proprio da qui. Lei incontrò Adolf Hitler...

Era il dicembre 1944. Durante un soggiorno nel bunker del Führer. Io e mio fratello eravamo stati invitati insieme ad altri bambini "privilegiati". Lo incontrammo, non credevo ai miei occhi! Per come me lo ero immaginato pensavo fosse un uomo alto, possente e invece davanti a me vedevo un vecchio dai movimenti stentati.

Le tese la mano... ..

e mi guardò negli occhi. Malgrado l'aspetto decadente Adolf Hitler aveva lo sguardo ancora fermo e penetrante che mi intimoriva. Mi chiese come mi chiamavo. "Helga!", risposi vivacemente. Mi dimenticai di aggiungere "mein Führer" come mi era stato raccomandato. Era sciupato, reduce da un intervento dopo l'ennesimo attentato al quale era scampato. Ma lo sguardo era ancora magnetico e penetrante. Un uomo carismatico. Di un carisma chiaramente negativo...

Un incontro di appena cinque minuti, 64 anni fa, eppure ne ricorda tutti i particolari.

Cinque minuti di Storia, forse avrei dovuto dimenticarli. E invece sono rimasti ostinatamente fissati nella mia mente. Nitidi e indelebili.

Il suo rapporto con il nazismo è legato a sua madre, guardiana di Auschwitz di cui lei ha scritto

pagine durissime nel libro "Lasciami andare madre".

Mia madre, guardiana del campo di concentramento Auschwitz, mi ha abbandonata quando avevo appena quattro anni. **Non sono stata deportata ma credo di potermi definire una vittima del nazismo.** Mi hanno rubato l'infanzia: quando ti fanno morire di fame e di paura, non puoi andare a scuola per i bombardamenti, non hai acqua potabile e dormi sempre in una cantina non sei un certo un bambino normale, ma la vittima di una guerra... **[la guerra americana, a le popolazione civili...]**

Chi vive un'esperienza come quella del nazismo resta ovviamente segnato per il resto della sua esistenza.

L'esperienza di un campo di concentramento ti rimane addosso per sempre e nonostante la forza del proprio carattere non riesci mai a farci i conti fino in fondo e a liberartene. Primo Levi non ce l'ha fatta... [...]

Tra qualche anno i testimoni che in carne ed ossa hanno subito le atrocità dei campi di sterminio saranno definitivamente scomparsi. Lei sente il rischio di un nuovo revisionismo?

E' un grande pericolo. E' proprio la distanza temporale a rafforzare il revisionismo o peggio ancora a determinare forme di "negazionismo". E' un pericolo reale. Per questo i testimoni devono poter parlare. **Anche se pasticciano con le parole,** anche se le testimonianze sono frammentarie devono essere messi nelle condizioni di poter parlare. La storia si ricostruisce con i testimoni. Il revisionismo potrebbe rendere inverosimile questo orrore che si è consumato nel xx secolo. [...]

27/01/2008 *Articolo 21*

<http://www.articolo21.info/notizia.php?id=6064>

LIBRI

@@@@@ Novità in libreria:

La lobby israeliana e la politica estera degli Usa

di John Mearsheimer e Stephen Walt

È possibile avere una discussione civile sul ruolo di Israele nella politica estera americana? Abbiamo scritto "La lobby israeliana" al fine di iniziare una discussione su un soggetto che è diventato difficile da trattare apertamente negli Stati Uniti. Sapevamo di provocare una forte reazione e non siamo sorpresi che alcuni dei nostri critici abbiano scelto di attaccare apertamente i nostri scritti e di travisare di proposito le nostre argomentazioni. Siamo però anche gratificati dalle tante attestazioni di stima che abbiamo ricevuto e dai commenti positivi che sono emersi sui media e nella blogsfera. È evidente che molte persone, inclusi ebrei e israeliani, sanno che è venuto il momento di aprire una discussione seria sul ruolo di Israele nella politica estera americana e sulle relazioni tra questi due paesi. Uno degli argomenti adottati contro di noi è che noi vedremo la lobby israeliana come una bene organizzata cospirazione da parte degli ebrei. Alcuni sostengono che le "accuse al potere degli ebrei rappresentano una delle più pericolose forme moderne di anti-semitismo". È una posizione che noi condanniamo e respingiamo nei nostri scritti. Infatti, descriviamo la lobby come una coalizione di elementi individuali e di organizzazioni indipendenti senza un quartier generale. Essa include persone perbene come gli Ebrei e gli ebrei-americani che non rigirano la legge a seconda delle proprie posizioni. La cosa più importante è che la lobby israeliana non è segreta, clandestina; al contrario è apertamente diffusa e sostenuta nei più vari gruppi di interesse politico, dietro a essa non vi è alcun atto illegale o cospiratorio.

John Mearsheimer, insegna Scienze Politiche a Chicago. **Stephen Walt**, insegna Affari Internazionali alla Kennedy School of Government di Harvard.

<http://www.asterios.it/> Trieste

@@@@@ 24 agosto 2007 9:22:35 GMT+02:00

A: (...)

Caro (...),

mi convinco sempre più che l'accusa di omicidio rituale relativa agli ebrei (naturalmente ad *alcuni* tra loro) abbia un solido fondamento. La letteratura al riguardo è notevole e niente affatto campata per aria o fantasista (v., per esempio,

<http://vho.org/aaargh/fran/crimrit/crimrit.html>,

<http://vho.org/aaargh/fran/livres7/TLASSfr.pdf>

<http://vho.org/aaargh/fran/livres7/BURTONTheJew.pdf>

<http://vho.org/aaargh/fran/livres7/LEESERitual.pdf>

Altroché mettere la mordacchia a Toaff!... o meglio... si capisce bene PERCHÈ... Immaginati i contadini, per CENTINAIA e CENTINAIA di anni: vivere accanto a comunità di mostri endogamicamente compatti e insieme intrusivi e febbrili che ti disprezzano e ti odiano e se possono ti fregano, ti mentono e ti danneggiano e non solo fanno, per lo più, lo sporco "lavoro" di esattori-sanguisughe e ti avvelenano e impestano con l'alcool e strozzano con l'usura, ma, di quando in quando, rapiscono pure i tuoi figli, li torturano "ritualmente", li dissanguano e li ammazzano!... Ma CHI non si sarebbe rivoltato contro 'sti vampiri????!!!!

Da: (...)

Oggetto: Re: "CHI????!!!!"

Data: 24 agosto 2007 11:33:46 GMT+02:00

Caro,

quello degli "omicidi rituali" è un altro degli argomenti super-tabù sui quali ogni discorso anticonformista e non "politically correct" era ed è sprangato a quadrupla mandata. Ciò che tuttavia emerge chiarissimo dopo l'*affaire* Toaff è che la tribù, tutta la tribù (con l'eccezione di Sergio Luzzato), ha una coda di paglia grande come una casa. Basta vedere le reazioni e i toni isterici comparsi su tutti i media per capire quanto la cosa abbia colpito nel segno. Perché? Domanda ovviamente retorica. Rimane però che dopo il libro Toaff le cose sono cambiate, e di molto anche. Per il semplice fatto che a scrivere quel libro non è stato uno sprezzato qualunque, ma il primogenito di uno dei massimi prominenti della Kahal di Roma. E non è cosa di poco conto. Bastava vedere la bava alla bocca dei "membri della comunità ebraica romana" per capire quanto gli abbia roso il culo. Se poi chiunque altro al mondo avesse anche solo osato alludere a un'operazione censoria in maniera così smaccata e bislacca come poi hanno realmente fatto 'sti delinquenti, apriti cielo...

Da questo punto di vista credo vada ridimensionato l'accento posto quasi esclusivamente sulla Chiesa come "istigatricee persecutrice" dei poveri giudei. Dovunque e in qualsiasi epoca (anche molto prima dell'era cristiana), come hanno esaustivamente documentato i lavori di Gian Pio Mattogno (*L'antigiudaismo nell'Antichità classica*) e Bernard Lazare (*L'antisemitismo, cause o origini*), gli ebrei sono riusciti nello straordinario compito di urtare e alienarsi le simpatie di tutte le società nelle quali hanno trascinato di volta in volta il loro tristo retaggio esclusivista. Perché in effetti il problema, come avrebbe detto Marx, non è l'ebreo dello sabbath, ma l'ebreo di tutti i giorni... E dunque è del tutto comprensibile, vista la straordinaria concentrazione nei territori dell'Est, che i lavoratori di quelle contrade ne avessero pieni i coglioni.

Non abbiamo anche noi, nel nostro piccolo, esempi della tracotanza e dell'impunità di cui fanno sfoggio tutti i giorni questi mostri dell'oltretomba? E parliamo di un gruppo che contra tra sì e no quaranta o cinquantamila persone. Pensa a luoghi dove se ne trovavano concentrati milioni... Una vera bolgia dantesca.

Ciao,

(...)

**@@@@@ Borboni, Savoia e i briganti (1860-1870):
solo una utile lezione di storia o di politica?**

Giovanna Canzano on 07 Febbraio,

Intervista a PAOLO ZANETOV

CANZANO. *La politica di oggi, ha collegamenti con la storia di ieri?*

ZANETOV. Ci sono dei buchi storici vistosissimi, ancora adesso. Alcuni incartamenti che riguardano il

brigantaggio politico del 1860 – 1870 sono ancora dei tabù. Per esempio, l'Arma dei Carabinieri non apre i suoi archivi che riguardano episodi di brigantaggio, mentre l'esercito lo ha permesso solo cinque anni fa. **Ci sono archivi ancora secretati** come se fossero segreti di stato, in realtà sono cose avvenute nel 1860, quindi, se questo è valido per il 1860, figuriamoci per archivi più recenti.

CANZANO. Come Fondazione ISSE vi occupate di archivi?

ZANETOV. Come fondazione ISSE, abbiamo fatto un lavoro che riguarda questo specifico argomento. Due anni fa, abbiamo portato a termine una ricerca negli archivi americani. Abbiamo mandato due nostri ricercatori negli archivi del Nara in America che hanno riportato in Italia una serie di documentazione che era stata sottratta agli archivi italiani dopo la seconda guerra mondiale. Per il caso Matteotti, per esempio, c'è tutta la documentazione di Dumini, che era considerato il capo degli attentatori. Quella documentazione non l'abbiamo in Italia, è in America. È stata desecretata e quindi abbiamo potuto raccoglierla in copia. Gli americani sono più attenti di noi, hanno una legge che consente ogni tot anni di desecretare i documenti per metterli a disposizione degli studiosi.

CANZANO. Dopo l'11 settembre...

ZANETOV. È ancora una storia troppo recente.... Il Nara è l'equivalente degli Archivi Centrali dello Stato. Se uno fa delle ricerche, si trova davanti spesso e volentieri a queste problematiche, perché alcuni documenti non possono essere visti se non dopo cinquant'anni, e molti non possono essere visti per niente. La documentazione dell'archivio è molto importante per uno storico ma a volte non così decisiva come alle volte può sembrare. Recentemente è uscito un libro 'Storia segreta della Sicilia' del prof. Casarubba basato su una ricerca documentale curata da Cereghino, uno dei migliori specialisti italiani, svoltasi al Nara contemporaneamente alla nostra. Però la sua documentazione, per quanto ottima, non basta per scrivere un libro con i dovuti requisiti scientifici, perché gli agenti segreti o i confidenti che rilasciano la dichiarazione non sempre dicono il vero. La documentazione va sempre comparata con altre fonti, cioè con altri documenti, fonti orali e materiali a stampa. Per cui questa documentazione, per il solo fatto di esistere, non è detto sia la sacrosanta verità, perché un informatore, un agente segreto che vuole fare bella figura con i suoi capi, tende a far vedere di aver lavorato bene e capita spesso che inventa, aggiunge di suo.

CANZANO. È facile, quando le fonti non sono consultabili...

ZANETOV. La documentazione è basilare nel criterio storico e va comparata. Nel caso del citato libro sulla Sicilia, l'autore ha inteso invece prendere questi contributi come fossero oro colato. La sua tesi è che la strage di Portella della Ginestra fu eseguita da uomini della Decima Mas. In base a delle informative raccolte da agenti segreti italiani e americani che affermavano non proprio questo, ma che potevano in qualche modo far capire che una presenza fascista in quel contesto ci fosse stata, ha costruito questo libro a tesi, in cui determina che sicuramente, senza ombra di dubbio, la strage fu eseguita da ex appartenenti alla Decima Mas. Arriva anche ad affermare che il bandito Giuliano era un fascista travestito, che in realtà aderiva alla RSI. Questo appare un lavoro di assoluta fantasia, fatto sta che il quotidiano Repubblica ha dato ampio spazio a queste "rivelazioni", del resto recentemente confutate, punto per punto e prove alla mano, da Daniele Lembo, nel suo libro *La guerra del dopoguerra* dell'editrice Maro.

CANZANO. Parliamo del 1860 con l'ascesa nel sud dei Savoia.

ZANETOV. Questa è una guerra civile, perché in realtà dal 1860 al 1870 il cosiddetto brigantaggio politico è stata veramente una guerra civile. Mi sono laureato con una tesi su questo argomento e quindi lo studio da anni. In questa rivolta ci sono degli aspetti che riguardano il sociale, come nel caso dei contadini che cercavano di opporsi alle prepotenze della classe borghese, dei latifondisti che li opprimevano. È una storia vecchia che durava da quando erano arrivati i francesi in Italia, quindi durava dalla fine del '700 e si è sviluppata nel lungo periodo. Il brigantaggio nel sud è sempre stato un fenomeno endemico che ha avuto i suoi momenti epidemici nel momento in cui sono intervenute forze estere.

Il Brigantaggio trova sviluppo, inizialmente contro i francesi, durante il cosiddetto Decennio ma poi anche contro i Borbone, perché durante il periodo della Restaurazione borbonica il brigantaggio ha continuato ugualmente ad operare, sia pure in forma minore. Poi c'è stato un periodo di tranquillità almeno apparente nel meridione. Il fenomeno, sociale prima che politico, traeva potente spunto dall'occupazione delle terre demaniali da parte degli usurpatori, la nascente borghesia agraria, e dalla conseguente reazione dei contadini che volevano che queste terre ritornassero al demanio per poter usufruire di alcuni diritti che anticamente gli erano concessi, come il diritto di legnatico, di poter spigolare dopo la raccolta etc.. Erano cose semplici, ma su cui l'economia contadina era basata.

Quando venne abolita la feudalità si abrogarono di conseguenza tutti questi privilegi. I terreni

demaniali o di appartenenza all'Università, furono costantemente usurpati da ricchi proprietari terrieri locali, in pratica dalla borghesia che era in forte sviluppo e naturalmente i contadini rimasero schiacciati da questa operazione. Dopo lo sbarco dei Mille, Garibaldi aveva promesso appunto la restituzione di questi terreni demaniali ed una sorta di riforma agraria, cosa che poi, non fu fatta. Tutto si è complicato, perché, a questo sottofondo di guerra sociale che è stato l'incubatore di lungo periodo a questa rivolta, si aggiunsero altri fatti politici. L'estromissione forzata dei Borboni ha naturalmente accelerato notevolmente gli episodi reazionari.

Il fenomeno quindi è più complesso di come potrebbe essere schematizzato a prima vista definendo i briganti come fautori *sic et simpliciter* dei Borbone contro gli invasori piemontesi. Dieci anni di autentica rivolta contadina hanno provocato migliaia di morti e danni tremendi. Questo lungo periodo di brigantaggio non fu dovuto esclusivamente al fatto politico immediato, ossia all'invasione piemontese, che pure ebbe un suo peso notevole, quanto ad una lotta politica all'interno della società meridionale che trovò sviluppo nell'invasione stessa. Le borghesie locali sostanzialmente erano in continua guerra fra loro per i posti più importanti, perché essere sindaco di un paese o comandante della guardia nazionale o segretario del paese permetteva di avere posizioni di comando, in tramite questo potere, ottenere il famoso possesso della terra. Queste cariche erano molto ambite. Quando si innesca il meccanismo dell'invasione, perché di invasione piemontese si trattò, queste borghesie si dividono al loro interno: una parteggia, fittiziamente, per i Borbone, una parteggia, fittiziamente, per i Savoia. La posta in gioco è il potere politico. Di volta in volta queste borghesie si sono appoggiate all'una o all'altra fazione secondo le convenienze momentane e hanno foraggiato il brigantaggio come arma di pressione rivolta contro gli avversari locali di sempre.

CANZANO. Come hanno foraggiato il brigantaggio?

ZANETOV. Attraverso un meccanismo abbastanza semplice. Il grande errore dei piemontesi dal punto di vista tecnico, non mi riferisco ne a contenuti morali ne a contenuti politici, ma esclusivamente ai termini operativi, è stato quello di richiamare alle armi tutti i soldati borbonici che erano stati sbandati. Riarruolare gente che era stata magari sei o sette anni nell'esercito, e comunque era affezionata al precedente sovrano, è stato un errore clamoroso dal punto di vista piemontese. Logicamente, questa gente si era data alla campagna, ma ancora non erano diventati briganti; stavano vicino ai villaggi e non erano neanche armati, facevano opposizione agli occupanti piemontesi ed alla borghesia loro alleata, ma in termini molto vaghi. Nel 1861 avviene il momento culminante della rivolta. Durante un auspicato convegno internazionale, doveva venire alla luce il fatto che i Savoia erano nell'impossibilità di controllare il territorio in preda al brigantaggio e quindi il regno doveva essere restituito a suoi legittimi sovrani. In questa strategia bisognava che il territorio ampliasse i fenomeni di rivolta. Gli agenti borbonici fornirono di armi e denaro i contadini in rivolta e i soldati che erano allo sbando, facendo sì che, soprattutto in Lucania, fiorissero tutte una serie di iniziative di rivolta popolare, di reazioni, di occupazioni di comuni etc. È interessante osservare che i fautori di queste rivolte non erano esclusivamente i borbonici puri, ma, come dimostrano irrefutabilmente i documenti puntualmente analizzati dal prof. Pedio in lunghi anni di ricerca, il fronte di opposizione ai Piemontesi rispondeva ad una strategia molto più complessa. I documenti hanno dimostrato che la Lucania costituiva l'epicentro della rivolta contro i Savoia. In realtà, i locali comitati segreti borbonici erano gestiti per la maggior parte da ex murattiani, da liberali moderati che avevano poco a che vedere con lo schieramento legittimista borbonico. Ma qui c'è uno scenario internazionale che si apre.

CANZANO. Questo è una storia molto complessa.

ZANETOV. L'operazione di sbarco dei garibaldini in Sicilia era stata molto favorita, come è noto, dai britannici, che avevano un piano: praticamente tendevano a far sì che la Sicilia si rendesse indipendente e gravitasse nella loro area di influenza nel Mediterraneo. Questa era l'idea degli inglesi quando appoggiarono l'impresa di Garibaldi. Non è andata così. Entrano in scena i francesi, che, con un'occupazione, che di fatto era militare, dello Stato Pontificio impedivano ai piemontesi di impadronirsi di Roma. I francesi, forti di questa situazione di stallo in cui erano egemoni, entrano quindi in un gioco più vasto, finanziando e gestendo le reazioni attraverso i comitati segreti borbonici, gestiti come abbiamo visto, dagli ex Murattiani. Con l'organizzazione del già ricordato convegno internazionale l'intenzione era quella di riassegnare il regno al Borbone. I Francesi, invece, intendevano in quel contesto giocare le loro carte, e far restituire il regno non ai borbonici ma all'ultimo dei Murat, impadronendosi del Regno delle due Sicilie attraverso questa operazione. Ciò è comprovato dal fatto che la rivolta avviene in Basilicata, che era la roccaforte dei murattiani. Crocco che era il capo delle bande legittimiste, quindi filo borboniche, in realtà fino a pochi giorni prima era stato con i garibaldini ed aveva combattuto con essi. Subito dopo la presa di Gaeta, era poi diventato l'uomo di fiducia del prefetto piemontese. Ma, siccome prima era stato un volgare brigante di strada e aveva molti nemici personali, fu riconosciuto per strada da uno di coloro al quale aveva teso un

agguato e quest'ultimo pretese la sua immediata carcerazione. Il profilo liberale che Crocco si era costruito militando con i garibaldini a questo punto crolla. Mentre è in carcere, viene avvicinato da agenti legittimisti che lo convincono a prestarsi alla rivolta diventandone il capo. Così inizia il fenomeno della guerriglia che viene poi denominato brigantaggio politico e si tramuta strada facendo in un cul de sac che coinvolge ferocemente tutte le parti in causa e si conclude, gattopardescamente, con il definito annientamento delle speranze contadine: con la forzata emigrazione, la nascita della questione meridionale, il potere "mafioso".

CANZANO. Come si finanziavano i briganti?

ZANETOV. C'è un problema fondamentale in questa lunga lotta sociale gestita dalle borghesie che finanziavano il brigantaggio. Non bisogna mai dimenticare che il brigante non è un atomo sperso nel territorio. Il brigante ha bisogno di mangiare, quindi ha bisogno di qualcuno che gli fornisca i viveri; ha bisogno di armarsi, e quindi ha bisogno di qualcuno che gli fornisca i proiettili; ha bisogno di informazioni, deve sapere quando la forza pubblica lo sta braccando. Deve sapere chi può rapire e chi no. il brigante vive in un territorio come un pesce nell'acqua. Vive in un contesto ampio e ha bisogno di protettori, da solo non c'è la può fare. Non c'è la può fare soltanto con l'aiuto dei contadini, che non possono fare molto. Stare in campagna, come si diceva allora, in centinaia, o in questi casi migliaia di uomini, è una cosa molto difficoltosa e molto cara da sostenere. Quando si pensa a questo, bisogna vedere a chi conveniva tenere i briganti in campagna. Le bande, sono state utilizzate, come un'arma di pressione nei confronti dei nuovi governanti, per riottenere quel potere politico che a qualcuno era sfuggito di mano. È stata giocata la carta del brigantaggio, da una parte foraggiandolo e dall'altra, contemporaneamente, fingendosi liberali. Trattare con il governo i posti di potere che avrebbero garantito la fine del brigantaggio, perché i loro stessi fautori avrebbero fatto arrestare i briganti, ha ingranato un meccanismo perverso, che ha fatto sì che questo fenomeno durasse ben dieci anni, se no si sarebbe risolto molto prima. Fino a che pian piano, chi di dovere, ha fatto i suoi conti con i piemontesi, che si sono prestati a delegare questo potere locale e tutto è tornato come prima, con buona pace dei tanti legittimisti in buona fede costretti a fare buon viso alla situazione.

CANZANO. Le colpe sono quindi da entrambe le parti...

ZANETOV. È vero che i piemontesi hanno una enorme responsabilità in questo frangente, tramutatosi per i loro metodi spregiudicati, quando non addirittura criminali (massacri, incendi di paesi, fucilazioni sommarie, etc) in una drammatica situazione di sottosviluppo "coloniale", ma queste colpe le hanno anche i borbonici, perché hanno sfruttato la popolazione e l'hanno mandata allo sbaraglio per ottenere dei fini politici che difficilmente avrebbero potuto ottenere in altri modi. Soprattutto, c'è l'hanno le classi politiche locali, in particolare la borghesia meridionale, che ha giocato molte parti in commedia, incitati i cosiddetti "briganti", li ha sfruttati e, al termine del gioco, se li è venduti. È una storia amara.

BIOGRAFIA

Paolo Zanetov, laureatosi in lettere all'Università di Magistero di Roma con una tesi sul brigantaggio politico post-unitario, si interessa da oltre un ventennio ai problemi della "devianza" criminale ed ai suoi rapporti con la politica. Già direttore editoriale e responsabile delle pagine culturali del quotidiano indipendente *L'Umanità*, opera attualmente nel campo della comunicazione, dell'organizzazione di eventi culturali, della consulenza editoriale in campo storico. In qualità di membro del consiglio d'indirizzo della Fondazione Istituto di studi Storici Europei (Isse) di Roma, di cui è stato tra i fondatori, ha organizzato e partecipato a numerosi convegni e mostre riguardanti il brigantaggio post-unitario e la storia contemporanea. Autore di numerosi saggi su questi argomenti, collabora alla rivista *Storia in Rete* ed è responsabile della segreteria scientifica di "ArqueoMed", associazione culturale che si occupa delle strategie di tutela e sviluppo del "Paesaggio Culturale", progettando Distretti Culturali, Musei Diffusi ed Ecomusei su tutto il territorio nazionale. Nel 2006 ha prodotto per la Collana Novecento dell'Istituto Luce il documentario: *Italia-Islam dalla guerra di Libia a Nassirya*; sta ultimando la lavorazione, del documentario: *Enrico Mattei fra modernizzazione italiana e sfida energetica*, anch'esso coprodotto con l'Istituto Luce e sta collaborando, come autore e consulente storico, all'imminente realizzazione di un documentario dell'Istituto Luce sulle vicende della Decima Mas durante la II guerra mondiale: *Gli astronauti del mare*.

<http://www.politicamentecorretto.com/index.php?news=2566>

@@@@@ Un anno dopo

Torna in libreria "Pasque di sangue" di Ariel Toaff: «Riappacificazione con la comunità ebraica»

ROMA (20 febbraio) - Il 9 febbraio dell'anno scorso l'uscita di *Pasque di sangue* (Il Mulino), l'opera di Ariel Toaff che recava come sottotitolo *Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, scatenò violente polemiche accompagnate da minacce contro lo storico dell'università Bar Ilan. Un clima talmente infuocato, sia in Italia che all'estero, che nello spazio di una settimana lo stesso Toaff, d'accordo con l'editore, fu costretto a ritirare il libro. Domani l'opera torna in libreria, sempre per i tipi del [Mulino](#) (418 pagine, 27 euro), in una riedizione accompagnata da una corposa postfazione dell'autore, nella quale Toaff chiarisce e approfondisce le sue tesi e l'indagine sul «mondo dell'ebraismo askenazita medievale (nei territori di lingua tedesca, fortemente perseguitate dai cristiani, ndr) nel quale credenze popolari imbevute di superstizione e magia e di viscerali sentimenti anti cristiani configurano una diffusa "cultura del sangue" contrastante con i precetti biblici e rabbinici».

Cerco la riappacificazione.

All'Ansa Toaff dichiara di sperare vivamente che la polemica sia definitivamente chiusa. Toaff, figlio dell'ex rabbino capo di Roma, Elio, ha fatto vedere il nuovo testo in anteprima «a molti rabbini sia in Israele sia altrove. Sarei felice di una riappacificazione con la comunità romana e per questo si stanno muovendo alcuni intermediari. Ho spiegato nel libro quale sia esattamente il mio pensiero e come sia fuori discussione l'accusa di omicidio rituale ai danni degli ebrei. Gli antisemiti che hanno voluto usare il mio testo, e sono stati pochi, avevano già le armi spuntate».

Il Messaggero 20 febbraio 2008

http://www.ilmessaggero.it/articolo.php?id=19170&sez=HOME_SPETTACOLO

L'anticipazione di Ariel Toaff: *Il sangue. Miti o riti?*

Anticipiamo parte della postfazione di Ariel Toaff tratta dalla riedizione di *Pasque di sangue* (il Mulino).

di Ariel Toaff

Come è noto, il divieto biblico di cibarsi di sangue è assoluto e inderogabile (Lev. 17, 10-12, Deut., 23-25 ecc.). La ritualistica ebraica, *halakhah*, a partire dalla *Mishnah* e dal Talmud, ha poi sottoposto la proibizione di alimentarsi di sangue a una normativa rigida e minuziosa, intesa a prevenire ed evitare che anche inavvertitamente si potesse contravvenire a questa disposizione, considerata tra i fondamenti dell'identità ebraica. L'accusa dei giudici di Trento che gli ebrei facessero uso di sangue, se ne cibassero nel corso della cena pasquale e commettessero infanticidi rituali per procurarselo, appariva quindi destituita di ogni fondamento, una detestabile calunnia per colpire chi fin dall'inizio era stato designato come colpevole senza rimedio. Molti studiosi hanno volentieri fatto propria questa conclusione, che li dispensava da indagini scomode e problematiche sull'argomento.

Piero Camporesi in un suo magnifico studio di vent'anni fa (*Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Milano, 1988), illustrava come nella medicina popolare il sangue, e quello giovane in particolare, costituisse una componente indispensabile e di primaria importanza nella preparazione di unguenti, pomate restrittive, elettuari e filtri magici di provata efficacia. Gli specialisti più esperti sapevano come preparare e trattare il sangue con cura e affezione perché manifestasse appieno le sue mirabili qualità terapeutiche. Il sangue giovane, ingerito nelle dosi giuste, si rivelava rimedio infallibile per rinverdire la propria età biologica.

Nel mio libro ho cercato di dimostrare come magia e medicina popolare, superstizione e alchimia, si fossero travasate lentamente ma profondamente dalla società cristiana a vasti strati, certamente i meno istruiti, della comunità ebraica ashkenazita (cui gli ebrei di Trento appartenevano), fino ad aggirare e disattendere clamorosamente anche le norme più severe e peculiari della ritualistica ebraica. Il divieto del sangue in primo luogo. Nel cuore dell'Occidente cristiani ed ebrei assumevano quindi, con scarse remore, sangue animale e umano, cotto, essiccato e ridotto in polvere, cui attribuivano straordinari poteri magici, esorcistici e terapeutici. Quello che oggi ai nostri occhi appare repellente, possedeva allora una forza di seduzione e un fascino irresistibili. Così anche il ricorso a olii e balsami estratti da fetide mummie, a medicinali a base di polveri di crani di impiccati, a unguenti

e pomate confezionati con grassi umani, non trovava 382 Postfazione nella pratica alcuna barriera che ne impedisse l'uso, ai cristiani come agli ebrei.

Muovendomi sulle orme delle pionieristiche ricerche sull'argomento di Daniel Sperber (*Minhaghe Israel*, «Gli usi del popolo ebraico», Jerusalem, 1991), sono giunto alla conclusione che, per quanto concerneva l'ebraismo tedesco, spesso consuetudini radicate nel tempo avevano il potere di aggirare e talvolta di annullare completamente la norma biblica e talmudica. I rabbini erano quindi costretti, a posteriori e talvolta di malavoglia, a scendere a patti con questa realtà che disapprovavano, cercando di mitigarne le dirompenti conseguenze.

I prontuari di *segullot*, rimedi e medicamenti segreti redatti e diffusi dagli esperti della *Cabbalah* pratica dell'ebraismo ashkenazita nel Medioevo e nella prima età moderna, mostrano una vasta gamma di ricette a base di sangue, usato come emostatico e in trasfusioni per via orale, la cui efficacia magica e terapeutica era data per scontata. Negli elenchi dei «secreti» di Elia Loans, il *Baal Shem* di Worms, di Shabbatai Lipshütz, di Sacharja Plongiany Simoner e di tanti altri, più o meno noti, spagirici ashkenaziti, il sangue umano giovane essiccato serviva da polvere restrittiva dalle straordinarie virtù nel taglio della circoncisione. Il sangue di stambecco era previsto nella cura dell'epilessia. Sempre nella cura dell'epilessia era raccomandato il sangue mestruale di una vergine, essiccato e sciolto nel vino, quello di coniglio serviva a facilitare la gravidanza, mentre era ancora il sangue di mestruazioni giovani a mitigare l'eccessivo flusso mestruale. Filtri d'amore erano preparati con sangue umano, estratto dal mignolo dello spasimante, sciolto nel vino e propinato alla donna amata, refrattaria ai corteggiamenti.

http://www.ilmessaggero.it/articolo_app.php?id=5252&sez=HOME_SPETTACOLO&npl=&desc_sez=

Nessuna prova di omicidi rituali contro i cristiani

ROMA (20 febbraio) - Nella riedizione di *Pasque di sangue*, Ariel Toaff parte dall'assunto che «l'omicidio rituale è e rimane uno stereotipo calunnioso» e spiega nella corposa postfazione (35 pagine, nella quale affronta il problema della ricerca storica in connessione a «postulati ideologici o a opportunità politiche») di non avere «dubbio alcuno sul fatto che i cosiddetti "omicidi o infanticidi rituali" siano da relegarsi al rango di miti e non di riti effettivamente praticati dalle comunità ebraiche viventi e operanti nei territori di lingua tedesca o nel Settentrione d'Italia, poste sotto accusa nel Medioevo e nei periodi successivi».

Azioni criminali di gruppi estremisti. Ciò premesso, Toaff non esclude che in qualche caso «azioni criminali, coperte da rozze messinscene rituali, siano state effettivamente compiute da gruppi estremisti o da individui con la mente stravolta da manie religiose e accecata dal desiderio di vendetta nei confronti di chi era comunque considerato colpevole dei lutti e delle tragedie sofferti dalla loro gente». Toaff concorda sul fatto che a sostegno di questa possibilità «ci sono però soltanto le confessioni dei condannati, estorte con la violenza delle torture e dei tormenti, la cui veridicità rimane tutta da dimostrare».

L'infanticidio di Simonino. Analizzando il processo di Trento per l'infanticidio di Simonino (1475) - che dette origine all'accusa dell'uccisione rituale da parte ebraica di bambini cristiani per impastare con il loro sangue le azzime di Pesach - Toaff dice di essersi convinto che «un uso magico e simbolico del sangue essiccato e ridotto in polvere, fosse diventato con il tempo, a dispetto dell'opposizione dei rabbini, parte integrante di riti e liturgie particolari nell'ambito della celebrazione della pasqua ebraica». Da qui all'effettiva pratica di omicidi rituali il passo è però da escludere e non vi è alcuna prova in questo senso.

L'uso del sangue (animale o umano, e in questo ultimo caso non da vittime) nel suo ruolo magico, terapeutico, scaramantico, alchemico, era molto diffuso nel Medioevo e a ciò lo storico ha dedicato la ricerca.

La ricerca storica. Toaff ribadisce che non debbono esistere paletti dettati allo storico da postulati ideologici e opportunità politiche: «Non esistono quindi - scrive - settori di ricerca in cui vada interdetto l'ingresso nel timore che vengano anche soltanto proposte ipotesi in contrasto con quanto è ritenuto politicamente corretto e generalmente accettato». Per questo anche di fronte al pericolo di alimentare l'antisemitismo, «delle sue infinite strumentalizzazioni, delle generalizzazioni in malafede, dell'odio per gli ebrei e Israele dalle gravide implicazioni attuali», Toaff dice che con la pubblicazione del libro «il gioco ha valso la candela».

Identità ebraica rafforzata. «Conoscere la storia reale degli ebrei (non dell'ebraismo) - spiega - nei suoi aspetti positivi e in quelli controversi... non può che servire a rafforzare l'identità ebraica, non quella virtuale e costantemente edificante... ma come forza attiva e operante nella storia, con tutti i suoi errori e le sue inevitabili contraddizioni e al di fuori di schematismi artificiosi o interessati».

http://www.ilmessaggero.it/articolo_app.php?id=5249&sez=HOME_SPETTACOLO&npl=&desc_sez=

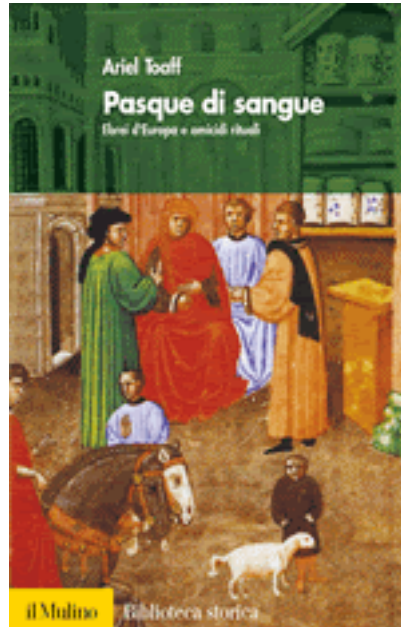
TOAFF A.

Pasque di sangue

Ebrei d'Europa e omicidi rituali

Collana "Biblioteca storica" pp. 448, € 27,00 978-88-15-12187-5 anno di pubblicazione 2008

Note: Nuova edizione



2a edizione

Accolto al suo primo apparire da vivaci discussioni e aspre polemiche, questo libro è qui riproposto in una nuova edizione che l'autore ha arricchito con un attento lavoro di chiarimento e approfondimento e con una stringente difesa dei metodi e dei risultati della propria ricerca. Oggetto dell'indagine è il mondo dell'ebraismo ashkenazita medievale, nel quale credenze popolari imbevute di superstizione e magia e di viscerali sentimenti anticristiani configurano una diffusa «cultura del sangue» contrastante con i precetti biblici e rabbinici. In questa cultura trova posto anche una ritualità religiosa stravolta, che porge suo malgrado argomenti alla calunnia dell'omicidio rituale, la terribile «accusa del sangue» origine di tante persecuzioni antiebraiche. E proprio nelle confessioni estorte nei processi per omicidio rituale (come quello famoso celebrato a Trento per la morte del piccolo Simonino) questa cultura viene in qualche modo alla luce. Scavando attorno allo «stereotipo calunnioso» dell'omicidio rituale Toaff fa così emergere una diversa immagine, per molti aspetti inedita, di quelle comunità e fornisce un contributo innovativo alla conoscenza dell'ebraismo europeo.

Potrebbe uscire a febbraio, per la precisione il 21, una nuova edizione di [Pasque di sangue - Ebrei d'Europa e omicidi rituali](#), discussa opera di [Ariel Toaff](#) ritirata dalla [casa editrice Il Mulino](#) per volontà dell'autore nel febbraio del 2007 e protagonista di un [caso mediatico](#).

Nella [prima edizione di Pasque di sangue](#), dalla vita brevissima, l'autore sosteneva che tra il 1100 e il 1500 circa gli ebrei ashkenaziti fondamentalisti avessero compiuto in Europa sacrifici umani il cui sangue veniva poi utilizzato nei rituali della Pasqua. Questa tesi aveva sollevato gravi polemiche all'interno della comunità ebraica, di cui lo stesso Toaff fa parte in quanto figlio dell'ex rabbino capo di Roma Elio.

Quest'ultimo smentì le teorie del figlio affermando che *la cultura ebraica è basata sulla pace e sul perdono. Si tratta di leggende che non hanno nessun fondamento*; nuovi fondamenti, prove storiche, documenti e commenti, sarebbero però contenuti nella nuova edizione in arrivo, come dicevamo, il prossimo febbraio. Nessuna conferma ufficiale per ora, solo voci di corridoio e un'inserzione apparsa su eBay.

Toaff avrebbe infatti scelto di non rinnegare le proprie posizioni, riproponendole anzi con fermezza. Il contenuto di questa nuova edizione sarebbe quindi stato limato - memore della precedente

esperienza - ma ulteriormente approfondito facendo lievitare 366 pagine dell'edizione censurata nel 2007.

C'è anche un prezzo: la nuova edizione di *Pasque di sangue* dovrebbe costare €26. Una cifra che impallidisce di fronte alle centinaia di dollari che sono stati spesi per acquistare la prima edizione su eBay, stampata in tremila copie, una volta che questa era stata ritirata. Proprio a questa edizione fa riferimento l'immagine in apertura mentre cliccando su *continua a leggere* trovate la scansione del retro di copertina.

Intanto, proprio su eBay, è apparsa [un'inserzione che mette invendita cinquanta copie](#) dell'edizione aggiornata e accresciuta di *Pasque di sangue*, questa la copertina, a detta dell'inserzionista.

Pasque di sangue: Toaff non rinnega, nuove prove dei sacrifici rituali; una seconda edizione già in vendita su eBay

Publicato da **Elisa**, Blogosfere staff

Pasque di sangue il rilancio di Toaff In parte corretto è di nuovo in libreria il saggio contestato

MARIO BAUDINO

Molti verbi all'indicativo sono passati al condizionale, ma non è questa la sostanza. Ariel Toaff ha ripubblicato per il Mulino il suo contestatissimo *Pasque di sangue*, da oggi in libreria con nuova copertina e una corposa postfazione. In essa lo studioso italo-israeliano figlio dell'ex rabbino capo di Roma, figura eminente dell'ebraismo e della storia italiana, rivendica le sue tesi e risponde alle accuse. La prima edizione ebbe appena il tempo di uscire, un anno fa, e subito fu ritirata su richiesta dell'autore, quando alle recensioni anche feroci dei suoi colleghi (Carlo Ginzburg fu il più duro) si unirono le prese di posizione delle associazioni ebraiche, italiane e americane, e degli sponsor statunitensi dell'università israeliana Bar Ilan, dove insegnava. Senza contare gli insulti, e le minacce di esagitati. Fu un vero diluvio, per un libro che venne ritenuto un insulto alla storia dell'ebraismo.

In *Pasque di sangue* Toaff, partendo da un processo tenutosi a Trento nel 1475 contro un gruppo di ebrei askenaziti accusati d'aver ucciso un bambino cristiano per celebrare col suo sangue i riti pasquali - e naturalmente condannati sulla base di confessioni estorte con la tortura - analizza il «mito del sangue» nel Medioevo: la credenza cioè, ampiamente diffusa tra i cristiani e anche tra gli ebrei di provenienza tedesca, che il sangue, soprattutto di persone giovani, fosse una sorta di toccasana. Era avversata dai rabbini, perché l'ebraismo proibisce di alimentarsi col sangue, ma tollerata perché inestirpabile. Toaff non afferma che gli imputati di Trento fossero colpevoli del «martirio di San Simonino», ossia di aver assassinato il bambino poi elevato agli altari in funzione antisemita. Ma sottolinea che i rituali dalla forte connotazione anti-cristiana (eseguiti però con sangue fornito da «donatori» venali e non da vittime) ricostruiti nel processo sono «tutt'altro che inverosimili».

L'omicidio, ribadisce, è «un mito e una calunnia», anche se qualcuno può aver effettivamente commesso crimini di questo tipo, per vendicarsi delle persecuzioni cristiane. «Del resto - ci dice da Bologna, dove sta trascorrendo un anno di congedo - c'è almeno un caso, riferito da una cronaca ebraica, di un ebreo pazzo che uccide una ragazzina cristiana e provoca ovviamente una terribile persecuzione contro l'intera comunità». Perché, allora, rinunciare al libro, e poi ripubblicarlo? Dov'è la correzione di rotta, se di correzione si tratta? «La chiave di lettura è sempre quella. Nella prima edizione, però, non era esplicitata, e ciò ha dato luogo a equivoci».

Lo studioso non ha solo «lavorato» sui modi verbali, ma ha aggiunto documentazioni, recependo in qualche modo la critica avanzata da un pur benevolo Franco Cardini, che gli ha dedicato un libretto, *Il caso Ariel Toaff*, una riconsiderazione, uscito nell'aprile scorso da Medusa. «Ho sottolineato maggiormente che esisteva questa cultura comune a cristiani ed ebrei, specificando però come dall'uso di questo sangue - in polvere peraltro, che era un modo per aggirare la proibizione religiosa - all'omicidio rituale, ce ne passi». Nella prima edizione aveva commesso, ammette, un errore: «Quello di aver tentato un libro leggibile e discorsivo, con qualche punta di ironia, come nell'ultima pagina». Che è rimasta tale quale. Nessuna abiura, dunque. Ma allora perché non resistere un anno fa? Toaff ammette che all'inizio aveva pensato di rinunciare per sempre. «Però due fatti mi hanno convinto a insistere: intanto gli antisemiti e i nemici di Israele non hanno potuto "usarmi" per

la loro propaganda, come molti temevano, e io stesso avevo cominciato a paventare. In secondo luogo si è creato un nuovo mito, davvero pericoloso, quello della lobby ebraica, potentissima, che mi aveva imbavagliato. Ho ritenuto di doverlo smentire».

Tornerà in Israele? «Sì, perché c'è la mia famiglia. Ma non più all'Università. Ci sono state troppe pressioni, soprattutto dagli Stati Uniti ma anche dall'Italia, che nonostante i tentativi dell'università a mia difesa faranno di me un professore in pensione. Riprenderò naturalmente le mie ricerche». Resta l'amarezza. «Altro che amaro. C'è stata una specie di caccia alle streghe. Su una rivista americana ho letto persino che nel mio libro si parlerebbe della profanazione dell'ostia. Però non si rafforza l'ebraismo dandone un'immagine oleografica. Anzi, il presentare gli ebrei come eterne vittime passive della storia è una forma di antisemitismo. Qualche volta hanno reagito, come potevano».

La Stampa 21 febbraio 2008

http://www.lastampa.it/web/cmstp/tmplrubriche/Libri/grubrica.asp?ID_blog=54&ID_articolo=1342&ID_sezione=81&sezione=

@@@@ PASSATO PRESENTE

Gian Pio Matto, *L'antigiudaismo nell'Antichità classica*, pp. 230. Collezione "Paganitas", VIII, 2002, Euro 21,00.

L'opera curata da Gian Pio Matto costituisce la prima raccolta organica sinora apparsa in Italia di testi antigiudaici relativi all'antichità classica nonché l'unica, in assoluto, dopo le opere di Th. Reinach e di M. Stern. In essa, inoltre - ed è questa una caratteristica che la differenzia da tutte le altre ricerche affini -, i testi sono preceduti da uno studio che li inserisce sistematicamente nel contesto delle origini della questione ebraica nel mondo ellenico-romano. Mentre i numerosi saggi sull'antigiudaismo nel mondo antico si dimostrano, in generale, lavori apologetici che, rifiutando di analizzare le cause reali, preferiscono affidare a espedienti propagandistici la spiegazione dell'ostilità ("calunnia", "menzogna", "pregiudizio" etc.), la ricerca di Gian Pio Matto si propone di verificare oggettivamente la veridicità delle accuse degli Autori classici sulla scorta delle fonti giudaiche contemporanee (Bibbia, Talmud di Gerusalemme, Talmud babilonese, Midrash, Apocrifi) (dal risvolto di copertina).

S o m m a r i o:

Parte prima. Le origini della questione ebraica nel mondo greco-romano.

1. Introduzione. 2. L'antigiudaismo classico nella storiografia nazional-socialista. 3. La storiografia apologetica moderna. 4. La genesi greco-egizia dell'antigiudaismo classico. 5. L'antigiudaismo nella letteratura latina. 6. L'autodifesa del giudaismo nell'apologetica antica. 7. Le cause reali dell'antigiudaismo classico. 8. Esclusivismo etnico-religioso, misantropia e misoxenia nella letteratura giudaica antica. 9. Messianesimo e dominio mondiale giudaico nelle fonti letterarie ebraiche e nelle guerre escatologiche contro Roma.

Parte seconda. L'antigiudaismo nelle fonti greco-romane.

1. Ecateo. 2. Manetone. 3. Agatarchide. 4. Posidonio. 5. Apolonio Molone. 6. Stradone. 7. Lisimaco. 8. Cheremone. 9. Apione. 10. Damocrito. 11. Tolomeo. 12. Filostrato. 13. Cicerone. 14. Pompeo Trogo. 15. Seneca. 16. Plinio il Vecchio. 17. Tacito. 18. Svetonio. 19. Persio. 20. Petronio. 21. Giovenale. 22. Quintiliano. 23. Celso. 24. Cassio Dione. 25. Giuliano. 26. Rutilio Namaziano.

@@@@ Enrico Mattei

Indice

Presentazione 5

Prolusione al master

Giulio Andreotti

Enrico Mattei e la politica euro mediterranea dell'Italia 11

Enrico Mattei, il coraggio e la storia

Mattei giovane

Bruno Capanna e Patrizio Gagliardi

I luoghi della giovinezza:

Acqualagna e Matelica Foto a cura di 33

L'imprenditore

Giuseppe Accorinti

Enrico Mattei: uomo, manager e leader nell'impresa ENI 43

Felice Di Nubila

L'ENI di Mattei e il mondo del lavoro 51

Vincenzo Gandolfi

Lavorando con Mattei 57

Francesco Licheri

*La genialità di Mattei:
metanizzazione e 'rivoluzione nuclear' 63*

Il politico: Mattei e l'Italia

Giovanni Galloni

Enrico Mattei e la Sinistra di base 71

Emanuele Macaluso

Enrico Mattei in Sicilia 79

Il politico: la linea euromediterranea

Benito Livigni

*Enrico Mattei e l'Iraq:
storia di un contratto non firmato 87*

Claudio Moffa

*Dalla guerra di Suez all'attentato di Bascapé:
l'ombra di Israele sul "caso Mattei". 95*

Nico Perrone

Enrico Mattei e la NATO 117

Enrico Mattei editore e cineasta

Simone Misiani

Prometeo e Orfeo: la politica culturale di Enrico Mattei 125

L'assassinio di un grande

Umberto Bartocci

Appunti metodologici per le indagini a-documentarie 137

Andrea Ricciardi

La morte di Mattei: quando la storia è "segreta" 151



@@@@ PARLA IL CRETINO DILETTANTE

Intervista a Rotondi

<http://www.politicamentecorretto.com/index.php?news=1868>

@@@@ FABBRICAZIONE

Tre giorni per non dimenticare l'olocausto e gli altri genocidi del '900. Si intitola "**Sterminio e stermini. Shoah e violenza di massa nel Novecento**", il convegno **in programma il 28-29-30 gennaio 2008, organizzato dal Forum per i problemi della pace e della guerra** nell'ambito delle iniziative del Giorno della memoria presso la sede di via Orsini . Il convegno farà il punto della ricerca sullo sterminio degli ebrei e su altri casi di sterminio, ed affronterà il tema dell'unicità storica della Shoah, la questione delle dinamiche politiche (incluse quelle del sistema internazionale), economiche, psicologiche, antropologiche e religiose che conducono agli stermini, e le questioni

relative alla politica e alla didattica della memoria, in particolare in relazione ai processi di formazione e trasformazione delle identità di gruppo.

Portalegiovani

Assessorato Pubblica Istruzione e Politiche Giovanili Firenze

http://portalegiovani.comune.fi.it/pogio/jsp/portalegiovani_urw_news.jsp?ID_REC=8477

@@@@@ Classico

Storia degli ebrei in Russia e la Polonia. Volume II - Dalla morte di Alessandro io. fino a che la morte di Alessandro - III. (1825-1894)

S. M. (Simon Markovich) Dubnow

392 pagine, una per una !!!

<http://www.huronnepal.org/3135373239/>

@@@@@ CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ

BOMBARDATE L'ITALIA

STORIA DELLA GUERRA DI DISTRUZIONE AEREA 1940-1945

Genere: [Libri](#) **Editore:** [RIZZOLI](#) **Pubblicazione:** 10/2007 **Numero di pagine:** 574 **Prezzo:** € 24,00 **ISBN:** 9788817015851 In questo nuovo libro, Giannini e Massobrio offrono una documentata ricostruzione dei bombardamenti aerei alleati in Italia, della guerra che si abbatté sui civili, sugli impianti industriali, le vie di trasporto e le città. All'analisi della strategia, della tattica, delle finalità e delle premesse ideologiche dei bombardamenti si accompagna il racconto, attraverso un collage di testimonianze di prima mano, delle vicende di coloro che vivevano sotto le bombe. Si vedono così con gli occhi dei protagonisti lo spettacolo del cielo in fiamme, i rifugi e le cantine, le case crollate e lo sfollamento. Il risultato è una storia della Seconda guerra mondiale sul territorio italiano attraverso una prospettiva rivelatrice.

http://libreriarizzoli.corriere.it/libro/massobrio_giulio_gioannini_marco-bombardate_litalia.aspx?ean=9788817015851

Milano come Dresda. Nel saggio di Giannini e Massobrio Bombardate l'Italia viene ribaltata uno dei più grandi luoghi comuni sui bombardamenti alleati in Italia negli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale. I due storici infatti, attraverso documenti inediti e ricerche negli archivi inglesi e americani, superano il tabù secondo il quale fosse nell'interesse alleato salvaguardare le opere e le strutture ritenute patrimonio culturale. Gli scempi di Cassino e Dresda insegnano che la follia e l'ottusità delle forze alleate era pronta ad arrivare, ed arrivò in alcuni casi, a scempi di grandi dimensioni. L'opera non può altro che far riflettere e accreditare, per noi, un comportamento scorretto e folle già da tempo considerato tale. <http://www.azionetradizionale.com/2007/11/14/milano-come-dresda/>

«Mirate al Duomo»: Milano come Dresda di Bucci Stefano

Milano come Dresda: la Madonnina come la Turmkreuz, il Duomo gioiello del gotico internazionale come la Frauenkirchen con il suo stile in bilico tra barocco e neoclassicismo. È la tesi proposta da Marco Giannini e Giulio Massobrio nel loro *Bombardate l'Italia*. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945: un libro-documento che si propone di svelare (oltre alle strategie, alle tattiche, alle finalità, alle premesse ideologiche) anche il tabù di quella «distruzione sistematica delle città italiane voluta da Churchill per fiaccare il regime fascista». Per farlo Giannini e Massobrio usano spesso carte inedite, tratte dagli archivi alleati, come quella che appunto descrive il Duomo di Milano

come «punto di mira» per il bombardamento della Raf del 24 ottobre 1942 (135 tonnellate di bombe dirompendi e incendiarie, tra i 150 e 171 morti, 441 grandi edifici distrutti). Un «punto di mira» inusuale che non verrà colpito ma che in qualche modo serve a stabilire un ideale collegamento tra il bombardamento di Milano e quello di Dresda (rasa al suolo nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1945) con la sua «chiesa-teatro». La lettera (finora mai pubblicata) viene inviata l'11 dicembre 1942, in seguito alla pubblica denuncia di un ufficiale, dal comandante della Raf, sir Charles Portal, a sir Arthur Harris, capo del comando bombardieri nonché suo sottoposto: «Non ho visto la mappa degli obiettivi di Milano, ma mi rifiuto di credere che il Duomo fosse l'unico punto di mira possibile. So bene che si potrebbe sostenere che è assai improbabile che il punto di mira designato venga poi effettivamente colpito, ma una simile difesa apparirebbe debole a chiunque. Spero dunque che per il futuro tu voglia assicurarti che edifici storici non vengano più scelti come punti di mira».

Prosegue ancora sir Charles nel suo documento (attualmente conservato nei National Archives britannici): «Sono convinto che il responsabile di tale scelta abbia in tal modo messo pesantemente e senza necessità a dura prova la lealtà di qualsiasi ufficiale che abbia a cuore la sorte dei tesori artistici e la reputazione della Raf al cospetto del mondo civilizzato e del giudizio dei posteri». La conclusione è chiara: «Mi auguro che farai del tuo meglio per evitare in futuro di mettere nelle mani del nemico e dei nostri oppositori argomenti polemici così efficaci». Non risulta che Arthur Harris fosse poi rimasto molto colpito da questa aspra reprimenda: la sua filosofia, spiegano gli autori, «era di portare l'attacco alle città alle estreme conseguenze non rinunciando ad alcuna occasione per aggravarne le conseguenze». Nello stesso documento Portal accenna anche alle restrizioni «che impediscono di bombardare Venezia, Firenze e Roma senza previa autorizzazione da parte del ministero». La spiegazione delle restrizioni è sorprendente: «Non si tratta di evitare di distruggere obiettivi di valore militare per il timore che si possano distruggere anche tesori d'arte e d'architettura» piuttosto di impedire «ripercussioni politiche che possono rivelarsi estremamente gravi». Sempre a proposito di capolavori nel mirino degli alleati Gioannini e Massobrio citano un elenco di città italiane, datato 7 aprile 1944, che suddivide le stesse in tre categorie in base alla loro importanza storico-artistica. Prima categoria: Roma, Fiesole, Firenze, Venezia, Torcello («non vanno in alcun modo bombardate senza autorizzazione di questo Quartier generale»). Seconda categoria: Ravenna, Assisi, Parma, Montepulciano, Ascoli Piceno («il loro bombardamento, se possibile, deve essere evitato»). Terza categoria: Pistoia, Modena, Orvieto, Rimini, Perugia («possono essere bombardate ma ogni danno deve essere accertato»).

Un elenco che sembra davvero tratto dal più classico di Baedeker: niente di nuovo visto che Hitler, volendo scegliere i luoghi da bombardare della Gran Bretagna, avrebbe appunto consultato la famosa guida turistica tedesca del XIX secolo. Nel libro sono tanti gli spunti possibili: il **numero delle vittime civili** mai effettivamente calcolate (tra i **70 e i 100mila**); le differenze tra il «bombing» inglese, notturno e poco preciso, e quello Usa, diurno e teoricamente più preciso (per gli americani è preciso ogni bombardamento in cui almeno il 50% delle bombe cada entro circa i 300 metri dall'obiettivo, ma a 300 metri dallo scalo ferroviario di San Lorenzo a Roma c'è comunque il quartiere popolare di San Lorenzo); la presunta questione meridionale (le città del Meridione non furono meno colpite di quelle del Nord, anzi, dopo i primi due anni di guerra, furono addirittura bombardate con maggiore intensità come testimoniano i casi di Napoli, Messina e Foggia). Ma dai documenti esaminati da Gioannini e Massobrio emerge anche un dettaglio sull'atteggiamento tenuto dagli alleati verso le nostre città: «In Italia non ci sarebbero state le terribili tempeste di fuoco come ad Amburgo e Dresda non tanto perché gli alleati volessero riservarci un trattamento di favore - scrivono -, ma piuttosto perché la struttura urbanistica delle nostre città era più robusta di quelle tedesche e meno vulnerabile alla formazione di incendi». E dunque se Milano non diventò come Dresda fu davvero soltanto per un caso.

Il libro: Marco Gioannini e Giulio Massobrio, *Bombardate l'Italia*, Rizzoli storica, pp. 576, 24 €

Corriere della Sera 04/11/2007

La guerra che veniva dal cielo di Giorgio Boatti

Dopo aver analizzato il caso esemplare dei bombardamenti di Torino, Giorgio Boatti dà conto dei due libri più recenti che studiano i bombardamenti sull'Italia durante la Seconda guerra mondiale. Secondo Boatti il pregio maggiore dei due volumi - Bombardate l'Italia di Marco Gioannini e Giulio Massobrio e L'Italia sotto le bombe di Marco Patricelli - sta nel fatto che entrambi integrano in un quadro unitario le ricerche su singole città compiute fino a oggi, tenendo conto sia degli aspetti

militari e strategici sia di quelli sociali, come l'impatto sulla popolazione.

Emerge così un quadro articolato: a una prima fase di sporadiche incursioni aeree seguì un periodo di bombardamenti pesanti dall'autunno 1942 all'estate 1943 che, pur attenuandosi, proseguirono fino alla fine della guerra, nel 1945.

Nel corso del [secondo conflitto mondiale](#) Torino, per la sua collocazione geografica e per la rilevanza industriale, diventa un obiettivo prioritario dei bombardamenti anglo-americani. Non stupisce perciò che sia la prima località italiana a sperimentare la guerra che arriva dal cielo. [Mussolini](#) ha infatti annunciato da poche ore la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra quando, nella notte tra l'11 e il 12 giugno, nove bombardieri si avvicinano al capoluogo piemontese [...]. Ai piloti inglesi si presenta una città solo parzialmente oscurata sulla quale scaricano 44 bombe dirimpenti. I morti sono 17, i feriti 40. Un bilancio relativamente ridotto rispetto alle ben più imponenti incursioni dell'autunno-inverno 1942 [...], della primavera del 1943 e, in particolare, del più feroce fra tutti gli attacchi: quello che ispirandosi alla strategia dell'«area bombing», già largamente adottata dalla [Raf](#) sulla Germania, nella notte del 12 luglio '43 colpisce indiscriminatamente la città provocando 816 vittime e un migliaio di feriti.

L'agonia di Torino, analoga a quella dei grandi centri industriali del Settentrione e di importanti località della penisola, non è ancora finita, visto che nell'ambito dell'operazione congiunta anglo-americana «Pointblank», finalizzata a stroncare i rifornimenti industriali alla Germania, ancora nel 1944 vengono ripetutamente colpiti gli stabilimenti della Riv da cui esce il venti per cento dei cuscinetti a sfere indispensabili alla produzione bellica tedesca.

I bombardamenti aerei sulle città hanno rappresentato, dentro le vicende della Seconda guerra mondiale, un capitolo a sé, affrontato negli scorsi anni da pregevoli studi: alcuni incentrati su una visione dall'alto della vicenda [...] e altri che ricostruiscono invece la storia dal basso. Vale a dire [...] le traversie delle popolazioni di località colpite in modo estremamente pesante dalle incursioni che complessivamente provocano in Italia, secondo dati sicuramente sottostimati, oltre sessantamila morti.

Adesso, con singolare coincidenza, escono a poche settimane l'uno dall'altro due ottimi studi - *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945* di Marco Gioannini e Giulio Massobrio, e *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945* di Marco Patricelli - che compongono quelle che erano state ricostruzioni parziali in affreschi che hanno il pregio dell'eshaustività e della rigorosa integrazione fra fattori militari e strategici, con preziosi dettagli sulla vita quotidiana degli italiani alle prese con le varie fasi della guerra aerea. Nel periodo iniziale le incursioni, pur facendo vittime e danni, sono sporadiche, visto che i bombardieri giungono dalle basi inglesi e debbono affrontare, con nove ore di pericolosa navigazione, anche la difficilissima trasvolata delle Alpi: la percezione della minaccia aerea nella popolazione, complice la propaganda del regime, permane bassa. Nello stesso periodo, come brillantemente va a ricostruire Patricelli nel suo libro, Mussolini si incaponisce a far includere, nonostante le resistenze tedesche, un Corpo Aereo Italiano nello schieramento della [Luftwaffe](#) che martella l'Inghilterra.

Nonostante le vanterie del Duce neppure una bomba italiana cade su Londra, mentre sono numerosi i nostri aerei che, nonostante le prodezze degli equipaggi, soccombono. L'avventura finisce nell'aprile del 1941 quando finalmente si dispone il faticoso rimpatrio, durato tre mesi, degli aerei superstiti. Gioannini e Massobrio, nel loro ampio saggio, oltre ai puntigliosi dettagli militari, forniscono un'intensa ricostruzione delle fasi più dure (dall'autunno del 1942 all'estate del 1943) dei bombardamenti alleati. [...] La guerra aerea sull'Italia non finisce con l'[armistizio](#) del settembre 1943 ma prosegue, con altre fasi dall'alterna caratterizzazione e ferocia, incentrate sia sull'Appennino sia sul Nord dell'Italia, sino agli ultimi mesi di un conflitto combattuto, è il caso di dirlo, sino all'ultima bomba.

Marco Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Laterza, pp. 363, € 20.

Marco Gioannini, Giulio Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Rizzoli, pp. 574, € 24.

La Stampa, 28/11/2007

@@@@ PIÙ DI UNA CRONACA SPAVENTOSA

I crimini di guerra degli alleati

di Mark Weber

ihr.org

La sconfitta della Germania – nel Maggio del 1945 – e la fine della seconda guerra mondiale in Europa, non comportarono la fine delle morti e delle sofferenze per i tedeschi sconfitti. Al contrario, gli Alleati vittoriosi diedero il via ad una nuova orribile fase che, per molti versi, era peggiore delle distruzioni portate dalla guerra.

In un nuovo libro stimolante e coraggioso, *After the Reich: The Brutal History of Allied Occupation* [Dopo il Reich: la dura storia dell'occupazione alleata] lo storico inglese Giles MacDonogh documenta come il Reich rovinato e abbattuto (compresa l'Austria) venne sistematicamente angariato e derubato, e come molti tedeschi che sopravvissero alla guerra vennero o uccisi a sangue freddo o lasciati morire deliberatamente di malattia, freddo, denutrizione e fame.

Molte persone accettano l'idea che, considerati i crimini di guerra dei nazisti, un certo grado di violenza vendicatrice contro i tedeschi fosse inevitabile e forse persino giustificata. La risposta normale ai rapporti sulle atrocità commesse dagli Alleati è che i tedeschi "se le meritano". Ma, come MacDonogh dimostra, le spaventose crudeltà inflitte ad un popolo tedesco totalmente abbattuto, andarono decisamente oltre l'immaginabile.

Egli calcola che circa tre milioni di tedeschi, sia militari che civili, morirono in modo ingiustificato **dopo la fine ufficiale** delle ostilità.

Di questi, un milione erano uomini che venivano tenuti come prigionieri di guerra, la maggior parte dei quali morirono in mano ai sovietici (dei 90.000 tedeschi che si arresero a Stalingrado, ad esempio, solo 5.000 tornarono in patria). Ancora meno conosciuta è la storia delle molte migliaia di prigionieri tedeschi che morirono - in mano agli americani e agli inglesi – nel modo più infame, in spaventosi campi di prigionia lungo il Reno, senza alcun riparo e con quantità di cibo irrisorie. Altri, più fortunati, vennero impiegati come schiavi in nazioni Alleate, spesso per anni.

La maggior parte dei due milioni di tedeschi che perirono dopo la fine della guerra erano donne, vecchi e bambini, vittime di malattie, freddo, fame, suicidi e stermini.

A parte gli stupri perpetrati a danno di milioni di donne e ragazze tedesche nelle zone di occupazione sovietica, l'atrocità forse più scioccante registrata da MacDonogh è il massacro di 250.000 tedeschi dei Sudeti da parte dei loro vendicativi compatrioti cechi. I disgraziati sopravvissuti a questa pulizia etnica vennero gettati lungo il confine, affinché non tornassero alle loro case. Ci furono scene simili, di morte e spoliatura, in Pomerania, Silesia e Prussia orientale, poiché le antiche comunità tedesche di queste zone vennero parimenti brutalmente espulse.

Ci viene incessantemente rammentato dei campi di concentramento del Terzo Reich durante la seconda guerra mondiale. Ma pochi sanno che tali campi famigerati, quali Dachau, Buchenwald, Sachsenhausen e Auschwitz rimasero operativi anche dopo la fine della guerra, riempiti questa volta di prigionieri tedeschi, molti dei quali morirono in modo miserevole.

Il piano di vendetta del Segretario di Stato americano Henry Morgenthau, consistente nel trasformare la Germania sconfitta in una nazione ridotta a pascolo, privata di ogni industria moderna, viene anch'esso ricordato da MacDonogh, come pure altri piani di sterminio per affamare, sterilizzare e deportare la popolazione sopravvissuta ai bombardamenti.

Non fu un risveglio di preoccupazioni umanitarie a spingere gli Americani e gli Inglesi a cambiare atteggiamento nei confronti degli sconfitti. Il cambiamento delle politiche postbelliche era mosso dalla paura dell'espansione sovietica, e spinse ad un accorto appello rivolto all'opinione pubblica tedesca in favore della nuova posizione antisovietica degli anglo-americani. L'importante libro di MacDonogh è un antidoto al semplicistico ma sempiterno ritratto propagandistico della seconda guerra mondiale come uno scontro tra il Bene e il Male, e smonta l'immagine largamente accettata di un trattamento benigno da parte degli Alleati della Germania sconfitta.

Questo volume di 615 pagine è molto più di una cronaca spaventosa della morte e delle sofferenze umane. Arricchito da aneddoti commoventi, fornisce anche il contesto storico e la prospettiva d'insieme. È probabilmente la migliore opera disponibile in lingua inglese su questo capitolo vergognoso della storia del ventesimo secolo.

Versione originale: www.ihr.org/

<http://www.ihr.org/other/afterthereich072007.html>

Traduzione italiana a cura di ANDREA CARANCINI Postato 16 Dicembre 2007

<http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=4066>

@@@@@ **Sito revisionista del 11 settembre (in italiano)**

molto complesso

<http://www.luogocomune.net/site/modules/911/index.php?filename=911/7-Misc/debunk/crono/Crono912b.html>

@@@@@ **Armenia**

Alberto Rosselli **L'olocausto armeno**

recensione di Mario Secomandi - 19 gennaio 2008

Come sottolineato anche dalla Convenzione dei diritti dell'uomo delle Nazioni unite, il massacro e lo sterminio dei cristiani anatolici (col suo milione e mezzo di vittime) è stato il primo genocidio del ventesimo secolo. L'Armenia, nazione cristiana dell'Asia minore confinante con la Turchia e rilevante crocevia tra Oriente ed Occidente, si ritrovò, verso la fine dell'800, ad essere inglobata dall'impero ottomano e fu considerata da questo come una «etnia minore», la cui popolazione fu soggetta allo *status* di «dhimmitudine» e privata dei più elementari diritti. Le prime persecuzioni verso gli armeni furono condotte dal sultano Abdul Hamid II tra il 1894 e il 1896. Incapace di accettare i fallimenti economici del suo governo e timoroso di un'alleanza tra la minoranza armena e l'impero russo-ortodosso, il sultano ottomano mobilitò le proprie milizie, le quali eliminarono più di 200.000 armeni, rastrellando e distruggendo più di 2.000 villaggi. Il culmine si toccò con la strage di Urta: le milizie turche imprigionarono più di 3.000 armeni nella cattedrale locale, cui diedero fuoco con tutte le persone all'interno.

Qualche anno dopo, in piena crisi politica e socio-economica della Sublime Porta, entrò in scena il movimento dei Giovani Turchi, i quali, imbevuti di dottrine ideologiche laiciste e nazional-marxiste, al fine di «modernizzare» e «turchizzare» il Paese volevano eliminare il sultano e sopprimere sistematicamente e scientificamente qualsivoglia elemento «allogeno», a cominciare, ovviamente, dalla minoranza etnico-religiosa cristiana armena. A tal fine si procedette, nel 1915 (dunque in concomitanza allo scoppio del primo conflitto mondiale), all'eliminazione di un milione di armeni, con l'annientamento delle *élites* e dei militari, dei notabili locali, intellettuali, scrittori, giornalisti e sacerdoti, fino alla deportazione di massa nei campi di concentramento e prigionia siriani e mesopotamici, autentici «*lager* primordiali», privi finanche di baracche e servizi igienici.

Occorre conoscere la turpe tragicità di un simile massacro messo in atto dalle strutture paramilitari dei Giovani Turchi: molti degli esponenti del movimento armeno furono incarcerati e strangolati con filo di ferro; a molti sacerdoti vennero cavati gli occhi e strappate le unghie ed i denti, e ai loro piedi furono inchiodati ferri di cavallo arroventati; a migliaia di famiglie toccò in sorte di essere ammassate e lasciate morire di stenti; neanche gli anziani vennero risparmiati; tante donne e bambini furono brutalmente violentati, torturati e sodomizzati, divenendo cavie per la sperimentazione di nuovi farmaci e nuovi metodi di eliminazione, come quelli dell'«annegamento lento» e dell'«utile combustione», in cui gli sfortunati prigionieri venivano gettati vivi all'interno delle caldaie delle locomotive allo scopo di fornire maggiori quantità di energia ai mezzi. Nel 1918 nacque la prima Repubblica d'Armenia, ma per questa nazione e popolo non finì il travaglio: il nuovo regime repubblicano turco di Ataturk non esitò a negare il massacro e continuare a perseguire la minoranza armena, col risultato che tale strage è stata completamente posta nel dimenticatoio anche dagli altri governi di Ankara che si sono succeduti.

La «questione armena» non riguarda solo una necessità odierna di revisionismo storico, ma ha a che fare anche con l'attualità politica: se la Turchia ambisce davvero ad uscire dall'arretratezza e dal fondamentalismo e vuole entrare pienamente nel consesso dell'Unione Europea, è chiamata a deporre l'ascia del negazionismo circa l'olocausto armeno e riconoscerne le responsabilità storiche della Sublime Porta, così come richiesto da molte istituzioni internazionali e dal Parlamento europeo. Sulla falsariga di quanto operato dai tedeschi in merito all'elaborazione del passato nazista,

anche i turchi sono chiamati a confrontarsi in maniera compiuta col proprio «misfatto storico». Spiace nondimeno constatare come, sulle rive del Bosforo, non si stiano granché tollerando i coraggiosi tentativi di rivisitazione del genocidio operati da alcuni bravi intellettuali anatolici, come lo storico Taner Akcam, condannato alla reclusione, l'editore Ragip Zarakolu, incriminato, il premio Nobel per la letteratura Orhan Pamuk, accusato, minacciato di morte e riparato negli Stati Uniti, il giornalista di origine armena Hrant Dink, ucciso.

Un libro falso e ignorante, con motivi politici.

pag. 95, Ed. Solfanelli.

Ragionpolitica.it 19 Gennaio 2008

=====

Art. 19 del Patto delle Nazioni Unite sui Diritti Civili e Politici del 1966: «Ogni individuo ha diritto a non essere molestato per le proprie opinioni. Ogni individuo ha il diritto alla libertà di espressione; tale diritto comprende la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni genere, senza riguardo a frontiere, oralmente, per iscritto, attraverso la stampa, in forma artistica o attraverso qualsiasi altro mezzo di sua scelta»

Abbiamo inserito il Vostro indirizzo di Posta Elettronica nella nostra Mailing List allo scopo di inviarVi le nostre comunicazioni informative.

Tutti i destinatari della mail sono in copia nascosta. Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può

succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. Potete perciò opporVi, ai sensi dell' articolo 7 comma 4 del Dlgs. 196/2003 , in tutto o in parte al trattamento di dati personali che Vi riguardano, inviando un semplice messaggio all'indirizzo

esterne.dipcultura@comune.roma.it

Questo messaggio Le viene inviato in osservanza della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali. Se non è interessato a riceverlo (o la considera un'invasione della sua privacy), Le basterà inviare una e-mail avente come oggetto la dicitura "cancella".

Non riceverà più alcun messaggio.

Il nostro indirizzo : < ilrestodelsiclo@yahoo.it >

Vedi anche il nostro archivio:

<http://aaargh.com.mx/ital/ital.html>

<http://vho.org/aaargh/ital/ital.html>

ALTRE AAARGH PUBBLICAZIONI ANNUALI

<http://revurevi.net>

El Paso del Ebro

Das kausale Nexusblatt

The Revisionist Clarion

O revisionismo em lingua português

Conseils de Révision

Arménichantage

La Gazette du Golfe et des banlieues (lingue diverse)

Per abbonarti, scrivi a: ilrestodelsiclo@yahoo.it